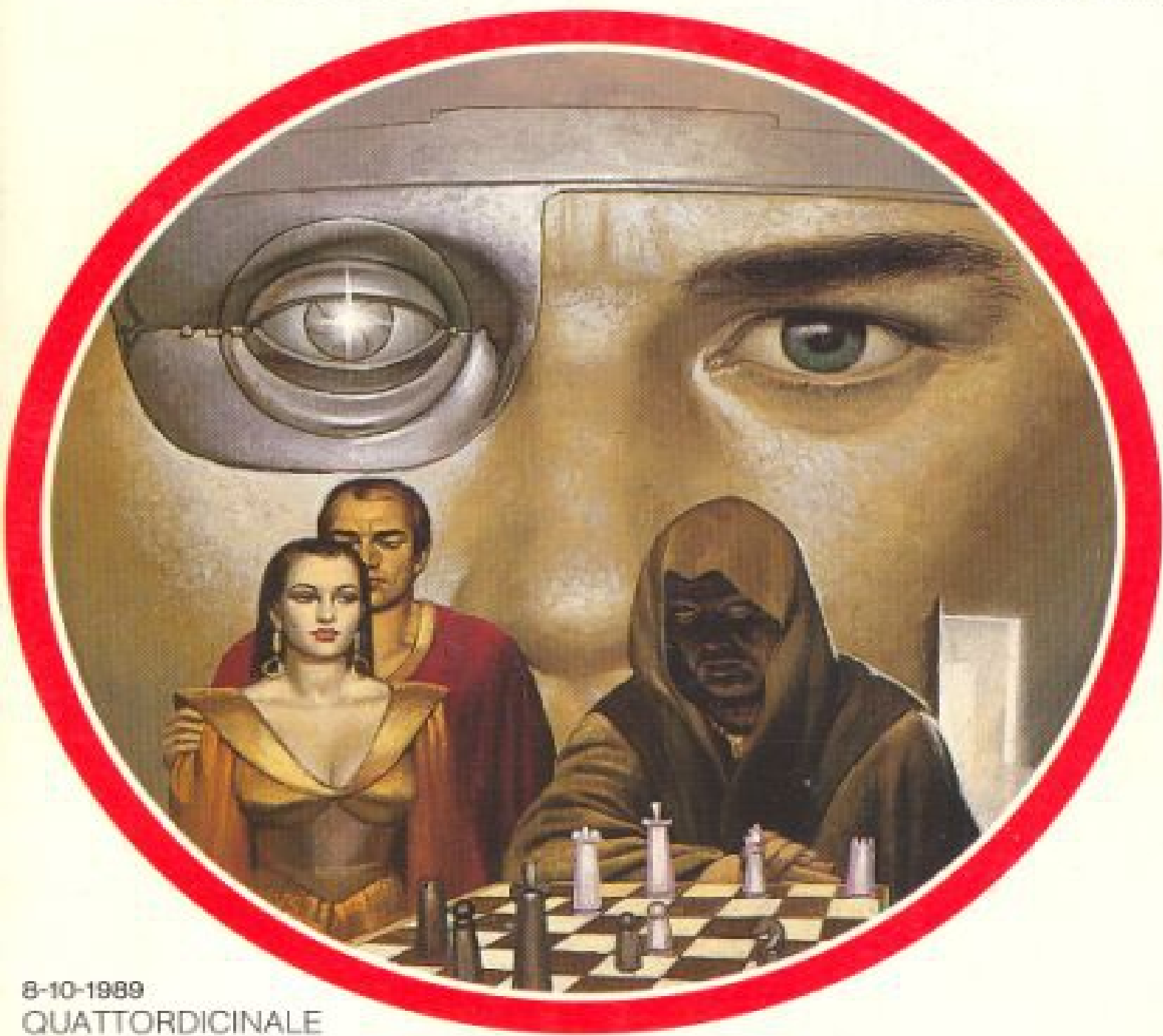
URANIA

I ROMANZI

CORRIDOI DEL TEMPO

Charles L. Harness

MONDADORI

8-10-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

CORRIDOI DEL TEMPO.

Harness Charles L.

Krono - 1988.

1.
Demmie.

L'assistente di volo (un giovanotto che potrebbe quasi essere suo figlio) lo saluta rispettosamente con un cenno della testa e gli porge la sacca da dieci chili; Konteau arranca giù per la rampa d'atterraggio. Già si sente a disagio per L'irregolare gravità di Deimos, la più piccola delle due lune di Marte. Ma non è la prima volta che si trova sul satellite; si riabituerà in fretta. Prende a nolo un miniskit; dopo un paio di sobbalzi, si avvia per il corridoio pieno d'echi, verso il suo appartamento nell'Ala Est della grande stazione di soggiorno.

Passa davanti a un anziano inserviente, che se ne sta appoggiato al manico dell'autoscopa e guarda con aria triste imucchi di rifiuti sparsi per tutto il corridoio: piatti i plastica, biochieri, una maschera macchiata e strappata che una volta era coperta di vemice d'oro, buffi berretti di carta, lattine di birra e bottiglie di vino, stelle filanti, riso sintetico, indumenti intimi buttati via.

Prova un moto di simpatia per Pinserviente, ma tira dritto. "Abbiamo tutti i nostri problemi" pensa; e si rivolge mentalmente all'uomo: "Amico, considera il rovescio della medaglia; se tu hai un lavoro, è solo perché chi ama divertirsi ignora l'uso dei condotti di scarico".

Il volo dalla Terra, sullo Xanadu Express, è durato solo quattro ore, ma Konteau si sente stanco.

Pensa di darsi una sciacquata, di schiacciare un pisolino e, più tardi, di cercare qualche svago. Ha una settimana di ferie. - Deve sfruttarla al massimo. La stesura di un rapporto arretrato riguardante due mesi di rilevamenti topografici lo attende, al ritorno sulla Terra. Il Direttore Operativo l'ha messo bene in chiaro, prima di lasciarlo partire.

Si sente depresso. Non ha nessuna voglia di stendere rapporti.

L'appartamento (come si aspettava) è arredato con sfarzo delirante.

La disposizione dei mobili è così ridicola che quasi lo mette di buonumore. Le pareti sono tappezzate di velluto sintetico, in gran parte misericordiosamente nascosto da arazzi che illustrano l'idea personale di qualche artista sui paesaggi marziani. I tappeti sono color rosso cupo, ben spessi.

Konteau butta la sacca sul copriletto bordato di pelliccia di uno dei due giacigli. Dappertutto ci sono ripiani pieghevoli, tavolini e sedie di autentici tek e mogano in plastica.

Un'ora dopo, Konteau cammina lungo il viale del Parco, tra la folla. Sembra che tutti i villeggianti siano usciti per assistere alla morte del vecchio Signore Supremo, il Vyr dei Vyr. Konteau si diverte a guardare il viso della gente. Nessuno sembra particolarmente addolorato, ma perché dovrebbe esserlo? Il grande capo religioso compariva raramente in pubblico. A dire il vero, probabilmente negli ultimi dieci amii non aveva lasciato una sola volta il palazzo.

"No, non ci sono espressioni addolorate o solenni, qui. Tutt'altro. Un'aria festosa circonda la passeggiata pubblica. Sembra quasi Carnevale" si dice Konteau, guardando le file di ballerini mascherati.

Ripara dentro la scarsa sicurezza di un androne, quando una banda di ottoni composta da musicanti in abiti multicolori lo sorpassa, completamente fuori passo e fuori accordo, al ritmo di un'antica marcetta licenziosa. Una ragazza gli si stringe addosso per sfuggire alla banda, ma un giovanotto sorridente, con una maschera oculare, si allontana dai ranghi quanto basta a spruzzarle le gambe nude con un profumo da quattro soldi, molto pungente. La ragazza manda uno strillo di divertimento e corre giù per il viale, davanti alla banda. Probabilmente spera che lo scherzo si ripeta.

"Troppo movimento per i miei gusti" pensa Konteau. E infastidito dal chiasso. Forse avrebbe dovuto chiedere alla ragazza di fermarsi a scambiare due chiacchiere. Ma lei aveva chiaramente altro in testa; e dava anche l'impressione, di non essere del tutto in quadro. In quel momento, almeno. Ein quel momento lui gradirebbe un posticino tranquillo.

"Cerca un bar" dice a se stesso.

"Vediamo, da qualche parte, in questo viale, c'è Le Lune Gemelle, dove ragazze meno eccitabili, sedute al banco, sono in attesa di krononauti di mezz'età sul sentiero di caccia".

Una voce insistente gli giunge alle orecchie: - Afrodisiacil Filtri d'amore! Pillole di potenza ricavate da testicoli di dinosauro! Polvere di corno di triceratops! Autentico fegato secco di archeopterix! Dico a voi, signore!

Konteau rivolge due occhi gelidi (uno vero, l'altro falso) all'individuo dietro il banchetto. (Maschio? Femmina? Non c'è modo di dirlo con certezza). "Ah, sarei impotente?" si chiede, riflettendo per un istante sull'implicita accusa. "Prova a chiedermelo di nuovo, domani mattina. Anzi, no".

Cambia idea. Da una tasca interna estrae la custodia di pelle con la tessera del club scacchistico Gamma 300 e per una frazione di secondo la fa balenare davanti agli occhi stupiti del venditore ambulante.

- Giubbagrigia in borghese - dichiara, in tono glaciale. - Rischi un'ammenda di diecimila kroner e un anno di carcere su Delta, se questa roba è davvero materiale preistorico controllato!

Il furfante fa una smorfia e cambia colore. - Per Kronos, signore... no, certo... sono soltanto ossa di pollo macinate...

Konteau manda un sospiro.

Continua a improvvisare. - E poi, paragrafo 911... truffa comune. Credi che a Xanadu le leggi non ci siano, solo perché non c'è il carcere?

- Oh, signore. Forse, se venisse nel mio... salotto, potrebbe capire.. - Il viso si gira leggermente e gli occhi laccati gli lanciano di sottecchi uno sguardo malizioso.

Ohibò! (Konteau non riesce ancora a stabilire il sesso del malandrino).

- Attento, amico - ringhia, allontanandosi.

Dopo un centinaio di metri, torna a fermarsi. Ascolta una voce metallica.

- Il Supremo è morto! Lunga vita al Supremo! Ma chi sarà, il nuovo? Chi sceglierà il Conclave?

Scoprite da soli il nome del nostro prossimo Signore Supremo!

Chi parla è fuori vista. La voce proviene da una batteria di altoparlanti. Konteau guarda i cartelloni traforati, approntati frettolosamente, che adornano la facciata del deschetto. Scorge a tratti un uomo a petto nudo, con turbante e calzoni rossi a sbuffo, che tiene un serpente in una mano e una scimitarra luccicante nell'altra. In una serie di rapide immagini, la lama lampeggia e decapita il rettile, dita

rosse di sangue strappano le viscere lunghe e attorcigliate.
Konteau storce la bocca, disgustato.
La voce raschiante continua: - Ho il Nastro a Strisce del Collegio degli Auguri, assegnato personalmente dal Vyr di Delta. Sono stato allievo del grande Tagete. Ho profetato davanti alle più nobili amiglie dei Quattro Continenti e sono famoso in tutto il mondo per la mia precisione. Adopero solo le viscere più fresche. La prossima divinazione fra dieci minuti.
Tariffa, due jefferson d'argento.
Sconti per comitive, previo accordo con la direzione. Bambini sotto i sei anni, gratis se accompagnati.
Con una smorfia, Konteau sposta l'attenzione sui discorsi di una coppia alle sue spalle.
- Il più grande imbroglione del Mall. Serpenti, un corno! Quello adopera budella di coniglio, lo scarto dei ristoranti. Roba che non ha nemmeno viaggiato nel tempo.
- Pare che il cobra reale sia ottimo per le divinazioni, ma secondo mio cugino non c'è niente di meglio delle viscere umane.
- L'ho sentito dire anch'io. Quelle di una donna che abbia viaggiato nel tempo sono il massimo.
Lo stomaco di Konteau si rivolta all'improvviso. "Questo posto è malato" pensa. "Questa gente è malata. Che cosa ci sono venuto a fare? Perché sono qui? Per dimenticare, per le ragazze, per il chiasso, per tutto, per niente... per non pensare a lei. E invece ci penso. La ricordo. Non riesco a pensare ad altro. Helen... Helen... Helen..".
Incassa la testa fra le spalle, si gira e si fa strada a spintoni fra i variopinti ospiti di Xanadu.
Un profumo intenso ma sottile lo attira verso la bancarella seguente. "Mimosa?" si chiede.
La cantilena monotona dell'imbonitore ha già attirato attorno al banco un capannello di curiosi.
- Signore e signori, avete il privilegio di assistere a una classica esibizione della choix du papillon, la scelta della farfalla, una forma profetica in auge fin dall'epoca classica. Non spingete, per favore, c'è posto per tutti. Al modicolo prezzo di un misero jeff. Grazie, signore, signora. Grazie, grazie., L'uomo ritira i nichelini quasi senza lasciare che tocchino il piano el tavolo, ricoperto di plastica nigida.

Sul tavolo di lpietra, in un angolo, c'è un piccolo recipiente pieno di una sostanza chiara, color ambra, mantenuta allo stato liquido da un riscaldatore autogeno.

Konteau aggrotta le sopracciglia. È un'altra forma di divinazione per prevedere chi sarà il prossimo Signore Supremo. Immagina già quale sia la tecnica, ma non capisce la natura del liquido ambrato e caldo. Interessante. Decide di fermarsi a guardare. Ascolta il seguito della cantilena.

- Come tutti sappiamo, ci sono solo tre anime benevole e razionali, adatte a diventare il nuovo Signore Supremo. Primo, Villem il Valente, Vyr di Nieuw Amsterdam. Secondo, Ming il Modesto, Vyr di Biching, nel lontano Catai. Infine, nell'Ancient Maryland, Paul il Pio, Vyr di Delta.

Come vedete, ciascuno di loro è rappresentato da un fiore, in questi tre vasi: Villern, dal tulipano nazionale; Ming, dalla rosa della sua terra natia; Paul, dalla mimosa sua preferita.

Konteau arriccia il naso. Subito sospetta che il tulipano e la rosa siano privi di profumo. Fra un istante se ne farà dare conferma da Mimir, il suo occhio protesico.

Gli occhietti dell'imbonitore brillano, passando in rassegna gli spettatori. - Chi vuole scommettere? Alla pari. Sul fiore che la farfalla sceglierà.

- Oh, adoro le profezie - tuba l'anziana e distinta signorina alla destra di Konteau. - Due jeff su Ming.

Il padrone della bancarella prende le monetine.

- Un aureo su Villem - dice il giovanotto davanti a Konteau. Si sente il tintinnio metallico.

- Che genere di farfalla? - chiede una terza voce. - Come facciamo a sapere che il gioco è regolare?

L'imbonitore manda un gran sospiro addolorato. - Signore, la vostra domanda mi ferisce profondamente. Questa è la farfalla.

- Solleva una minuscola gabbia di fil di ferro, più piccola di un pugno. - Come vedete, si tratta di una "rossa", il più piccolo lepidottero diurno conosciuto. Raggiunge appena le dimensioni dell'unghia del mio mignolo. È uscita dalla crisalide proprio stamane; e non ha altro scopo, nella vita. se non quello di scegliere onestamente per voi il prossimo Signore Supremo.

"Una farfalla philomimosa" pensa Konteau. "La femmina-depone le uova esclusivamente sui ramoscelli di mimosa; e la larva mangia solo foglie di mimosa".

Lancia un messaggio mentale al suo oculus: "Mim, preparati a un controllo olfattivo".

Sente, più che udire, minuscoli condotti d'aria aprirsi nell'occhio finto, mentre il minuscolo ventilatore assorbe l'aria circostante e la fa passare nella camera a turbina in miniatura, alla ricerca di esteri specifici e di certi alcoli a lunga catena molecolare.

Mormora, mentalmente: "Comincia dal tulipano".

La risposta di Mimir gli si forma, senza suoni, nella corteccia cerebrale: "Niente odore. Il tulipano appartiene a una specie priva di profumo".

"La rosa?" "Anch'essa senza profumo".

"Ma la mimosa è profumatissima".

"Infatti" Figurarsi la scelta! Oh, be', come dicono i froidi, fa bene subire di tanto in tanto un insulto alla propria intelligenza. Mantiene umili.

Un'altra decina di puntate.

- Il gioco è chiuso - annuncia l'imbomtore. - Procediamo subito.

Regge la gabbietta in una mano, con l'altra stacca il gancio di chiusura. La porticina ricade con un cigolio di cardini appena percettibile. C'è un guizzo improvviso di carminio iridescente.

La filomimosa si deposita sui florelliini gialli e pelosi, agitando lentamente le ali, mentre la proboscide si srotola a frugare i soffici capolini.

Kontcau ascolta il mormorio di delusione quasi collettivo. Soltanto due persone, probabilmente compari dell'imbonitore, hanno scommesso su Paul il Pio.

Il gruppetto di curiosi comincia a sciogliersi.

L'imbonitore alza la mano: - Aspettate... non è tutto.

Con gesto teatrale estrae da sotto il tavolo una boccetta di vetro, vi imprigiona la farfallina e solleva il contenitore.

- Un semplice vasetto assassino, amici - sogghigna. - La farfalla ha svolto il suo compito.

Adesso ottiene come ricompensa l'immortalità.

Konteau aggrotta le sopracciglia. Immagina che le pareti interne del

vasetto siano cos arse di cianuro. Un'azione stupida; e crudele. "Non poteva lasciare la farfalla sulla mimosa? Oppure, alla peggio, lasciarla volare via? Che cosa ne fa, adesso?" Lo spettacolo lo disgusta, ma ne resta affascinato e si ferma a guardare, con gli altri. Non può farne a meno. E adesso trae un respiro acuto. Comincia a capire.

Con un paio di pinzette, l'imbonitore estrae dalla boccetta la creaturina alata e la tuffa nella tazzina di ambra fusa. Le ali tremolano, si ripiegano leggermente. Rapido, l'uomo estrae la farfalla. Il liquido evidentemente contiene un catalizzatore aerobico, perché subito si rassoda in una piccola goccia a pera che racchiude a stento le ali rosse e lucenti.

Konteau nota allora che l'uomo aggancia la goccia d'ambra a una catenella d'argento molto elegante, munita di fermaglio. La philamimosa è diventata il ciondolo di una raffinata collana.

Il boia guarda con aria trionfante le facce piene d'aspettativa.

Tutti gli spettatori sanno già che cosa viene dopo.

- Le offerte - dice l'uomo - partono da tre aurei.

- Tre - offre il giovanotto di fronte a Konteau. Al suo fianco c'è una biondina che lo tiene a braccetto. Konteau crede di riconoscere la coppia di sposini che lo ha preceduto urante le operazioni i sbarco. I due indossano ancora l'abito bianco nuziale, come per pubblicizzare il loro nuovo stato sociale, e fra i capelli hanno ancora qualche chicco di riso sintetico. Dev'essere la loro luna di miele. Probabilmente hanno tirato la cinghia e risparmiato, per quest'unico colpo di vita. Ma l'uomo guadagnerà al massimo un aureo al mese, e ne ha offerti tre.

Dove avrà preso tanti soldi? Oh, be', affari loro.

- Un ricordo impagabile - declama il venditore. - Quando Paul sarà il Signore Supremo, questa collana vi ricorderà che siete stati i primi a saperlo.

- Cinque - dice una ragazza dietro a Konteau.

Un breve silenzio. - Venticinque! - dichiara bruscamente l'anziana signorina.

Perfino il padrone del banchetto è stupito. - Venticinque. Chi dice trenta?

Ma tutti capiscono che l'asta è terminata.

"No" pensa il krononauta.

"Forse non è ancora conclusa. Io non vi ho partecipato".

Invia un messaggio lungo i nervi collegati all'occhio finto.
"Mim, possiamo farcela?" L'anziana signorina lo spinge, per farsi avanti, mentre lui entra in contatto con certi microcircuiti integrati molto sofisticati dell'occhio artificiale.
"Sì, possiamo farcela, per un pelo.
Si tratta di racchiudere la piccola alirosse nel riquadro temporale di cinque minuti prima e avvertirla di squagliarsela in fretta.
Konteau ascolta il tintinnio delle monete sul tavolo. Il venditore porge la collana alla donna. Lei la tiene sollevata, per farla ammirare a tutti; le sue guance imbellettate si raggrinziscono in un sorriso felice. Le minuscole ali scarlatte luccicano come schegge di gemme.
C'è un improvviso, debole lampo... così debole che soltanto Konteau lo scorge.
La donna sobbalza bruscamente, quando le minuscole ali le sfiorano il viso. Fissa la goccia d'ambra, senza capire: la farfallina è sparita. Spalanca la bocca, mettendo in mostra denti guasti.
Qualcuno addita... che cosa? Un minuscolo lampo vola via oltre le luci del soffitto. E scompare.
La donna, infuriata, si gira verso il venditore, che le restituisce l'occhiata, più stupito di lei, senza capire che cosa sia successo. na voce mormora nell'orecchio di Konteau: - James, sei davvero birichino.
Konteau abbassa lo sguardo. È Zeke Ditmars, l'anziano ricercatore del Servizio Biotecnico. Ditmars lo tira via per un braccio.
- La donna farà il diavolo a quattro. Questo non è posto per gente onesta.
Konteau si dichiara d'accordo.
- C'è un bar, dietro l'angolo.
- Le Lune Gemelle. Per quel che vale.
Konteau si guarda indietro. Le sole facce chiaramente visibili sono quelle degli sposini. Gli occhi dei due lo esaminano come raggi laser, poi di colpo si staccano a lui. Konteau nota lampi di luce spettrale alle maniche dell'uomo.
Gemelli da polso, di diamanti?
Interessante. Ricorda il paio che possedeva. E che non possiede più da tempo, ma senza rimpianti.
Dietro i lui, gli strilli, il frastuono e le risate svaniscono piano piano. Konteau si sente meglio, sempre meglio. Il primo giorno di vacanza ha

avuto un inizio simpatico.

Dieci minuti dopo, segue con vago disinteresse i movimenti fluidi dei ballerini sulla pista gravitazionale delle Lune Gemelle. Gli aggraziati archi e volteggi aerei sono perfettamente sincronizzati con il programma di accensione e di spegnimento dei circuiti gravitazionali posti sotto la pista da ballo. Luci variopinte brillano sui corpi smaltati dei ballerini. E sopra ogni cosa, come un cielo o un mare eterni, si librano le canzoni in sordina di altoparlanti nascosti.

Le voci cantano il Ritornello di Ratell:

Oh, canta con me la canzone del Tempo.

Tiempo, Temps, Zeit.

Senza ragione, senza rima.

Vremya, Tempus, Tijd.

Oh, nove equazioni scritte per noi.

Risolte da Ratell e da Kronos...

Oh, canta con me la canzone del Tempo.

Tiempo, Temps, Zeit.

C'è appena il tempo per una pausa, poi le voci passano a una sdolcinata canzonetta sentimentale. "Anche se fuggi oltre la Luna ti troverò.. ora, ora, ora, proprio ora..".

Konteau guarda i ballerini e pensa al programmatore. - C'è un magnifico gioco di gambe, lì - dice, pensieroso.

- Eh? Ah, il programma. Esatto, James. Sono lieto che tu l'abbia chiesto. Un lavoro eseguito nei momenti liberi, da un dilettante di grande talento.

Konteau inarca un sopracciglio.

Non ricorda di avere chiesto qualcosa. - Davvero? - risponde cortesemente.

- Vuoi conoscerla?

- Conoscerla? - Batte le palpebre. C'è davvero, lì, una donna dotata di intelligenza e abilità poetica?

- Problemi d'orecchio? Conoscerla: è una ragazza, una donna.

Non sei qui per le donne? Per conoscere qualche ragazza interessante?

Konteau si stringe nelle spalle.

Ditmars muove le labbra in un sorriso tutto grinze. - Aspetta qui. Te la chiamo.

- È qui in vacanza?
- No, per lavoro. Aspetta un minuto.
Il vecchio scompare.

A Konteau non importa di aspettare. Nel locale i rumori sono smorzati, in sordina. A lui piace l'anonima protezione di lingue insolite, di parole segrete che si fondono in un suono sordo e sempre uguale, come quello che si sente accostando all'orecchio un'antica conchiglia.

Simili a fioochi di neve, i versi della canzone continuano a cadere. "Vago fra le stelle... cerco lei... dov'è il mio amore stasera..". Suoni soffocati e piacevoli, pensa Konteau. Né belli né brutti.

Vuoti. Parole su cui è inutile riflettere.

Helen, dove sei stasera? Quando te ne sei andata, non mi hai preso niente... a parte cervello (entrambi gli emisferi), cuore, polmoni, visceri, muscoli, ossa.

Per giorni ho girato come un cadavere vuoto.

Alza gli occhi. L'anziano scienziato è di ritorno, con una donna a rimorchio. Dopo una breve presentazione ("Demmie". "James Konteau")., lei si siede al banco, accanto a lui.

Durante le prime frasi, Konteau la esamina di nascosto. Nota nella donna qualcosa di indefinibile che fa colpo. L'età? È abbastanza giovane da essere sua figlia. Sotto i trenta, di sicuro. Indossa vestiti di taglio severo, come se viaggiasse in incognito e gli abiti facessero parte della finzione. Se non si muove, non parla e guarda lontano, il travestimento funziona abbastanza bene. La ragazza si fonde, inosservata, con le rispettose signorine della notte, con gli uomini in cerca d'avventure, con l'arredamento, la cristalleria sul banco e dietro il banco. Ma quando gira sullo sgabello, oon quel movimento sciolto e aggraziato, e lo guarda con quegli occhi marroni, freddi (curiosi, eppure autoritari), perde ogni diritto all'anonimato. "Per i Quattro Cavalieri, donna" pensa Konteau, socchiudendo gli occhi e guardandola di scancio, imbarazzato dalla sua figuretta elegante "tu non sei tipo da sgabello di bar. Chi sei?" Liquidano in due minuti la danza gravitazionale programmata e passano a scambiarsi piacevoli banalità. Non è grazioso come Deimos sia stato ristrutturato in modo da diventare una grande stazione di villeggiatura interplanetaria? Esaurito l'argomento, passano a parlare della luna interna, Phobos, la

cui rivoluzione in realtà è più rapida della rotazione di Marte stesso. E poi a parlare di Marte. D'un tratto le banalità lasciano posto a un'accesa discussione sulle possibilità di vita su Marte del periodo preistorico.

Konteau ha bisogno di aiuto morale; cerca con lo sguardo Ditmars, ma l'anziano ricercatore è scomparso.

Deve cavarsela da solo. Cerca di spiegare che un tempo esistevano orme di vita, sul pianeta.

- Impossibile - protesta Demmie. - Niente aria, niente. acqua. Laggiù c'è solo un deserto gelato.

- È vero oggi, ma una volta c'erano aria e acqua.

- No. Mi prendi in giro.

- Oh, è proprio cosi. - Enumera un argomento dopo l'altro, come se spuntasse la lista della spesa. - C'erano fiumi, laghi, perfino oceani. I vulcani, per la maggior parte situati nella Tharsis, emettevano chilometri cubi di vapor d'acqua, anidride carbonica, ossido di carbonio, azoto. Ancora oggi si vedono i segni di alluvioni nella zona della Vallis Marineris. In quell'epoca, sul pianeta, c'era una vera e propria vita pluricellulare primitiva, molto simile alle nostre alghe, che viveva grazie alla fotosintesi. Assorbiva anidride carbonica e acqua, emetteva ossigeno. Due miliardi di anni fa, il contenuto d'ossigeno dell'atmosfera marziana era davvero notevole. L'aria era respirabile.

- Come lo sai?

Per un momento Konteau fantastica a occhi aperti. Come lo sa?

Lo sa perché c'è stato. Si è trovato sulle pendici della grande Vallis e ha osservato la terrificante corsa di un fiume profondo sei chilometri e tanto largo da rendere invisibile la riva opposta. Quel fiume enorme ruggiva sul fondo di un canalone lungo cinquecento chilometri e si versava in un mare poco profondo.

La domanda di Demmie si libra ancora nell'aria. Ma come può spiegarle la sensazione provata nel trovarsi sull'orlo di quel canalone, nel piantare gli stivali nei detriti, flagellato dagli spruzzi fangosi? Quella volta aveva gridato a squarciagola, per l'esultanza.

A est della Vallis, alcuni chilometri più avanti, c'era un affluente relativamente tranquillo, dove l'acqua scorreva sotto forma di onde color giacinto, come se obbedisse a un ordine poetico. (Giacinto. Helen dai capelli simili a fiori di giacinto. Sempre, giacinti). E per tutto il

tempo pioveva, pioveva, pioveva. Quando finalmente la pioggia era cessata, il cielo era avvero azzurro. Lì lo spettro solare si suddivideva come sulla Terra: ne era stato sorpreso e deliziato.

Ma come raccontarlo, a Demmie? Non sapeva. In realtà, non voleva spiegarlo. Era una cosa che apparteneva a lui solo, si rifiutava di condividerla.

Oggi, ovviamente, quel territorio era completamente diverso.

Così, in un certo senso, Demmie aveva ragione. llacqua esisteva solamente nel sottosuolo, sotto fonna di ghiaccio eterno.

Demmie gli sta dicendo qualcosa, in tono caustico, scettico. - Allora, che fine hanno fatto tutta quell'aria e quell'acqua?

- Si sono disperse, in massima parte. Il problema si riduceva a due fattori: la velocità molecolare e quella di fuga. Vedi, nella stratosfera, gli ioni di azoto si combinano con gli elettroni, per produrre atomi ad alta velocità che si muovono a circa 6,3 chilometri al secondo: un valore inferiore alla velocità di fuga della Terra, ma superiore a quella di Marte. Perciò la Terra trattiene l'azoto, mentre Marte lo perde. Lo stesso vale più o meno per l'ossigeno e l'idrogeno.

- E l'acqua?

-I raggi ultravioletti la scindono in ossigeno e idrogeno, che si disperdono nello spazio. Sulla Terra, le cose sono eggermente diverse. La gravità terrestre basta a trattenere l'ossigeno, ma non i gas più leggeri, come l'idrogeno e l'elio. Sul nostro pianeta natale, perdiamo i gas leggeri quasi con la stessa velocità con cui i vulcani li emettono. Su Marte, naturalmente, l'effetto è più accentuato. Un tempo, però, c'erano aria e acqua in a bondanza. La pressione ell'aria arrivava a 800 millibar. Sufficiente alla vita umana.

- Sei proprio sciocco.

- No. Due miliardi di anni fa, nel Proterozoico, gli uomini avrebbero potuto vivere su Marte. l'oochiata di Demmie dice che Konteau non è solo sciocco, è anche pazzo.

Konteau le prende la mano.

Fresca, morbida. La guarda negli occhi. - Sta' a sentire. È una semplice questione matematica. L'idrogeno sfugge in ragione di 2 x 10^8 atomi al secondo per centimetro quadrato di superficie marziana. Quasi tutto l'idrogeno proviene dall'acqua, per dissociazione causata dai raggi ultravioletti.

Se questo si verifica da quando il 12 pianeta si è formato, in origine la quantità d'acqua era sufficiente a coprire l'intero pianeta' per un'altezza di circa duecento metri.

- E allora? Adesso è tutta sparita, a parte un po' di (ghiaccio.

- Però, millenni fa, l'acqua c'era. Due miliardi di anni fa la situazione era completamente diversa. Quell'epoca potrebbe ospitare una colonia intera... cinque milioni di persone.

D'un tratto Demmie lo fissa attentamente. - Cinque milioni di persone? Una colonna intera? Ridicolo!

- No - replica lui, calmo. - Sarebbe possibile.

- Dimostralo!

- Potrei, se ne avessi voglia.

L'ammissione la diverte. - Parole grosse, James.

Lui ringhia: - Mi serve un mucchio di testi della biblioteca.

- Dici sul serio?

Konteau fa spallucce.

- Bene, conosco il bibliotecario. Posso aiutarti.

Lui ci pensa, poi fa cenno al barista di portare il bis. - No. Sono qui in vacanza, non per scrivere stupidi rapporti.

Sorseggiano le bibite, si guardano.

Konteau vede in lei qualcosa che gli ricorda la moglie. Non riesce a dire "ex moglie". Chissà con chi dorme, stanotte, Helen dai riccioli di giacinto.

Demmie si intromette nei suoi pensieri. - T1 servirà un'assistente, una persona che tenga tutto in ordine. Posso farti il caffè, massaggiarti la nuca, procurarti i dati che ti occorrono.

Konteau esita. Non sa decidere. Una colonia su Marte. Un sogno. Si, però...

Demmie atteggia le labbra a un sorriso befiardo. - Non hai detto sul serio, vero, James Konteau? Ti vanti soltanto? Sei davvero convinto che sia possibile trasferire cinque milioni di persone in un deserto gelato, asciutto, privo d'atmosfera?

- Certamente! Solo, è un po' più comlplicato di quanto tu non creda. Per cominciare, bisogna preparare sonde temporali per un certo numero di aree diverse. Qui si parla di due miliardi di anni nel passato... un'epoca concomitante con il Proterozoico terrestre, che su Marte non ha neppure un nome. Per gli equipaggi delle sonde non sarà

una scampagnata. Il punto di emersione è imprevedibile. Naturalmente, è possibile controllare la mappa e scegliere zone pulite, prive meteoriti, fino a un miliardo di anni nel passato. Oltre questo limite, però, le tempeste di polvere hanno livellato i crateri, rendendoli delle piatte distese regolitiche. Allora, dopo avere tarato le sonde, individuato i crateri e sistemato boe di segnalazione, sarà possibile l'invio di squadre topografiche, che delimiteranno le zone adatte alla colonia e ai singoli borghi. E infine, se nel frattempo il numero di vittime non è stato eccessivo, si inviano le squadre di costruzione, con cemento, prefabbricati, chiodi e martelli.

(Per Kronos, quanto desidererebbe essere a capo del progetto! Preme la lingua contro i denti. Sente davvero il sapore del desiderio intenso. Sbava, addirittura! Colto da un improvviso imbarazzo, con il dorso della mano si pulisce le labbra. Ma questa donna sa che cosa gli sta facendo? Lo sa.

Maledizione a lei!) E che cosa fa, durante la,sua paziente e lucida spiegazione? Ride di lui!

Fine delle chiacchiere. Konteau prende Demmie sottobraccio. Insieme si recano nel suo angusto appartamento.

Questo è l'inizio.

Liberando la scrivania dalle carte e dagli annuari, trovano una copia del Libro di Kronos, messa li (e in ogni altra stanza, immagina Konteau) dagli onnipresenti malthusiani. La copertina di similpelle nera racchiude pagine mai sfogliate. Konteau apre il libro e sul frontespizio legge l'iscrizione in rosso e oro:

La formazione di una società felice sarà sempre ostacolata dalle miserie provocate dalla tendenza della popoazione a svilupparsi più rapidamente dei mezzi di sussistenza. (Thomas Robert Malthus, 1766-1834) In quelle righe c'è qualcosa che provoca una sensazione di gelo.

Konteau getta il libro nel cestino, senza nemmeno un'occhiata a Demmie.

Organizzano il lavoro.

Demmie ha degli agganci. Ottiene che l'Ufficio Manutenzione installi una stampante in un angolo del piccolo studio; compila un elenco di resoconti ufficiali, precisando l'esatto tipo d'accesso alle biblioteche terrestri. Gli estratti arrivano a getto continuo. Konteau comincia a scribacchiare, con difficoltà e senza metodo. Demmie gli mostra come

stendere uno schema di massima e gli suggerisce che cosa inserire in determinati paragrafi.

Demmie... l'ingrediente necessario. Il catalizzatore essenziale.

Trascorrono le ore. I fogli del manoscritto cadono per terra; Demmie li raccoglie, li numera, li legge, ma evita commenti e domande, finché lui non fa l'intervallo. Gli prepara i pasti, pulisce la stanza, rifà i letti.

Di tanto in tanto Konteau pensa a lei come a una donna. Con quel suo modo di fare, libero e senza pretese, Demmie è molto graziosa. Senza pretese? Ma che cosa gli viene in mente! Lei pretende... ordina!... questa maledetta relazione. È tutto ciò che vuole, che ha mai voluto, da lui.

Niente sesso. Il desiderio e irrilevante. Konteau sospira. Che giorno è?

2.
Giacinti.

Lasciandosi trasportare dalla corrente crepuscolare del giorno. La frase, nella mente di Konteau, è fra virgolette. Qui non c'è un giorno vero e proprio. Il giorno di Xanadu è modellato, arbitrariamente e artificiosamente, su quello di Grinch, la colonia sotterranea nell'Anglia ormai destinata a essere coperta dai ghiacci. In realtà il giorno marziano è di trentasette minuti più lungo, cosa che a volte comporta delle bizzarrie.

Ma nessuno ci bada. La luce, dentro la grande stazione di villeggiatura, si affievolisce di "notte", diventa un po' più vivida all'"alba", splende intensamente a "mezzogiorno" e diminuisce di nuovo alle sette di "sera".

E anche se lì non esistono nè acqua visibile nè correnti, Konteau si lascia trasportare ugualmente.

Lui e Demmie sono seduti nel bar panoramico interno, a guardare la superficie desolata del pianeta passare sotto di loro, in una serie di lenti panorami sul mosaico di schermi giganti. Come sempre, Konteau è ipnotizzato da quello spettacolo aspro e austero; si chiede se anche Demmie ne colga la bellezza. Probabilmente non lo saprà mai. I pensieri della ragazza sono un mistero. Lei stessa è un mistero. Non importa.

Medita sul progetto.

Un lavoro utile era l'ultima cosa che aveva avuto intenzione di fare, lì a Xanadu. Eppure, nonostante i propositi, si è lasciato coinvolgere; adesso è completamente esaurito da questa stramba impresa.

Cerca di ripercorrere gli ultimi avvenimenti, di individuare l'esatto momento in cui questa donna ragno l'ha catturato, l'ha irretito, ha dato inizio alla tortura che ha generato il maledetto rapporto.

C'era stato un momento preciso, nel bar. Ma quale? Un momento rapido, eppure ordinato, quasi graduale. Un po' come l'anestesia di un'operazione chirurgica. La donna, fin dal primo istante, aveva voluto solo che lui scrivesse la relazione. Zeke Ditmars lo sapeva? Molto probabile. "Dovrei essere furioso con tutt'e due" pensa. "E invece non lo sono. La relazione è un documento notevole, un vero tour de force. A dire il vero" ammette a malincuore "ne sono orgoglioso".

Ha ricavato una sensazione di appagamento dal semplice atto sensuale di scrivere e comporre.

Ha apprezzato la pronta risposta della penna (la stessa penna che ha usato in missione). Ha gustato il contatto fra il pennino e a carta (le pagine di un notes da topografo, comprato da Demmie in una cartoleria del Mall). Mai, in vita sua, ha scritto tanto, in così poco tempo. Una volta lanciato, ha fatto poche correzioni. Sapeva esattamente che cosa voleva dire e come voleva dirlo. Era orgoglioso della precisione delle idee, della chiarezza delle spiegazioni. Verso la fine, la relazione era diventata una parte di lui, come una terza mano oppure (brutto paragone!) un secondo occhio: aveva sviluppato una vita propria.

Mentre scriveva, a volte aveva sollevato lo sguardo, corrugando la fronte, cercando di ricordare come e perché Demmie fosse lì con lui. Una volta, quando aveva smesso di scrivere ed era rimasto a fissare per dieci minuti buoni la parete davanti alla scrivania, Demmie gli si era accostata da dietro e l'aveva afferrato per le spalle, l'aveva scosso e gli aveva ordinato di alzarsi.

- Che ore sono? - aveva chiesto lui, con voce impastata.

Lei aveva risposto: - Le nove di mattina. Perché non vai al laboratorio, a trovare Ditmars?

E così adesso duecento pagine sono disposte in una pila ordinata sulla scrivania dello studio. Come le fettine di mela nelle crostate ben

fatte. Naturalmente è stata lei, a ordinarle. Dopo tutte quelle ore, giorni, notti, i lavoro è terminato. Konteau può andarsene.

Ma la sua mente e il suo corpo corrono ancora. Ha bisogno di rallentare.

Strano, strano... "ll rapporto di chi?" si chiede. "Di Demmie?

Mio? È stata lei, a spingermi".

Senza di lei... Sembrava quasi che gli avesse affidato un compito ufficiale. A parte il fatto che lui, neppure sulla Terra, non aveva mai scritto un Globale, un prospetto per una colonia completa, cinque milioni di persone. E che il suo Direttore non avrebbe mai scelto lui, un semplice krononauta operativo, per stendere un Globale. Al diavolo tutto. Ma eccolo lì. Il rapporto completo adesso esiste, anche se non esistono ragioni per la sua esistenza.

Proprio in questo momento lui e Demmie prendono il caffè nel bar panoramico. La sedia autoregolante si è piacevolmente adattata alla sua spina dorsale, tanto che lui si accorge appena di essere seduto. Ah, forse può cominciare a rilassarsi...

Insieme, rivolgono un'ultima occhiata al deserto marziano. A uno a uno, gli schermi passano ai notiziari in generale e ai funerali dell'ex Signore Supremo in particolare.

È un buon momento per essere lontani dalla base, pensa Konteau. Per la morte del vecchio Signore Supremo, scuole e negozi erano chiusi. Sulla Terra, le campane dei Templi di Kronos mandavano rintocchi. Molti consideravano l'evento una vacanza; come qui su Xanadu: nelle colonie nascevano spontaneamente cortei e festeggiamenti.

E adesso Konteau e Demmie se ne stanno seduti in questa grande stazione di villeggiatura ricavata nelle viscere della luna estema di Marte e guardano il funerale del vecchio Signore Supremo. Scorgono il viso cinereo e sereno, prima che il coperchio della bara venga abbassato. Il corpo, con il cervello clinicamente morto, respira ancora, grazie alla macabra apparecchiatura di supporto vitale. Quattro cavalli neri tirano il carro funebre sopra milioni di petali dì rosa (per soffocare lo scalpitio degli zoccoli e il cigolio delle ruote sul selciato) lungo il viale che porta alla piattaforma di lancio.

Konteau è curioso. Chiede alla donna: - Avevi già visto dei cavalli?

- Ne avevano uno nella fattoria museo, quando ero alle elementari.

Lui annuisce, riflette, decide di non aggiungere altro. Ha visto i dinosauri, prima ancora dei cavalTorna al funerale.

La processione ha raggiunto il tarmac, la pista in macadam e catrame. La gru a cavalletto solleva la bara dal carro funebre e la cala con delicatezza meccanica nella capsula a razzi in attesa. Il portello della capsula si chiude. Le telecamere si spostano a inquadrare il podio; il cerimoniere della processione si accosta al leggio e inizia l'elogio funebre.

Demmie si muove a disagio sulla sedia.

Konteau si gira a guardarla.

Tipo insolito, vero?

- Guarda che occhi.

Konteau li ha già notati. L'oratore, Paul Corleigh, Nono Vyr di Delta, ha pupille ellittiche. Una mutazione, probabilmente. E nemmeno unica. Konteau ha già visto pupille ellittiche. In certi rettili. I serpenti a sonagli, per esempio. "Ah, Paul il Pio, le tue grandi mascelle snodate possono allargarsi per inghiottire intera la preda".

- L'hai mai incontrato? - chiede Demmie.

- No. Una volta la mia squadra ha fatto rilevamenti topografici nel Triassico superiore, per un borgo di Delta. Ma la missione è avvenuta tramite il Servizio, senza contatti con la Cancelleria.

- È un individuo pericoloso. Sta' lontano da lui.

Konteau alza le spalle. L'avvertimento è discutibile.

Lei chiarisce il suo punto di vista. - Paul Corleigh in rotta di collisione con il Consiglio e con il Servizio.

Se non altro (pensa Konteau) la donna sa stare al mondo. Parlando con un krononauta, fa riferimento alla sua organizzazione chiamandola Servizio. Ossia nel modo corretto. Quando i krononauti parlano fra loro, la chiamano la Vedova Nera, o semplicemente la Vedova. È tutta questione di educazione verbale.

Demmie continua: - E se il Conclave lo elegge Signore Supremo...

Konteau sbadiglia. - La cosa non tocca né me, né te. È solo aria fritta dei politici. Lascia perdere.

Lei non risponde.

Konteau medita un attimo sulla politica. Come mai lei conosce, o sembra conoscere, questi problemi? Se ne sentono di tutti i colori.

Storie, in realtà. Secondo una storia, il nuovo Signore Supremo

uccide il vecchio servendosi di una scure rituale. O di un pugnale. O di un laccio per strangolare. Ma probabilmente cose del genere in realtà non sono mai successe. Comunque, oggigiorno aspettano che i vecchio Signore Supremo muoia di morte naturale: vecchiaia, incidente e simili. E poi il dio Kronos designa il nuovo Signore Supremo. Ovviamente, la cosiddetta designazione divina è soltanto terminologia simbolica per indicare il procedimento di selezione del grande Conclave di Vyr. E ora, da tutto il mondo, i Vyr giungono a Delta per il Conclave.

Konteau chiede educatamente, anche se non è interessato: - Sai come fanno la selezione al Conclave? I tecnici, voglio dire.

Ha l'impressione che lei gli rivolga un'occhiata bizzarra. Ma Demmie gli risponde semplicemente: - Ho sentito delle voci.

- Per esempio?

- Si tratta di un miscuglio di barbarie animistica e della migliore tecnologia informatica. Viene usato una specie di lettore laser su... tessuti di mammiferi. - Fa una smorfia sinistra. - Una cerimonia orrenda e molto segreta. Lascia perdere. - Ride brevemente. - Non faccio che ripetermi, vero? - Ma il suo tono è serio.

Che cosa succede? A Konteau tutto questo non piace. Lui non finge di capire la politica, se non a grandi linee. I Vyr, con i loro inquisitori e con i loro giubbagrigia, governano le colonie. Quando la popolazione di ogni colonia supera il massimo consentito, il Consiglio, tramite il Servizio, dovrebbe avere già pronte le zone in cui dislocare nuovi borghi. Detto alla buona, il governo è tutto qui. Ovviamente Vyr e Consiglio sono sempre in lotta, per fagocitarsi l'un l'altro. Il gioco di potere dura da sempre e lui lo trova noioso, totalmente estraneo al suo lavoro quotidiano, ossia il rilevamento topografico di località adatte a nuovi borghi e a nuove colonie.

Annuisce, in direzione degli schermi. Torna a guardare la cerimonia.

Paul il Pio ha tenninato il discorso. Scende dal podio, la folla si disperde con lui, i motori della capsula si accendono e le molecole che costituiscono i resti del vecchio Signore Supremo si mettono in viaggio lungo l'orbita solare.

Chi ha conosciuto il defunto Vyr dei Vyr sarà morto molto prima che si esauriscano le batterie che spingono la bara spaziale.

Konteau prova un attimo di gratitudine (per il proprio distacco

funzionale alla scena politica. Si rende conto benissimo che Paul, o un altro Vyr qualsiasi, possono schiacciarlo come un brontosauro spiaccica un insetto del Mesozoico. Ma non intende attirare l'attenzione di nessuno. Nel suo lavoro, non ha contatti con le sedi di potere. Anche se volesse (Kronos ce ne liberi!) non avrebbe la possibilità di contrastare l'assetto politico basato sui Vyr. Ed è ben deciso a mantenere le cose come stanno.

Demmie gli dà di gomito. Le telecamere passano ora a inquadrare la zona nevralgica di Delta Centrale.

Come avvoltoi, da tutto il mondo i Vyr vi si radunano per il Conclave. Presto eleggeranno uno di loro, che sarà il nuovo teocrate.

Quale Vyr ha reso al dio il servizio più importante? Quali opere ciascuno ha realizzato? La delegazione di Rho, nella Gallia centrale, appoggia a spe one verso il Centauro. Non che il Vyr di Rho vi abbia partecipato di persona, ma di sicuro ha finanziato il progetto. I sostenitori del Vyr di Sigma, nell'Espania, li snobbano; il loro Signore ha sponsorizzato ricerche che hanno prodotto manzo sintetico da colture di alghe. Villem il Valente, d'altro canto, ha fatto costruire una fantastica cattedrale dedicata a Kronos. Ming punta sul suo Orto Botanico di quaranta ettari, dove sono state create nuove piante resistenti alle radiazioni, in grado di attecchire e ricoprire i deserti... e via di questo passo.

Le telecamere mostrano gente comune che si incontra per strada e inizia discussioni su quale Vyr abbia servito meglio Kronos... su come va (o dovrebbe andare) la politica... sui meriti di ciascuno... su questo o quel Vyr che purtroppo non hanno possibilità...

La vacanza (riflette Konteau) è giunta senz'altro al momento buono. Qui nella stazione di villeggiatura l'eccitazione per il Conclave è già abbastanza brutta.

Su Delta sarebbe insopportabile.

A parte loro due, il ponte esterno è deserto. Demmie va a prendere il vassoio e lo sistema sul ripiano davanti alla loro sedia. Esita, poi sembra fare la mossa di andarsene. Ma Konteau dice: - Resta, per favore. Lei sorride e si siede alla sua sinistra, dalla parte dell'occhio buono. Kouteau si china a riempire due tazze di caffè. Lui lo prende nero. Demmie aggiunge panna e dolcificante.

Konteau si rilassa piacevolmente. Com'era la frase? Lasciarsi

trasportare. Dopo tutto, è qui per questo.

Demmie cerca di attirare la sua attenzione(Gli rivolge una domanda. Konteau solleva un sopracciglio. Non ha voglia di chiacchierare. Vuole soltanto starsene seduto, una conchiglia vuota su una remota spiaggia del tempo.

Lei ripete la domanda. - Da quanto tempo sei nel Servizio?

Da quanto? Konteau chiude gli occhi, come per escludere la donna. - Da troppo - brontola.

- Dove hai messo le Clessidre? - chiede lei, quasi in tono d'accusa.

Sul viso di Konteau passa, in un lampo, un caleidoscopio di espressioni. Non sa che cosa rispondere. In ogni caso, non sono faccende che la riguardano. La Vedova Nera ti dava le Clessidre dopo venticinque anni di lavoro sul campo. Di solito nessuno badava, o si interessava, se le mettevi o no. Erano di rigore in una sola occasione: quando portavi a spalla la bara di un collega. Potevi scegliere fra un distintivo da occhiello e un paio di gemelli. Lui aveva scelto i gemelli. In entrambi i casi, la Clessidra di smalto nero sembrava il ventre di un ragno, di una vedova nera. Quando ti eri guadagnato la Clessidra, avevi il diritto di chiamare il Servizio "la Vedova". Alla Direzione non piaceva: ogni anno diffondeva una circolare per vietare ai kronoinauti l'uso del termine. Chi si era guadagnato la Clessidra non ci badava. Per la consegna dell'onorificenza, si tenevano un piccolo ricevimento molto riservato e una simpatica cerimonia. Vi partecipava solo chi l'aveva già ricevuta.

Un altro piccolo ricevimento festeggiava la consegna del grappolo di diamanti. C'erano stati scherzi d'umorismo nero. I diamanti equivalgono a una condanna a morte.

Ma quei diamanti avevano un lato simpatico: valevano soldoni.

"Per cui, cara la mia Demmie (che bussi a porte vietate) posso risponderti francamente che non so dove siano le mie Clessidre.

Perché le ho vendute, e con il ricavato ho...".

Solleva la mano a toccare il lieve rigonfiamento nella tasca interna della giacca. "La buona educazione richiede che le dia una risposta? Bene, d'accordo". Annuisce in direzione di Demmie e brontola qualche parola incomprensibile.

Lei risponde con un sorriso comprensivo e con un'alzata di spalle cosi elaborata da apparire quasi una richiesta di scuse per una

domanda tanto indiscreta. Si trasferisce su un terreno più solido. - Vieni spesso qui?

- Una volta all'anno. Per una breve vacanza.
- Io vado e vengo. Non ti ho mai notato.
- Quando vengo,mi nascondo.
- Ti iace, questo posto?
- A volte. Vale la pena provarlo.
- Quando è stata la tua prima vacanza? Quassù, intendo.
- Oh, quattro anni fa, mi pare.
- Perché hai scelto Xanadu?

Come può risponderle? La Vedova ha pagato le spese della prima vacanza. In realtà, era una prescrizione medica, una cosa su cui medici e froidi avevano insistito, dopo la partenza di Helen. La vacanza, oppure la sospensione a tempo indeterminato dal Servizio. Lui si era ritirato ancor più nel proprio guscio. Non voleva sapere il perché: ne sarebbero nate solo altre domande.

- Credo che schiaccerò un pisolino - brontola. Chiude gli occhi.

Ripensa a quelle circostanze.

Come si era trovato coinvolto con medici e froidi, innanzi tutto? Per colpa di Helen, naturalmente; ma era successo in maniera bizzarra e tortuosa. Circa quattro anni prima, poco dopo la partenza di Helen, aveva avuto un lieve problema uditivo e ne aveva parlato casualmente ai medici. Sentiva un ronzio basso, appena percettibile e saltuario. Niente di serio, aveva insistito, nessun vero fastidio.

Una seccatura intermittente, tutto qui. Così, nella clinica della Vedova, i medici regolari l'avevano sottoposto agli esami regolamentari dell'udito. L'avevano passato all'otoscopio, avevano controllato le funzioni dell'orecchio interno, martello, incudine, staffa, chiocciola e tutte le altre robette dal nome buffo. L'avevano fatto girare, in piedi e prono, poi avevano controllato il movimento dell'unico occhio buono.

- Nistagmo normale - avevano brontolato.

(Questo poteva dirglielo lui stesso).

Gli avevano stimolato i nervi acustici e controllato l'ampiezza di reazione. Avevano sommato tutto e scosso collettivamente la testa. Uno di loro aveva mormorato: - Niente tinnito. Niente risonanza intema. Né rombi... ticchettii... sibili. Niente otosclerosi, nessun danno

organico visibile.

Per cui la situazione aveva assunto una piega drammaticamente diversa.

- Odi delle voci? Kronos ti parla?

Lui era pronto a piantarla lì, ma loro non l'avevano mollato.

- Odi altri suoni? Note musicali continue?

Si era documentato sulle allucinazioni uditive. Esistevano casi storici. Secoli prima, un compositore, Robert Schumann, aveva continuato a udire il la e si era buttato giù da un ponte dell'antica Vienna.

Non aveva protestato troppo, quando i medici l'avevano passato ai froidi che, sospettava, erano stati ben lieti di averlo fra le mani.

Per la seduta iniziale c'erano stati un uomo anziano, con il pince-nez e occhi spenti da smemorato, e un giovane assistente, molto rispettoso ma anche molto perspicace. Entrambi in camice bianco.

Si erano presentati, ma lui ne aveva dimenticato subito il nome. Si erano messi a leggere i resoconti clinici mentre Konteau, in maglietta e mutande, se ne stava seduto su uno sgabello, con il desiderio di trovarsi altrove.

I due froidi avevano discusso.

- Psicomnemo? - aveva chiesto Passistente.

- Mah - aveva risposto il superiore.

Konteau si era accigliato. Psico...? Che diavolo! Conosceva quei ciarlatani. Inventavano un nome mai sentito e credevano di tenere sotto controllo il fenomeno. Parlavano di lui, progrio di fronte a lui. Non era educato.

Peggio ancora; non sapevano di che cosa parlavano.

- Che oos'è uno psico... comesichiama - aveva brontolato.

- Psicomnemo. Solo un piccolo fastidio proveniente dal tuo subconscio - aveva spiegato il froido più anziano. - Un impulso che ti ricorda qualcosa che vorresti ricordare, ma che ti farebbe male, se lo ricordassi.

- Per cui si manifesta in modo molto titubante e ambiguo - aveva aggiunto l'assistente, servizievole.

- Non ho niente del genere - aveva dichiarato Konteau. - Ho pieno controllo dei miei ricordi e del mio subconscio.

I due non avevano replicato.

Non si erano nemmeno scambiati un'occhiata. Konteau aveva capito che probabilmente si sentivano dire la stessa cosa da ogni anima perduta che si aggirava nelle sale di visita.

"Attento, Konteau" aveva pen~ sato. Se pigliava di petto quei due, rischiava di ricevere un brutto responso clinico. Forse persino di essere costretto a dimettersi.

Non poteva permetterselo. Gli restava solo il lavoro. Da quando Helen l'aveva lasciato, era la sola cosa che lo teneva in quadro.

Rassegnato, aveva chiesto:

- Su, avanti. Ditemi perché sento un ronzio.

L'avevano fatto entrare nella sala suono e avevano cominciato a ricostruire il ronzio. E lui, pur controvoglia, si era interessato al processo analitico. Era quasi divertente. Molto scientifico.

- L'oreochio umano medio può sentire suoni compresi in una gamma di frequenza fra le sedici e le ventimila vibrazioni al secondo - aveva spiegato l'assiìstente. - Il linguaggio umano usa una gamma che va da 300 a 4000 cicli al secondo. La nota più bassa di un organo a canne è di circa 16 cicli al secondo. Un ronzio si trova ovviamente nella parte bassa della scala sonora. Quindi, innanzi tutto, proviamo la gamma generale. Ascolta questo suono. Il ronzio che odi tu è più alto o più basso?

- Più basso.

Dopo alcuni tentativi, avevano stabilitoche era di diciotto cicli, più o meno due.

- Ma non è così semplice - aveva insistito Konteau. - In realtà, odo un ronzio composito. Penso che si tratti di due suoni... come dire?... mescolati.

Questa dichiarazione li aveva affascinati. - Non sincroniuati? - aveva chiesto il camice bianco più anziano.

- No, non direi. Se fossero asincroni, come nel caso di due frequenze diverse, sentirei un battimento.

- Ritieni che i due ronzii provengano dalla medesima fonte? - aveva arrischiato Passistente.

- Be'... sì, credo di si.

- Un motore? - A quel punto tutt'e due l'avevano tempestato di domande.

- No...»

- Due generatori?»

- No.»

- Che cosa produce in natura un ronzio? - si era chiesto l'assistente. - Mosconi? - aveva proposto, con geniale intuizione.

- No. Il battito delle ali è troppo rapido. - Konteau si era alzato di colpo. - Un momento. Qualcosa che vola. Il ronzio viene dall'alto.

L'avevano guardato. - Continua - aveva detto il più anziano, con calma.

- Vola in alto. Una cosa sola, che però provoca un ronzio composito. Non un uccello.

- Quante ali?

Konteau si era tappato le orecchie e aveva chiuso gli occhi. Ma udiva e vedeva frammenti di cose... suoni... scene...

- Che cos'è? - aveva insistito il più anziano. - Che cosa provoca il ronzio?

- Mi pare... una libellula.

- Una libellula? Impossibile! - aveva obiettato l'assistente. - Il battito delle ali produrrebbe una frequenza troppo alta.

Il più anziano sollevò la mano.

- Hai detto quattro ali? - chiese con calma.

- Quattro. Il paio anteriore si alza mentre quello posteriore si abbassa. E viceversa. La libellula si libra.

- Si tiene davvero a mezz'aria? - aveva chiesto l'assistente.

Sulle prime, Konteau non aveva risposto. I ricordi gli tornavano alla mente, all'inizio con lentezza, poi a gruppi, infine in un torrente continuo... crudeli, magnifici. Lui ed Helen, soli, erano distesi sul muschio sotto un grande albero a scaglie, facevano la siesta, nel Carbonifero superiore, trecentodieci milioni di anni prima, all'ombra della smisurata foresta verdeggiante composta da alberi simili a felci che avrebbero originato il carbone. Aria calda e umida. Avevano calzoni corti, abiti sgortivi. Era l'ora in cui la brezza di mare era cessata e la brezza di terra non si era ancora levata. La foresta era immobile. Non una fronda stormiva. Gli altri componenti della squadra si erano allontanati a fare un giro, giù fino alla spiaggia degli antichi Appalachi, per raccogliere campioni d'aria e rilevare i dati della temperatura e della pressione atmosferica. D'un tratto la ragazza aveva mandato uno strillo e si era aggrappata a lui. Konteau aveva alzato gli occhi e nello

stesso istante aveva udito il ronzio e visto la creatura: una magnifica Meganeura, una libellula gigante, con un metro di apertura alare. Era rimasta lì per un istante, poi era svanita, spaventata dal grido di Helen e dai loro movimenti. Ah, ma l'aveva vista. Ricordava quell'enorme, magnifico insetto con precisione quasi dolorosa. Ricordava il corpo allungato, l'addome sottile, le zampe simili a stecchi, gli enormi occhi globulari. Il battito delle ali, diciotto cicli al secondo, le aveva rese una sagoma confusa. Ricordava di avere pensato in quel momento che la creatura, quella Odonata primitiva, era biologicamente impossibile.

E poi...

Quando Helen aveva riaperto gli occhi, lui la fissava, con il viso pochi centimetri sopra il suo, e le ammirava il naso, le labbra. Si era sollevato un pochino, per lasciarla respirare. Aveva notato per la prima volta che i capelli di lei erano un ammasso di singoli ricci, come i petali di giacinto. Quando l'aveva baciata, lei aveva richiuso gli occhi e con le braccia gli aveva circondato la nuca e le spalle.

La loro vita insieme era iniziata con un ronzio.

Aveva ascoltato i due froidi scambiarsi opinioni a bassa voce.

- Credo che abbia capito.

Si, adesso sapeva, ma non era sicuro che la cosa gli piacesse.

Quella seduta con i froidi era stata la prima, ma non l'unica.

Aveva avuto luogo alcuni mesi dopo che Helen l'aveva lasciato.

Era stata d'aiuto? A dire il vero, sì. Il ronzio era sparito, non gli aveva più dato fastidio. E adesso poteva passare davanti ai negozi di fiorista (che esponevano giacinti in vaso) senza palpitazioni o ansiti improvvisi. Aveva perfino ritrovato, nel disordine del suo appartamento da scapolo, il volume di Edgar Allan Poe, che credeva d'avere "smarrito". ("Helen, la ma beltà è per me. "). Era sempre stato sul comodino. Forse cominciava sul serio a superare lo shock della separazione.

Tuttavia, riconosciuto il ronzio, la cosa non si era conclusa lì. Gli avevano assegnato un trio di froidi personali, tre donne che lavoravano in gruppo, con le quali aveva trimestrali sedute di coutrollo. A dire il vero, aveva cominciato a venire su Xanadu dietro insistenza delle tre donne... che non aveva mai visto e che riconosceva solo dalla voce. Si stendeva sul morbido divano, sotto tenui luci rosate, nella sala di conversazione, e le voci lo raggiungevano come in sogno. Già nel corso

della prima seduta era stato in grado di distinguere le tre voci. ln qualche modo gli ricordavano le tre Norne.

PRIMA VOCE (Norna, aspra, ferma): - Hai perso dieci chili, dall'ultimo controllo fisico. Hai bisogno di riposo. Devi svagarti. Così non penserai a Helen.

SECONDA VOCE (Verdandi, contralto, magnificamente modulato, piena di preoccupazione): - Prova Xanadu, su Deimos.

TERZA VOCE (Skuld, soprano, un po' stridula, esuberante): - Marte ti è sempre piaciuto.

PRIMA VOCE: - Potresti scrivere un Globale. È da tanto che vuoi scrivere un Globale per una colonia su Marte.

SECONDA VOCE: - In ogni caso, incontreresti delle ragazze.

TERZA VOCE: - Trovane una che ti aiuti a stendere la relazione.

Era strano, lo sviluppo della situazione. Come se la Vedova avesse preavvertito Ditmars, e Ditmars avesse ingaggiato Demmie... Ma qual era il vero ruolo di Demmie?

Konteau scuote la testa. "Dimentica il rapporto. Dimentica Demmie... Ditmars... perfino la Vedova".

C'era una sola cosa davvero importante, ed era Helen. Tutti i sentieri mentali alla fine conducevano a Helen, come passaggi in un magistrale labirinto, o le strade all'antica Roma. Perfino le Norne portavano a Helen. Soprattutto le Norne.

Buffe, quelle tre donne invisibili.

Una volta si era lamentato:

- Sono normali, queste sedute? Perché non possiamo parlare guardandoci in faccia?

- Rischieremmo di annullare la nostra utilità - aveva detto Norna.

- Voi signore siete una sorta di mostri? Pensate che, vedendovi, resterei atterrito?

- Per il momento, James, non prenderemo in esame il nostro aspetto. - (La risposta era stata di Verdandi). - Se sarà questione di vita o di morte, forse il nostro atteggiamento cambierà.

- Mi sento proprio rassicurato: se vi vedrò, significherà che starò per morire. - l'aveva detto con un tono a mezza strada fra la considerazione e la domanda.

Sarebbe toccato a Skuld, rispondere. Ma non c'era stata risposta.

Konteau guarda Demmie di sottecchi. La ragazza respira piano, con

ritmo regolare. Forse è lei ad avere bisogno di un sonnellino.

Con un sospiro, torna a pensare a Helen. "Non ha bisogno di niente, di nessuno" ammette fra sé.

"Non di Philip, nostro figlio. Non del lavoro. Non di me, certamente. Come fa a raggiungere un simile distacco?" Se poi è davvero distacco. Qualunque cosa sia, è terrificante.

Nei passati soggiorni a Xanadu, lui soleva sedersi li, da solo, nel bar panoramico, pensando a Helen, al figlio... chiedendosi se sarebbe rimasto ucciso nella prossima missione o in quella seguente, e se qualcuno ne avrebbe sofferto.

"Cosi, Madame Demmie, o come diavolo ti chiami veramente, vuoi sapere che cos'è successo alle mie Clessidre tempestate di brillanti? Vuoi sapere il destino dell'unica testimonianza tangibile di trentadue rischiosissimi anni al servizio della Vedova? Le ho vendute, mia piccola, insistente amica; e con il ricavato ho acquistato qualcosa di prezioso: tre oli del grande Ingrim".

Di Ingrim, nientemeno. Konteau teneva gli originali in una cassetta di sicurezza, a Sigma; però, prima di affidarli in custodia, ne aveva fatto una minuscola olografia vocale, che teneva nascosta in una tasca interna. Durante le precedenti vacanze su Xanadu, soleva disporre il trittico sul comodino, o sulla credenza, o anche per terra; avviava la sequenza e formava con le labbra le parole dei versi:

Uno:

Se la fortuna ti volta le spalle.
E ti restano in serbo due pani...
Vendine uno e compra col ricavo.
Giacinti per nutrire l'anima.

(Lui aveva venduto tutt'e due i pani; ossia, tutt'e due i gemelli a forma di clessidra, tempestati di brillanti. E senza rimpianto).

Due:

A volte penso che la rosa non fiorisce mai così rossa.
Come nel luogo bagnato dal sangue di un Cesare.
E che ogni giacinto nato nel mio giardino.
Le cadde in grembo dalla testa amata.

(Pensa: "Se solo riuscissi a capire i giacinti, la conoscenza mi renderebbe invulnerabile. Posso sopravvivere. Posso farmi una vita, senza di lei").

Tre (quest'ultimo era un nudo):
Ho toccato i suoi seni addormentati.
Che per me si sono aperti all'improvviso.
Come petali di giacinto.

Con gli occhi della mente esamina questo fiore elegante. Il giacinto è una pianta perenne a bulbo, che fiorisce dal gambo centrale, con un ricco ammasso di fiorellini a sei petali, le cui punte si arricciano all'indietro verso il gambo. D'impatto visivo e olfattivo a volte è eccezionale, soprattutto con le tonalità più scure. Alcune donne, e Helen era una di esse, hanno capelli che si arricciano naturalmente come i petali di giacinto.

Aveva osservato Ingrim al lavoro.

- Giacinti! - aveva sussurrato il grande pittore. - Oh, meravigliosi.

E da una fotografia aveva dipinto una tela al giorno per tre giorni, mentre Konteau si era beato dell'entusiasmo dell'artista.

L'immagine più intensa di tutte, la visione di Poe, non l'aveva affidata a Ingrim. Quella era una sua proprietà privata, da non condividere neppure per renderla immortale. Perchè era già immortale.

I tuoi capelli di giacinto, il tuo aspetto da naiade.
Il tuo classico viso mi hanno portato in patria...

La naiade sotto il grande albero di lepidodendro, durante la missione nel remoto periodo Pennsylvaniano. Oh, l'avrebbe ricordata per sempre. La grande libellula ronzante era svanita; era tornato il silenzio. "Gli unici suoni erano gli ansiti dei nostri corpi sudati. E così tu, Helen dei Giacinti, sei diventata la madre di nostro figlio. Ventidue anni fa. O trecentodieci milioni?" E adesso, Xanadu. E sia ringraziato Kronos, per Xanadu. Negli scorsi giorni di vacanza quassù, tutto è andato in un certo modo storto, si è confuso, niente era reale. Soleva sedersi quì (in questa stessa sedia?) e chiudere gli occhi, e galleggiare in un mare amniotico. Xanadu era un grembo protettivo.

Durante le "sere" delle scorse vacanze, gli piaceva gironzolare per il Mall fiancheggiato da negozi. I marciapiedi erano in genere affollati di vagabondi come lui: uomini in cerca di donne e viceversa. All'inizio era rimasto stupito dal numero di donne ricche che si vedevano a Xanadu. Ne aveva incontrate parecchie, appartenenti alle casate più nobili della Terra.

Negozi d'abbigliainento, saloni di bellezza, boutiques e fast-food sembravano alternarsi, come trecce. A lui piaceva passare davanti ai saloni di bellezza e guardare nelle vetrine le acconciature di capelli. L'anno prima, era esposta una grande olografia di una pettinatura femminile, con riccioli a fonna di giacinto. Lui l'aveva fissata per alcuni minuti, affascinato. Immaginava di sentire il profumo pungente, simile a un'essenza floreale, dei capelli di Helen.

La sera dopo l'olografia non c'era più.

Ma quest'anno era diverso. Altro che andare in giro. Demmie l'aveva tenuto legato a quella maledetta relazione. L'aveva spinto, tenuto sotto pressione. Stranamente, lui non sapeva decidere se ne era risentito. Nemmeno dopo averla finalmente completata.

Almeno, in questo viaggio, gli pareva quasi di avere uno scopo; anche se (come ormai sospettava) si trattava in realtà dello scopo di quella donna misteriosa. Demmie gliel'aveva cacciato in gola. Lui non aveva capito che cosa succedeva, finché non era stato troppo tardi.

Si sforzava di ripensare a ogni cosa, di mettere tutto insieme.

Quand'era cominciato? Se il vecchio Zeke Ditmars era in qualche modo implicato, l'inizio poteva benissimo risalire all'anno prima.

A quando, appena arrivato, aveva visitato i Laboratori Sperimentali del Consiglio per salutare il suo vecchio amico, il teorico in pensione che aveva progettato Mimir, il suo occhio protesico.

Chissà come, la conversazione era diventata una discussione su come affrontare l'eccesso di popolazione sulla Terra. Il krononauta aveva consigliato il Proterozoico di Marte.

- Potresti impiantare una colonia completa, quassù, Zeke: cinque milioni di persone. Comincia con un solo borgo, cinquemila individui. Poi un secondo, un terzo.

Puoi travasarvi l'eccesso di popolazione terrestre: diciamo, centomila individui all'anno, all'inizio.

L'anziano scienziato, con aria pensierosa, aveva fissato l'amico.

- Occorrerebbe un mucchio di lavoro preliminare.

- Ci sono stato. So che è possibile.

- Certo, tu ne sei convinto. Ma loro? Il Consiglio vorrebbe una relazione esauriente, un Globale, prima di pensare anche solo a inviare una squadra topografica per un rilevamento preliminare.

- Lo so. Quindi, non pensarci più. Ho una mezza idea di andare alla

Nobile Cupola dei Piaceri a dare un'occhiata alle ragazze. - Educatamente, aveva aggiunto: - Vieni con me?

Ditmars era rimasto soprappensiero. - Non questa volta, James. L'anno prossimo, forse. Tornerai, l'anno venturo?

- Penso di sì.

- Danno prossimo, allora. Senz'altro.

Konteau capisce adesso che l'anziano scienziato ha programmato il rendez-vous con Demmie già l'anno prima. Ride per non piangere.

È stato manipolato.

3.
Un sismo è in arrivo.

Cosi se ne stanno seduti nel bar panoramico: Konteau medita, Demmie gli rivolge di tanto in tanto una domanda.

DEMMIE: - Sei sul campo da tanto?

KONTEAU: (Brontolio) D.: - È così che hai perso l'occhio?

K.: (Nessuna risposta) D.: - Hai fatto una magnifica relazione.

K.: (Pensieri scontrosi, ineffabili) - Che diavolo ne sai?

Ma lei non si offende. Konteau la sgrida. - Comunque, a chi importa?

- A me.

Lui pensa: Forse è vero. E forse, un giorno, chissà come, sarà importante. Demmie... una donna con un ideale, con una missione. Che non lascia posto per gli uomini. L'anno prima, l'idea di Demmie l'avrebbe fatto sentire fragile, adolescente, incerto. Ma adesso non importa e basta. Capisce, tuttavia, che non è necessariamente un bene. Che cosa importa davvero? Rimangono ancora due o tre cose. Il lavoro. Helen. Phil. Buffo, l'ordine. Da quando Helen è passata al secono posto? Significa davvero che c'è stato un certo progresso? Per Kronos, vorrebbe proprio saperlo.

Demmie gli sta chiedendo qualcosa. Konteau deve tornare un attimo indietro. Che cos'ha detto?

Ah, ecco: gli ha chiesto da quanto e krononauta.

Risponde stancamente, in tono piatto: - Trentadue anni.

Troppo, eppure non abbastanza. La domanda spalanca la porta ai ricordi: alcuni insignificanti, alcuni terribili, alcuni orrendi. Helen dai riccioli era un topografo.

L'ha incontrata cosi. Avevano partecipato, con Devlin e con Quincy, a una missione nel Mesozoico superiore. Devlin era il capogruppo. Tutti avevano avvertito Quincy: non correre rischi. Ma lo spensierato Quincy era stato troppo fiducioso e troppo incauto. Era rimasto ucciso. Non erano nemmeno riusciti a riportare indietro il cadavere. Insetti spazzini, formiche e scarafaggi più grossi di un pugno, l'avevano divorato nel giro di qualche minuto. Anche le ossa. Anche la piastrina di riconoscimento, in titanio. Devlin ne era rimasto sconvolto. Il capogruppo aveva evitato per un pelo la corte marziale. Povero Devlin.

Così adesso Konteau e questa ragazza se ne stanno seduti nel bar panoramico, legati dal silenzio quasi totale, come una coppia di vecchietti. Konteau nota vagamente che Demmie lo osserva con la coda dell'occhio. Si schiarisce la gola. Parla con voce cupa, seria: - Ho un figlio, più o meno tuo contemporaneo.

- Anche Philip è un krononauta?

Konteau sobbalza. Si è perso qualcosa? La conversazione è irreale, priva di sincronismo. Ma perché. Come? Non riesce a metterlo a fuoco. Demmie gli ha rivolto una domanda a proposito di suo figlio. Solo tanto per dire?

Risponde: - No, non è un krononauta. Sta per terminare una tesi sui tensori di basso livello. Gli ho detto che l'avrei ucciso, se si fosse arruolato nel Servizio.

Parla con tono modulato, casuale, come se si riferisse al riepilogo della situazione atmosferica della Vallis Marineris. Sorride ironicamente, come fa di solito. - Non c'è da preoccuparsi. Non corre alcun rischio. Otterrà la laurea quest'estate, al Primo Teknikon. Un istituto di Lambda 421.

- Lo so. Sono nata a Lambda, nell'Illinois.

Nel borgo 421, per caso?

- No, nel 618. Ma sono stata nel 421. Ho visto il Teknikon. Tuo figlio è fortunato.

Finalmente capisce. Demmie conosceva il nome di suo figlio, Philip. Lui non gliel'aveva detto.

Ripone il dato in un angolo della memoria.

-Ho una sua istantanea. - Estrae dal portafogli la foto. - Risale all'anno scorso, quando ha superato il secondo livello in matematica.

Demmie guarda il piccolo rettangolo. Il viso raffigurato è nello stesso

tempo arrogante, beffardo, supplichevole. Le labbra patetiche sembrano gridare: - Papà, amami!

Di nascosto, Demmie lancia un'occhiata a Konteau. Lui se ne accorge e le dice, a mo' di confutazione e spiegazione insieme: - Ma io gli voglio bene davvero. Solo, non so come dirglielo. Non so che cosa vuole, da me.

Lei restituisce la foto, senza una parola. Konteau la ripone con cura nel portafoglio.

- Hai provato a chiamarlo, ieri notte? - chiede Demmie.

- Si. La segreteria telefonica ha detto che era occupato a studiare, per dodici ore.

È una conversazione quasi indifferente; il genere di banalità che due persone che si conoscono appena si scambiano passando un paio d'ore nel salotto di un Express. Konteau vorrebbe parlarle di sua moglie, ma sa che non funzionerebbe. Come spiegare cose che lui stesso non capisce? Helen aveva annunciato che se ne sarebbe andata, non appena Philip fosse entrato all'università. Era successo tre anni prima e lui non le aveva creduto. Eppure era stato proprio ciò che ei aveva fatto.

Per un po', lui era andato in giro meccanicamente, come intontito.

In che modo l'aveva offesa? Non ne aveva idea. Non c'erano altre donne, nella sua vita. Non aveva difetti particolari. Che cosa voleva, Helen? La libertà, e basta?

Tutto qui? Ma era sempre stata libera.

Con il passare dei mesi, finalmente Konteau si era reso conto di non averla mai capita: in tutti quegli anni, Helen era vissuta in un mondo privato da cui lui era escluso. Dopo la separazione, erano seguiti i noiosi dettagli legali. Anche se le corrispondeva una somma mensile, lei aveva continuare a lavorare. Che cosa faceva. adesso? Forse avrebbe seguito un corso d'aggiornamento e sarebbe tornata a fare il topografo.

Perché no? Dopotutto, si erano incontrati così. (Sorride, al ricordo). Philip era stato concepito sotto la cattedrale di fronde della felce gigantesca. Philip, un cittadino del Carbonifero, privo di preoccupazioni. La felce era scomparsa da tempo, abbattuta dalla squadra edile venuta dopo quella esplorativa di Devlin. Aveva saputo per caso che in quel luogo sacro c'era adesso un lavaggio skitter. Il

progresso.
E così Helen l'aveva lasciato e lui aveva seppellito l'Io ferito sotto lavori sul campo e relazioni.
Ma senza trame un vero giovamento. Era come correre con le gambe spezzate.
Helen era libera. Lui era in catene.
Sobbalza. Demmie lo sta tirando per la manica. - Tuo figlio è avvenente come te?
La domanda lo fa ridere. Una spontanea esplosione d'ilarità, contagiosa. Demmie ride con lui.
Konteau torna serio. - È davvero un bel ragazzo, no? Tutto sua madre.
Demmie sorride. Un sorriso furbesco, che lo irrita. Konteau cambia argomento.
Riflette ad alta voce. - È buffo, come si dà il nome alle cose.
Due miliardi di anni fa, durante il nostro Proterozoico, Marte era caldo, umido, ricco di alghe.
Nient'affatto rosso. Era caldo per l'effetto serra provocato dall'anidride carbonica nell'atmosfera, che lasciava passare la luce del sole ma ne impediva la dispersione nello spazio esterno. Ma intanto l'acqua scioglieva le rocce alla superficie e l'anidride carbonica reagiva con i minerali disciolti per formare carbonati, pietre calcaree, dolomie. Così l'anidride carbonica scomparve, poi il pianeta si raffreddò, le alghe morirono, l'acqua evaporò, l'ossigeno reagì con il ferro e il pianeta divenne color ruggine. Ma sto divagando.
Il punto è un altro: il grande fiume numero uno, l'Alpha, che scorreva sotto forma di un enorme torrente nella Vallis Marineris. Chiamato Alpha nelle carte topografiche, ma Alph per brevità. E dov'è, l'Alph?
- "A Xanadu" - cita Demmie - "dove il sacro Alph scorreva / per caverne incommensurabili all'uomo / fino a un mare senza sole". A parte il fatto che Xanadu si trova qui sul piccolo Deimos, e non laggiù sul pianeta.
Konteau atteggia il viso a una specie di sogghigno.
- Cosi, ci sei stato davvero - continua lei, piano. - Hai respirato l'aria, hai visto davvero il grande fiume.
Lui brontola qualcosa di inintelligibile.

- Che cosa si prova - chiede Demmie, quasi diffidente - quando si va indietro nel tempo?

Adesso Konteau la guarda, con aria molto grave, molto seria. - Mia cara amica, non farlo mai. Se un pazzo te ne offre la possibilità, rifiutala. Anche come osservatore per una sola volta. Né per divertimento, né per avventura, né per provarne l'esperienza, né per qualsiasi altra ragione. Mi capisci?

- Sì.

Demmie non è offesa, solo impressionata. Meno male!

Konteau brontola, quasi a scusarsi: - Chi sa? Forse un giorno la mia relazione arriverà davvero alla Commissione Progetti del Consiglio. Forse qualcuno la leggerà. Ma persuaderà qualcuno a iniziare una colonia sul pianeta? No. Mai.

Demmie resta in silenzio.

Lui continua: - Se sulla Terra non si sbrigano a fare qualcosa, dovranno cominciare a uccidere la gente.

- Magnifico! Siamo affollati fino a questo punto?

Konteau non risponde. Fissa sullo schermo la Vallis Marineris e si perde in pensieri lontani. Senza parlare, Demmie versa due tazzine di caffè.

- Un sismo è in arrivo - dice Konteau. Non si rivolge a lei, forse nemmeno a se stesso.

Demmie sembra più preoccupata di lui. Morrnora: Qui? Su Deimos?

Konteau non risponde. Un'ombra gli passa sul viso.

- Dove? - insiste lei. - Quando?

Konteau chiude gli occhi. - Non un movimento tellurico. Un sismo nel flusso del tempo. Uno starnuto di Kronos, come dicono nel Servizio. Quando? - Rimane nuovamente in silenzio. Pensa:

"Devo farmi fare un controllo psi". Il sismo dovrebbe colpire un borgo topografato dalla sua squadra. Lui ha determinuto la posizione di parecchi borghi. Più di sessanta. Ma solo tre erano vulnerabili. Uno di Epsilon, uno di Omicron, uno di Delta. E per ciascuno dei tre, ha raccomandato l'uso di stabilizzatori tripli. Allora, perché si preoccupa? Anche se suo figlio, per caso si trovasse in uno dei tre borghi non correrebbe rischi. Gli stabilizzatori tripli assorbirebbero qualsiasi scossa.

- Lascia perdere - dice. - Non c'è pericolo. E poi, forse mi sbaglio.

Ma è inquieto, a disagio. Non riesce più a rilassarsi. Sente il bisogno di muoversi. Si alza. - Credo che andrò nell'Ala Est, per un po'.
- Nel Laboratorio Sperimentale? Da Ditmars?
- Si.
Da come gli risponde, è evidente che non desidera la sua compagrua.
- Salutami Zeke.
In questo periodo, l'anziano scienziatlo lavora sui primati.
- Nella gabbia-spiega-c'è una giovane scimmia macaca reso, che chiamiamo Beta; è perfettamente normale sotto ogni aspetto fisico. Ben nutrita, ben trattata, non ha una sola preoccupazione al mondo. Puoi perfino infilare un dito nella rete, tanto non ti morde. Ehi! Non provarci! Eh, eh. Ora, quassù - indica uno schermo - abbiamo l'olografia di un altro macaco, Alfa, il padre di Beta. In questo momento, il vero Alfa si trova a parecchi milioni di chilometri di distanza, sul pianeta, nel nostro laboratorio di ricerca a Marsdome. Anche lui è in pace con il mondo. Ha appena fatto colazione con banane sintetiche e schiaccia un sonnellino. - Guarda l'orologio a parete. - Il nostro piccolo esperimento comincia fra trenta secondi. Sei pronto?
- Pronto.
Lo scienziato preme un pulsante sul banco. Un olografia raffigurante un essere sinuoso e coperto di scaglie comincia a circondare di orride spire la gabbia di Beta, e la macaca schiamazza di terrore.
Konteau aggrotta le sopracciglia e fa per protestare, ma Ditmars alza la mano per zittirlo. - L'olografia di un anaconda del Sudamerica. Le scimmie ne hanno un terrore folle. La reazione di Beta non è una novità. L'esperimento consiste in ben altro. Guarda Alfa!
Nell'olografia, il genitore scimmiesco, anch'esso isterico, si agita per la gabbia.
- Basta così. - Ditmars spegne la proiezione olografica del serpente e le due scimmie a poco a poco si calmano.
- Telepatia? - an-ischia Konteau. - Il padre ha sentito che la sua prole era in pericolo?
- Qualcosa del genere. Naturalmente, la telepatia non è una cosa sconosciuta. Ma, a dire il vero, lo scopo dell'esperimento è diverso.
- Oh?
- Possiamo indurre queste caratteristiche, James. La tecnica è molto

semplice. L'ovulo di macaca viene fecondato durante il viaggio nel tempo. Il discendente che ne nasce è in grado di trasmettere certe sensazioni per via telepatica a uno o a entrambi i genitori, più spesso al padre. La capacità si manifesta attraverso grandi distanze di spazio e di tempo. Nel caso in questione, l'ovulo da cui è nata Beta è stato fecondato artificialmente durante un viaggio dal Siluriano al tempo attuale. Il passaggio fra le linee del tempo sembra sviluppare una facoltà latente dei geni. Come l'imprinting di percorsi migratori nella corteccia cerebrale di certi uccelli, o del ritorno a casa nei salmoni. L'abbiamo fatto anche con le piante. I danni a una mimosa figlia fanno ripiegare le foglie della mimosa madre. Se uccidiamo la pianta figlia, le foglie della pianta madre cadono davvero. Abbiamo perfino elaborato parametri di rapporto temporale per un certo numero di specie.

- Non sono sicuro di capire.

- Be', prendi l'ovulo di macaca. Perche la proprietà si sviluppi, nel momento della fecondazione l'ovulo deve muoversi attraverso il tempo a una velocità compresa fra i centomila e il milione di anni al secondo. Per esempio, ritornando dal Siluriano di 405 milioni di anni fa, la squadra deve raggiungere il presente in circa quaranta minuti di tempo soggettivo. Cosa che d'altronde rappresenta il normale tempo di transito, no?

- Grosso modo - conviene Konteau. - Hai fatto davvero viaggiare nel tempo la femmina di macaco?

- Oh, no. Il lavoro è stato tutto in vitro.

- L'avete filmato?

- Certo. Al microsecondo, con microvisori. Ti interessa davvero? - Guarda con aria dubbiosa il krononauta.

Konteau pensa a Helen, a un'epoca remota, all'amore sotto il lepidodendro. - Sarei felice di dare un'occhiata.

L'anziano scienziato fruga fra una pila di cassette, brontolando fra sé. - Forse... si. - Soffia via la polvere dall'astuccio, estrae la cassetta. - Bisognerebbe proprio... una volta o l'altra.. - Abassa le luci, accende lo schermo olografico. - Ingrandimento, cinquemila. Ecco qui.

Konteau scruta nel cubo tridimensionale.

- Il piccolo contorsionista è lo spennatozoo - spiega lo scienziato. - Il pallone più grosso è l'ovulo. Primo passo: lo spermatozoo affonda la testa nell'ovulo.

Bang! È l'istante del concepimento. Guarda come l'ovulo si muove! Sa di essere stato fecondato.

Un solo spermatozoo è sufficiente. Secondo passo: l'ovulo forma un guscio protettivo attorno a se stesso. Impedisce l'entrata di altri contorsionisti. Terzo passo: il nucleo dell'ovulo comincia lentamente a ruotare, come una microscopica giostra. Il movimento attira all'interno la testa, lascia fuori la coda. Lo spermatozoo si agita per qualche istante, poi si ferma. a esaurito il suo compito e muore. Quarto passo: la testa dello spermatozoo comincia a gonfiarsi. Ah! Vedi quì? È un nucleo, con la propria provvista di cromosomi, un dono unico da parte del maschio. Adesso si unisce al nucleo dell'ovulo. I due gameti si fondono per formare un solo zigote: due aploidi uguale un diploide. Dopo di che, ci limitiamo a trasferire la cellula diploide nella madre ospite, per la normale gestazione.

- Quanto di tutto questo deve avvenire durante il trasferimento temporale?

- Riteniamo che basti il primo passo, l'istante della fecondazione.

Konteau rimane pensoso. - Affascinante. Lavoro magnifico. Avete provato con ovuli umani?

- Non ancora, anche se abbiamo presentato la richiesta di autorizzazione. Naturalmente, trattandosi di organismi umani, ci sono difficoltà superiori, rispetto a quelle incontrate con le scimmie reso.

- Come mai?

- Be', con le reso, fecondiamo gli ovuli e attraversiamo il tempo in vitro. Abbiamo un certo controllo. Con l'Homo sapiens probabilmente occorrerà usare una donna vivente. L'ovulo dovrebbe avere già compiuto un tragitto di parecchi centimetri nella tuba, diretto verso l'utero. Lo spermatozoo, uno su 250 milioni, cerca l'ovulo e lo feconda nella tuba. ln quell'istante, un istante assolutamente imprevedibile, la donna deve muoversi nel tempo. Concepimento in transito, per così dire.

La durata effettiva del procedimento, nella donna, è una mezz'ora: più o meno. No - scuote la testa - troppo complicato. Se mai succederà con esseri umani, sarà solo per caso.

Tornando nel suo appartamento, Konteau riflette. Sembra che i suoi pensieri portino sempre a Helen, in un modo o nell'altro, a partire dal loro primo, appassionato atto d'amore sotto la grande felce, con la

corteccia a scaglie avvolte a spirale su per il tronco. Le scaglie arricciate che gli ricordano sempre i petali di giacinto ed Helen.

Un punto interessante su cui riflettere: in quale esatto istante temporale Philip è stato concepito? Non c'è modo di saperlo con precisione. Alcune ore sono state necessarie perché i duecento milioni di spermatozoi risalissero la tuba. Ci sarà stato un ovulo in attesa? Una microscopica cellula aploide, in attesa di un ancora più piccolo contorsionista? Possibilissimo. E poi il minuscolo gamete maschile tuffa la testa nel grosso ovulo femminile, che istantaneamente produce una membrana protettiva per impedire l'ingresso ad altri spermatozoi. Questo è l'istante del concepimento. Il resto è inevitabile: i ventiquattro cromosomi dello spermatozoo si mescolano ai ventiquattro dell'ovulo per formare un nuovo nucleo cliploide. La domanda è: "Nell'istante del concepimento di Philip, stavano tomando dal tardo Paleozoico alla giusta velocità, superiore ai centomila anni al secondo?" Intuitivamente, Konteau sa che è così. E con questo? Le possibilità che Philip, sprofondato nei libri di testo, si venga a trovare in un pericolo mortale, tanto da trasmettere un'invocazione d'aiuto, sono infinitesime. Konteau pensa a suo figlio e sorride. Philip, nato in omaggio a Kronos: già vecchio di trecento milioni di anni. Concepito in transito. Un vero figlio del tempo.

Tornando, oltrepassa la porta della sala da gioco. Si ferma a guardare dentro.

Una volta Demmie gli aveva detto, dopo che era stato impegnato a scrivere per tutto il giorno, fino alle ore piccole: - Facciamo una breve passeggiata, poi devi andartene a letto. - L'aveva preso per mano. L'aveva guidato, a passi silenziosi da sonnambulo, lungo il labirinto di corridoi in cui non sapeva orizzontarsi. Si erano soffermati sull'ingresso in penombra della sala da gioco. Al centro, c'era quella colonna dipinta a imitazione di un tronco di lepidodendro agpena uscito dal Carbonifero. Che, lo sfotteva? E lì, vicino all'ingresso, c'era il tavolino da scacchi. Stranamente, lui aveva pensato che potesse esserci, ad attenderlo, una figura incappucciata seduta al tavolino. Invece non c'era nessuno. I pezzi si sarebbero dovuti trovare nella posizione di quel problema di scacchi. Ma la scacchiera era vuota. In effetti, l'intera sala era vuota. In genere avrebbero dovuto esserci almeno tre o quattro persone, chine sulla vetrina dei trasporti, a

premere pulsanti per far muovere i modellini: il carro trainato da buoi, il carro da guerra degli antichi romani, l'automobile, l'antico modulo lunare, un moderno incrociatore spaziale, perfino quel buffo veicolo chiamato locomotiva a vapore. A lui piaceva girare l'interruttore e guardarla sferragliare sulle rotaie. La si poteva far correre quasi quanto si voleva. Lungo le curve, una carica magnetica garantiva l'aderenza delle ruote. I micropistoni emettevano dal piccolo fumaiolo il vapore utilizzato, con un ritmico puff-puff-puff. Si faceva andare la locomotiva nella piccola stazione, dove rallentava automaticamente e mandava un fischio, entrando nel binario di deposito.

Ma in quel momento non è interessato alla sala da gioco. Si allontana, torna al bar panoramico.

Demmie è ancora lì. Lui si lascia cadere sulla sedia e, dopo qualche istante, già sonnecchia.

Finalmente, con un sobbalzo, scuote la testa. Deve essersi addormentato. Da quanto tempo è lì? Adesso ci sono altri ospiti. Pare che finalmente la baldoria nel Mall si attenui e la gente venga qui a riposarsi. Che ore sono?

Un'occhiata all'orologio: metà mattina, ora di Deimos. Con un brontolio allunga la mano verso la tazzina: il caffè è freddo. Lo lascia perdere, prende una decisione.

- Devo andare al Centro Messaggi - dice a Dcmmie. Sarò nel mio appartamento fra una mezz'ora. Nel frattempo, ti spiace andare in biblioteca a procurarti, se puoi, un paio di cassette?

- Certo. Quali?

-Poesie. Di Goethe... e di Poe.

- Goethe, Poe. Benissimo. Ti andrebbe anche qualche poeta moderno? O del Secondo Rinascimento? Le liriche di Barsel e i canti ipnotici di Mahmud? Sono sicura che hanno Thergan: mi sono sempre piaciute, le sue immagini. Quando lo ascolto, sento davvero il mare.

- Non per me. Per te, se vuoi.

Demmie sorride e annuisce.

Non chiede spiegazioni, grazie a Kronos. Lui non ne avrebbe, da darle.

Si avvia, camminando-fluttuando, al Centro Messaggi. Appena entrato, riempie il modulo e lo passa al ricettore:

INFORMAZIONI GENERALI:

1) CI SONO RAPPORTI INSOLITI RIGUARDANTI EPSILON 005, OMICRON 772 o DELTA 585?

2) HELEN MARTIN 951-135-642 È ANCORA A DELTA CENTRALE?

3) PHLIP KONTEAU 612-951-304 È ANCORA A LAMBDA 421?

RISPONDERE S/N.

IN ATTESA.

A CARICO DI JAMES KONTEAU, KRONO 612-001-763 Attende con pazienza e intanto riflette. Non si è mai trovato in un kronosismo. Le sue scelte topografiche comportano sempre stabilizzatori tripli, quando esiste il minimo rischio. Quindi non ha motivo di preoccuparsi. Allora perché se la prende? Forse perché è solo un pochino fuori di testa.

Se si resta in attività abbastanza a lungo, la mente si riduce in poltiglia. Si va su di giri da soli e si riflette. E che cosa si pensa? Si pensa di avere risolto un paradosso di Ratell (o tutti!).

Consideriamoli.

Paradosso numero uno: La lastra di pietra del Museo Harvard, con le impronte di dinosauro, portata alla luce quarant'anni fa.

E accanto a essa, l'olografia di tracce identiche, appena lasciate nello stesso fango del Mesozoico, affiancate da una serie di impronte di Ratell stesso. Impronte di piedi nudi. Ratell ha camminato nel fango, pochi minuti dopo il passaggio del dinosauro. Nell'olografia si distinguono persino le increspature della pressione alla base dell'alluce destro. Allora, perché le impronte di Ratell non compaiono nel reperto esposto al Museo Harvard? Che cos'ha fatto, Kronos, per far scomparire le impronte del Padrone del Tempo, in qualche momento degli scorsi novanta milioni di anni?

Paradosso numero due: Il Mar Mediterraneo esiste ai giorni nostri perché Ratell e una squadra di ingegneri del venticinquesimo seco o hanno spezzato l'istmo di Gibilterra e hanno permesso l'ingresso dell'Atlantico, tredici milioni di anni fa. Ma come può, il Mediterraneo, essere stato creato da forze che per altri tredici milioni di anni non sarebbero ancora esistite e che erano indispensabili alla sua creazione? Non aveva senso. Se ci si pensava troppo, si diventava pazzi. Non importa.

Contava solo che l'impresa era stata realizzata. Altrimenti, se il

grande mare interno non si fosse formato, dove sarebbe adesso la storia? Dove sarebbe lui stesso?

O Ratell, se per questo?

Konteau aveva letto la relazione di Ratell sull'apertura del canale. Lo scienziato temporale aveva visitato tre volte il grande bacino sommerso. Aveva esaminato l'istmo di Gibilterra e aveva concluso che, se non fosse stato tagliato artificialmente, avrebbe impedito per sempre il passaggio de l'acqua dell'Atlantico. Nel Nord Africa, il Nilo avrebbe eontinuato a farsi strada fra profonde gole fino a un lago morto e poco profondo. Non ci sarebbero state inondazioni annuali e l'Egitto non sarebbe mai nato. I coraggiosi Fenici non avrebbero potuto attraversare le inesistenti Colonne d'Ercole per commerciare con le Isole dello Stagno. Non ci sarebbero state onde scure come vino su cui i marinai greci potessero sfidare gli eserciti persiani. Senofonte non avrebbe compiuto l'anabasi di mille miglia e i suoi mercenari non si sarebbero precipitati alla fine sulla spiaggia, esultando a gran voce: - O thalassa! Il mare, il mare! - Ottaviano non avrebbe annientato Antonio ad Anzio, né la cristianità avrebbe fermato l'Islam a Lepanto. La civiltà non sarebbe mai nata.

Durante la metà del Miocene, Ratell era tornato per l'ultima volta. Aveva portato ingegneri e macchinari per la movimentazione terra, e aveva aperto il grande canale che permetteva all'Atlantico di sommergere il deserto. Per più di cento anni le acque avevano ruggito, riempiendo alla fine il bacino. E così erano nati l'Egitto, le isole della Grecia, la penisola italiana; ed era stata creata la scena per l'Homo sapiens e per la storia. Una faccenda, secondo Konteau, ridicola e offensiva.

E, per concludere, il Paradosso finale di Ratell, il numero tre: Si diceva che il Padrone del Tempo si fosse soffermato sulle rive di quello smisurato mare archeozoico, il grande Proto-Oceano, privo di vita e tuttavia pieno di brodo organico: adenina, timina, guanina, citosina, uracile... l'intera orchestra DNA/RNA, accordata e in attesa del direttore. E che avesse vuotato nelle acque la coltura di cellule-R.

Quel gesto capriccioso non era soltanto simbolico, come quello del governatore Clinton, che, secoli addietro, aveva versato una fiasca di acqua dell'Atlantico nel Canale Erie, a indicare che ormai i Grandi Laghi erano uniti ai Sette Mari. No davvero. Era un gesto

assolutamente funzionale, come quello del birraio che (nei vecchi tempi) aggiungeva la sua personale coltura di lievito al mosto di malto non fermentato. O come quello descritto nel racconto del profetioo Jules Veme, quando la ragazzina scaglia una scheggia di ghiaccio nel lago superraffreddato, facendolo solidificare all'istante e allontanandosi poi con gli altri sulle slitte.

Konteau aveva raccolto i rapporti sparsi e aveva cercato di ricostruime alcuni che parevano scomparsi, forse distrutti in quanto troppo fantastici per essere catalogati e conservati. Aveva scoperto che Ratell era stato sulle rive della Tetide, il protomare di tre miliardi di anni fa. Che aveva analizzato campioni di acqua marina e che vi aveva trovato tutto il necessario per dare origine alla vita organica. Ratell era stato lì, in quella bizzarra pioggia eterna durata tre milioni di anni; e attraverso il visore del casco aveva guardato, sopra l'acqua scrosciante, il cielo grigioverde percorso dicontinuo da lampi ultravioletti. Non c'era ossigeno; l'atmosfera era quasi interamente costituita di azoto, metano e anidride carbonica. Condizioni ideali perché nel mare si formasse la vita; ma la vita non esisteva. Ratell aveva esaminato lagune, distese di fango: niente. Forse il calore non era sufficiente? Aveva esaminato le pozze calde attorno ai vulcani, dove il calore disidrata gli amminoacidi.

Aveva trovato poliammidi, ma niente vita.

Evidentemente era giunto troppo presto. Perciò aveva atteso duecentocinquanta milioni di anni, prima di effettuare un nuovo controllo. Aveva esaminato campioni di acqua marina di tutto il mondo. Niente. Nemmeno un'unica, elementare elica di DNA virale. Si era allarmato. Aveva eseguito un terzo controllo, due miliardi e mezzo di anni prima del presente, durante l'Archeozoico: ancora niente.

Era stata la spinta decisiva.

Aveva fatto produrre dal Laboratorio Biologico una coltura speciale... una colonia di cellule, assolutamente primitive, eppure uniche, perché in grado di mutare se esposte a rnutageni adatti, come la radioattività terrestre e i raggi cosmici. Queste cellule-R ("R" per Ratell) avrebbero dato origine alle forme di vita più semplici, più elementari. Tuttavia si sarebbero presto mutate, con la variazione dell'ambiente. Si sarebbero evolute nel gene del semplice virus, lungo un cinquemillesimo di centimetro e contenente centosettantamila

gradini genetici. Poi in un batterio, lungo un centesimo di millimetro e contenente sette milioni di gradini. E alla fine in una catena DNA lunga un metro, con sei milioni di gradini nei cromosomi dell'Homo sapiens, e anche in catene di due metri, per le rane che abbisognano di direttive genetiche addizionali per compiere la complessa metamorfosi da girini a individui adulti. Ogni cellula-R portava fra le sue semplici pareti tutto il necessario per rispondere alla selezione mutazionale e all'evoluzione nell'arco di parecchi miliardi di anni. Prima erano venute le stromatopore, poi alghe, protozoi, meduse, muschi, vermi, esseri corazzati, pesci... anfibì, creature di terra, rettili (grandi e piccoli)... e finalmente mammiferi, primati, Homo sapiens, Ratell. E il cerchio si era chiuso. (Infatti correva voce che le cellule-R originali derivassero per clonazione da Ratell stesso).

Devlin aveva giurato di avere visto la provetta di coltura, recuperata nel calcare metamorfinato delle Dolomiti. Un corno, Devlin! Quella provetta doveva essere stata messa lì a bella posta, era un falso. Konteau si ricordava del grofessor Beringer, nella Wurzburg del diciottesimo secolo, che continuava a trovare fossili finti preparati per lui da studenti burloni. Il buon professore aveva trovato perfino un osso silicizzato con inciso il suo nome in caratteri ebraici. No, bisognava, tracciare una linea di demarcazione.

Konteau aveva sentito parlare di krononauti che avevano compreso il Paradosso di Harvard e il paradosso del Mediterraneo, ma non di qualcuno che avesse veramente capito il Paradosso della Coltura-R.

Non toccava a lui stabilire se Ratell avesse davvero aperto il Mediterraneo o dato origine alla vita sulla Terra. Per fortuna, cose del genere non potevano più ripetersi. Al giorno d'oggi, naturalmente, esistevano regole ferree.

Prima di trasferire qualcosa dal Presente al Passato, o viceversa, bisognava ottenere una DIS. Dichiarazione d'Impatto Storico, per dimostrare che l'impresa non modificava minimamente la storia. D'altro canto, se per ipotesi l'Ufficio Storico si fosse sbagliato e l'impresa avesse davvero modificato la storia, chi se ne sarebbe mai accorto? Forse ogni cianfrusaglia spostata nel passato aveva già cambiato la storia... e di conseguenza i ricordi... per cui non aveva più alcuna importanza.

Nessuno ne sapeva niente. Ormai tutto faceva parte del passato

normale. "Forse" pensa Konteau "il mio antenato putativo, Gork il Cavernicolo, quaranta millenni fa, venne sbranato da un orso che avrei dovuto uccidere durante una missione, per cui forse io non sono io".

Le sue fantasticherie sono interrotte dalla campanella del Centro Messaggi. " Ah, la risposta finalmente è arrivata!" Smette di andare avanti e indietro e si avvicina allo schenno.

PER JAMES KONTEAU.

1): NO 2): SI 3): SI.

ADDEBITO: 26,00 "Bene. Non sono segnalati sismi. Comunque, né Helen né Philip si trovano in zone interessate da eventuali fratture tempoli!

Inspira a fondo. Non esiste proprio alcun motivo per questa sua improvvisa, pazzesca ansia.

4.
Uincubo.

Tornando al suo appartamento, Konteau passa davanti alla sala da gioco. Con la coda dell'occhio, nota che il tavolino per gli scacchi è sempre vuoto, ma che qualcuno si diverte con il plastico dei trasporti.

Ode un ciuff-ciuff ritmato: la piccola locomotiva a vapore. E allora? Scrolla le spalle e prosegue.

Quando apre la porta, annusa l'aria e nota che Demmie ha acceso un pezzetto d'incenso soporifero nel bruciatore di ceramica nera, tradizionalmente sagomato a forma delle fauci del dio Kronos.

Magnifico! Che cosa diceva, la leggenda? Kronos mangiava i propri figli, ma Zeus gli era sfuggito, aveva squarciato il ventre maestoso del tempo e liberato i suoi divini fratelli e sorelle. Forse era quella, la soluzione al problema dell'eccesso demografioo: gettare gli sventurati nella gola del tempo.

Un momento, però. Konteau annusa meglio. Profumo di giacinti. Non ha bisogno che l'oculus lo confermi. L'odore è intenso e chiaro. L'incenso appartiene all'insidiosa varietà malaysiana, che manda viticci inquisitivi nei ricordi vibranti e risveglia false realtà.

Se lo lascia bruciare, presto nella stanza ci sarà Helen, e lui non saprà chi delle due è reale.

Batte le palpebre per scacciare i primi abbozzi d'immagine. Dove

sarà, Demmie? Si gira.

La ragazza lo aspetta davanti all'apparecchio audio e gli sorride. Konteau immagina che abbia trovato le cassette, nella biblioteca.

- Prima Goethe - dice.

- È in tedesco.

- Naturalmente. Seleziona Mignon.

- Mignon? La piccolina? Chi era?

- Una ragazzina di dodici o tredici anni, rapita in Italia da una compagnia di attori girovaghi e portata in Germania, dove fu infine salvata da un aristocratico, Wilhelm Meister. Un mattino lei lo sveglia con questa famosa canzone. Gli chiede se conosce la sua patria, una terra di limoni in fiore, di brezze delicate, di cieli azzurri, il paese del lauro e del mirto. - Konteau s'interrompe; poi continua, debolmente: - Ti sto annoiando...

Demmie scuote la testa: - La combinazione è patria.

La patria? Esiste davvero un luogo del genere? È lì che un tempo lui, Helen e Philip vivevano?

Genuine zolle artificiali, un albero, un cane, un gatto, in strada una decina di bambini per giocare con Philip. Di notte, il letto sospeso a men'aria. Poteva allungare il braocio e toccare Helen...

Demmie preme i pulsanti: l'olografia si forma. Una giovane attrice, dai capelli neri e dai grandi occhi limpidi. Indossa un semplice vestitino bianco, stretto sotto il seno da una fascia azzurra. Dall'orlo della gonna spuntano piccole babbucce di seta. La ragazza guarda il suo pubblico e sembra chiedere, con incantevole voce da soprano:

Kennst Du das Land wo die Citronen blühn?

Im dunkeln Laub die Gold Orangen glühn...

Demmie è meditabonda. - Una poesia per me, per te, per chi nel suo intimo è senza patria. Mignon riuscì a tornare nella sua terra natia?

Vi tornò? Konteau non riesce a ricordarlo.

Patria.

"Si sveglia al mattino in terra straniera e pensa alla patria. Non può riposare, il cuore gli batte all'impazzata per la sofferenza e la solitudine...".

Così scrisse Thomas Wolfe, il grande scrittore che precedette l'Era del No. "È vero, Thomas" pensa Konteau. "Ma non è quello che cerco io!".

La chiave era Helen, la Helen di Poe. La chiave era il viso aureolato da ricci di giacinto, il corpo iridescente, radioso di grazia da fata, il profilo classico. La sua donna, sua moglie, la madre di suo figlio.

Helen. "Le hai dato il nome giusto, Edgar Poe".

Se mai aveva avuto un'ambizione segreta, era questa: incontrare il grande Poe e convincerlo a rivelargli l'identità della vera Helen.

Senza dubbio una meravigliosa dama degli stati del sud, probabilmente famosa per la sua fantastica bellezza, gli splendidi capelli simili a giacinti, l'aura di chi è a pena unto dalla terra degli elfi.

Poe avrebbe parlato della vera, reale Helen. Le due Helen, la sua e quella di Poe, sarebbero divenute una sola e finalmente lui sarebbe vissuto tranquillo per il resto della vita.

A parte il fatto, ovviamente, che il sogno era irrealizzabile, perché il diciannovesimo secolo era severamente vietato. Non erano permessi viaggi temporali nell'America post-colombiana: troppo vicina al Presente. Un solo, minuscolo errore avrebbe rischiato di cambiare l'intera struttura del Presente. Persone realmente esistenti rischiavano di svanire in un istante. (Konteau ne dubitava).

- Che cosa contiene la cassetta di Poe? chiede.

- Le solite poesie. The Raven, Annabel Lee, The Bells, Ulalume... Ma non importa. Avrai voglia di dormire. Spengo.

- No, mettila.

- Quale preferisci?

- Vanno bene tutte. - Non avrebbe mai indicato Helen. Era una cosa troppo personale.

In silenzio, Demmie avvia la selezione. Ed ecco il poeta. Così giovane? Sembra appena ventenne. Un metro e settanta. Niente capelli corvini? Niente baffi? Occhi grigi, freddi. Cosi profondi, così tristi, sotto l'ampia fronte.

Un attore truccato magnificamente. Voce bella, chiara, sonora.

Helen, la tua beltà è per me.

Come quelle barche niceane d'un tempo.

Che gentilmente, sopra un mare profumato.

Portano lo stanco, esausto vagabondo.

Sulle rive della spiaggia natia...

Konteau respira a fondo.

"Quell'incenso" pensa "mi fa effetto. E come mai Demmie ha scelto

proprio Helen? Questa donna è maledettamente dotata d'intuizione. Oppure conosce, su di me, un mucchio di cose che non avrebbe diritto di sapere".

In disperati mari a lungo solcati.

I tuoi capelli di giacinto, il tuo classico viso.

La tua aria da naiade m'han riportato in patria...

Patria. Patria. I suoi pensieri vagano. "La patria è dove ti trovi, mia Helen, mia ragazza d'un tempo, ora fuggita. Helen giacintina, con l'aura fatata e i tratti di una classica dea greca. Svanita".

Svanita.

"Mi resta solo una relazione di duecento pagine. E neppure mia.

Un trattato creato nell'opulenza profumata, su, da e per una donna dal viso, dal corpo, dall'intelligenza memorabili. Demmie, strega, avevi programmato tutto fin dall'inizio. Volevi soltanto la relazione. Il resto erano solo allegre assurdità".

E c'era anche quell'altro particolare. Philip. Demmie ne conosceva il nome, prima che lui glielo dicesse.

"Demmie, chi sei?" Konteau si libra in una vaga, turbata terra di sogno. Nota appena che lei gli mette addosso una coperta leggera, abbassa le luci e infine si lascia andare su una poltrona lì accanto.

Konteau dorme e sogna Samuel Taylor Coleridge, il fiume sacro Alph, che scorre nella Vallis Marineris, poi si riversa in caverne rombanti, smisurate, fino a un mare senza sole. Ecco che cosa sogna, quando cade, insieme con cinquemila corpi sbattuti da tutte le parti, nel torrente tenebroso e comincia a urlare.

Si sveglia. Demmie è china su di lui, allarmata, senza fiato. Gli preme le mani sulle spalle, come per tenerlo fermo. Chiede luce, e e luci si accendono.

Konteau riesce a spezzare i legami dell'incubo.

Si alza a sedere, madido di sudore, ansante, con gli occhi sbarrati. La carne della guancia rifatta gli duole, pulsa. L'occhio destro, perso da anni, gli fa male: la sensazione di un "arto fantasma".

Konreau fruga a tentoni sul comodino, trova Mimir e lo inserisce nell'orbita vuota. Mimir si mette subito al lavoro, cercando e cancellando le armoniche dolorose delle sinapsi corticali. Ma non è tutto. Konteau sente uno sfarfallio continuo nelle viscere. Il suo corpo gli ha parlato, gli sta ancora parlando: "Pericolo... pericolo...

pericolo..".

Demmie reagisce egregiamente. Gli passa un asciugamani caldo sul viso e sul torace. Gli dice con calma: - Hai fatto un brutto sogno. Ti porto una pillola.

- No. Non è un sogno. Un intero borgo, cinquemila persone, è svanito. Sono sicuro che si tratta di Delta Cinque-otto-cinque.

Lei si scosta per guardarlo meglio. - Quello che hai predisposto tu?

- Sì. Aiutami ad alzarmi. Il Centro Trasmissioni. Devo chiamare Delta Centrale.

Demmie intreccia e districa le dita, quando lui esce. Gli grida dietro: - Hai i vestiti incollati addosso.

Finalmente, dopo avere superato le forche caudine di segretari e assistenti, Konteau ha in linea il Primo Segretario del Vyr. Undici minuti fino alla Terra, una pausa, poi undici minuti in senso contrario. Poteva andare peggio.

KONTEAU, IDIOTA UBRIACONE, COSA CHIAMI DA UN BORDELLO MARZIANO PER DIRCI CHE UN INTERO BORGO È SVANITO? VERRÀ RIPORTATO SUL TUO STATO DI SERVIZIO.

Mentre legge, rabbrividendo, Demmie gli porta un accappatoio e glielo drappeggia sulle spalle.

Lui stringe la stoffa, assente.

Continua a rabbrividire.

Demmie lo riaccompagna in camera. Konteau si siede sul letto, flssandola senza vederla.

-Anche se c'è qualche problema - dice in tono pratico - devi toglierti questi vestiti umidi.

Konteau si muove lentamente, a scatti, come in sogno. Lasciandosi aiutare, si cambia. Mormora frasi sconnesse, prive di senso. - Helen lavora a Delta Centrale... non c'è motivo che si trovi nel... Philip... era a Lambda... comunque ho già controllato... stanno bene... dicono che sono impazzito... spero che abbiano ragione...

Emerge da quello stato, quanto basta per notare che Demmie si è avvicinata all'intercom e parla con qualcuno. C'è stato un trillo?

Qualcuno ha chiamato lui? Stanno parlando di lui. Demmie chiude a comunicazione, si avvicina.

Chiede: - Hai ricevuto il messaggio? Dal Primo Segretario del Vyr di Delta. L'Express ha lasciato Deimos alcuni minuti fa, ma sta tornando

a prenderti.
È così, dunque. C'è stato davvero un kronosismo, Delta Cingue-otto-cinque è scomparso.
Cinquemila persone. (Ma come può esseme cosi sicuro?).
Prende tempo, mormorando:
- Il Primo Segretario?
- Esatto.
La faccenda è seria. Non segue i soliti canali. Proviene direttamente dalla Cancelleria, senza passare dalla Vedova. Deve informarne il suo Direttore Operativo? O deve presumere che il Primo Segretario l'abbia già fatto? E ci sono altri problemi.
In primo luogo, il Direttore gli chiederà di sicuro perché l'ha scavalcato, rivolgendosi direttamente al Vyr. Domanda alla quale non esiste risposta convincente. A sua unica difesa, potrà dire che si trattava di un'emergenza e che non c'era il tempo materiale. Pensandoci, si rende conto che non è una spiegazione sufficiente.
Ormai è nei pasticci, qualsiasi cosa faccia.
Nonostante la confusione mentale in cui si trova, nota che Demmie è di nuovo all'intercom. Ha suonato ancora? Gli sembra di sì.
E adesso la donna si rivolge nuovamente a lui: - Zeke Ditmars ti vuole vedere, prima della partenza.
- Non posso, non ne ho il tempo. Salutalo da parte mia, ti spiace.
Lei guarda l'orologio a parete.
- Hai ancora dieci minuti. Ha detto che è importante.
Konteau socchiude gli occhi, insospettito e sorpreso. - Come fa a sapere che sono stato richiamato?
La risposta è fredda, misurata.
- Le voci corrono.
Ovviamente, l'ha riferito lei, a Ditmars. Forse l'ha tirato giù dal letto. Ma non c'è traccia di scusa, nello sguardo che gli rivolge.
- Che cosa vuole?
- Spiegarti... una cosa. Su, parlagli. Porterò la tua sacca all'uscita.
Konteau annuisce vagamente.
Tutto accade troppo in fretta.
Lei lo tira per la manica, per costringerlo a prestarle attenzione. - Ancora una cosa. La tua relazione?
La relazione? Che differenza fa? No, è importante. Se rimane ucciso

mentre cerca il Cinque-otto-cinque, quella relazione sarà l'unica cosa per cui verrà ricordato. Deve riflettere. Ah, un'idea.

Corre voce che il Consiglio sia in riunione nell'Ala Ovest, proprio qui a Xanadu. Porte chiuse, massima sorveglianza. A meno di un chilometro da lì. Ma non conosce nessuno, al Consiglio. Non sa come fare a presentare il documento. Così vicino, eppure così lontano. Per quel che lo riguarda, potrebbe essere su Plutone. Peccato!

- Lascia perdere la relazione - risponde. Ormai non ha più importanza.

- Conosco la Direttrice per le Nuove Colonie.

Come se gli avesse letto nella mente. Konteau la guarda, incredulo. - La Direttrice? Nel Consiglio? In riunione quassù? - Si rende conto di fare proprio una figura da stupido.

- Posso farle avere la tua relazione - aggiunge Demmie.

C'è qualcosa di irreale, in tutto questo. Konteau riflette un momento. - D'accordo. Prova pure.

Guarda i fogli impilati con cura sulla scrivania. Mentalmente, dà un'aggiustatina ai bordi. Ecco fatto.

E adesso ha un altro pensiero... una serie di pensieri, a dire il vero, una fantasticheria. Helen ha il suo piccolo ufficio a Delta Centrale, nello stesso edificio - un enorme labirinto - della Cancelleria. Recandosi dal Vyr, potrebbe anche incontrarla. La saluterebbe con piacere. Due parole su Philip. Un appuntamento per cena. Luce di candela, musica in sordina. "Ah, Helen, la tua bellezza...". Stringe le mascelle, con una smorfia. Assolutamente ridicolo.

Quasi con rabbia, ordina a Demmie: - Aiutami a fare la valigia.

- Certo. - Comincia a ripiegare accuratamente gli abiti e a riporli nella sacca da dieci chili.

Mette da una parte i vestiti sporchi. - Pensi di tornare?

- No. Avranno bisogno di un capro espiatorio. Sono destinato alla galera. Forse peggio.

Percorrono insieme il corridoio, si fermano alla svolta. Demmie dice, molto seria: - In questo caso, posso avere tuo figlio?

La domanda lo fa ridere. - Se riesci a trovarlo!

La lascia e si dirige in fretta al laboratorio di Ditmars. Lo scienziato dai capelli arruffati lo aspetta, in accappatoio e pantofole.

Konteau rivolge un'occhiata accusatrice al viso da antico cherubino. -

Volevi vedermi.
- Sì, certo. Per prima cosa, caro ragazzo, rilassati. Non avere fretta. Appena la nave attracca, lo comunicheranno.
- Allora, che cosa c'è, di tanto importante?
- Che modi, che modi! - Ditmars si strofina le mani. Il rumore somiglia al fruscio di antiche pergamene. - Solo una piccola dimostrazione, prima della partenza. Vieni qui. - Lo tira verso un banco sistemato contro la parete opposta.
- E questo che cos'è? - chiede Konteau, incuriosito. Indica, dietro il banco, il lungo tubo di plastica trasparente, munito di una piccola piattaforma all'estremità superiore e di un piattino metallico a quella inferiore. In cima c'è anche una sferetta d'acciaio di un centimetro di diametro, bloccata da una molla a tana.
- Una parte di un esperimento molto interessante - spiega lo scienziato. - Serve anche questo. - Raccoglie dal banco un piccolo strumento metallico e scruta l'amico. - Sembra una pistola, vero?
- Più o meno.
Lo scienziato sogghigna, come divertito dalla perplessità del krononauta. - In realtà, è davvero una pistola. Una sputafuoco. Solo non fa male a nessuno.
- Un giocattolo? Un falso?
- Oh, povero me, nient'affatto! Spara munizioni attive. Attivissime. Spara tempo.
- Come proiettili?
- Certo, James. Il tempo ha la sua massa, come sai.
L'espressione di Konteau dimostra il contrario: non lo sa.
Ditmars lo guarda con aria oorruociata; sembra un professore deluso da un allievo poco sveglio.
- Oh, andiamo, James. Risale a Einstein. $E = mc^2$. La c indica semplicemente la velocità della luce, cioè la distanza diviso il tempo, ossia d/t. Risolvendo l'equazione per t, si ottiene che t è uguale a d volte la radice quadrata di m fratto E. Quindi il tempo ha dimensioni di distanza, massa ed energia: è direttamente proporzionale alla radice quadrata ella massa. Adesso capisci?
Konteau si stringe nelle spalle.
Lo scienziato sospira. - Be', comunque, immagino che tu sia sempre un ottimo tiratore.

- Me la cavo.

- Prendi la pistola. - Gliela porge. - Quando sei pronto, avvertimi. Aziono lo scatto e la sferetta d'acciaio rotola lungo il tubo. Quando raggiunge la zona libera, spara. Ce la fai a colpirla?
- Penso di si. - Traguarda la canna della pistola. - Sono pronto.
La sferetta comincia a rotolare.
Lentamente, dapprima; poi più in fretta. Ma Konteau la tiene sempre sotto mira. Quando la sferetta raggiunge la arte libera del tubo, preme i grilletto.
Ping.
La sferetta svanisce.
Konteau lancia un'occhiata interrogativa al raggiante dottor Ditmars.
- Allora, dov'è finita?
- Eccola li, caro amico. - Ditmars indica la sferetta, che rotola di nuovo lungo il piano inclinato. - Capisci, adesso?
- La pistola la spara nel passato?
- Esattamente. Non nel passato remoto, l'ordoviciano o il Precambriano o una di quelle altre stupide epoche antiche. Nel nostro caso, si muove nel tempo di soli due secondi e mezzo; ecco perché si rimaterializza in cima al piano inclinato: si trovava li, due secondi e mezzo fa. E non fare guella faccia stupita. Due giorni fa, servendoti dell'oculus, hai fatto una cosa analoga, con la farfallina rossa. Ricordi?
- Era diverso - obietta Konteau. - Ho detto a Mimi di creare un campo temporale. Non ho sparato alla farfalla.
- Il punto è proprio questo, caro ragazzo. Non sempre sarai sufficientemente vicino per creare un campo temporale, che comunque sarebbe necessariamente di limitata ampiezza spaziale, al massimo alcuni centimetri cubi.
Ti si potrebbe presentare la necessità di sparare a qualcosa o a qualcuno che si trovi a una distanza di alcune decine di metri. Non per uccidere, bada bene. Solo per trasporre brevemente la situazione nel tempo. Per farlo, ti servirà una kronopistola.
- Davvero interessante. - Konteau continua a rigirare tra le dita la pistola, poi la restituisce allo scienüato. - Dove posso procurarmene uma?
- Ce l'hai già, James.
- Ma...
- È una delle caratteristiche giù sorprendenti del tuo oculus. basta

una piccola modifica. Mi ero dimenticato di parlartene. Toglilo.
Konteau si toglie l'occhio protesico e lo porge a Ditmars.
- Ecoo che cosa devi fare - dice Panziano scienziato. - Vedi?
Il globo oculare è l'impugnatura.
Se premi qui, spunta la canna e il grilletto si ripiega. È tarato permanentemente su trenta secondi, cento chili e cento metri. Ha una sola carica. Occorrono ventiquattro ore perché si ricarichi, quindi mira dritto. Capito?
Kontcau annuisce e si rimette l'oculus.
Ditmars accelera le spiegazioni.
- Allora, c'è ancora una cosa che puoi fare, con il tuo oculus. Non te ne ho mai parlato perché bisogna ancora eliminare alcune imperfezioni. Quindi non ricorrervi, se non per questioni di vita o di morte. Si tratta della trasmissione di tempo polarizzato. Puoi vaporizzare la materia e polarizzarla; e, se sei ben sincronizzato, puoi attraversarla: Le istruzioni sono incorporate nell'oculus. Chiedigli "Polar-X". Capito?
Konteau annuisce. A dire il vero, non ha la più pallida idea di quello che lo scienziato sta diceno.
- Devo sbrigarmi - commenta. Entrambi si zittiscono per tendere l'orecchio. La sirena d'avvertimento dell'Express per la Terra.
Prima di entrare nella camera stagna, Konteau si gira a salutare con la mano Demmie e Ditmars.
Una coppia notevole. "Soprattutto tu, Demmie la Misteriosa. Sei stata tu l'artefice di tutto. Possiedi recessi nascosti. Conosci Philip e Ditmars e la Direttrice delle Nuove Colonie. Chi altri conosci?" Decide di non pensarci più.
Con un sibilo, il portello gli si chiude alle spalle. Konteau scompare e non pensa più a Demmie e a Ditmars. O forse ha altro per la testa, per esempio cinquemila persone svanite.

5.
Sul Terra Express,.

Radendosi nel minuscolo bagno del Terra Express, Konteau si esaminò il viso, con aria cupa.
Molto tempo prima, quand'era ancora ragazzo, sua madre gli aveva

detto (forse in un impeto d'esasperazione) di avere inoltrato, subito dopo avere visto il viso del neonato, una protesta alla Banca dello Sperma. Ma evidentemente non era andata fino in fondo, perché Konteau era rimasto figlio unico.

Certo, non era di bell'aspetto e mancava di tratti caratteristici, a parte forse una certa quantità di rattoppi nella parte destra della faccia e del corpo. Aveva perso l'occhio durante il patatrac di Kappa Cinque. La protesi aveva alcune caratteristic e notevoli, grazie a Ditmars e al Bio-Laboratorio di Xanadu. Sulla superficie esterna, il laboratorio aveva inciso le lettere MIMIR. Mimir erano le iniziali di una frase lunga e complicata. Lui l'aveva subito ribattezzato Mimi. Nonostante le capacità di Mimi (che erano numerose, e alcune davvero sorprendenti) avrebbe preferito comunque l'occhio perduto. Ma a Mimi non l'aveva mai detto.

Togliendosi la schiuma dal viso, si disse che sua madre aveva una certa ragione. Era tutt'altro ché bello. Gli spietati torrenti del tempo avevano eroso il suo viso fino a dargli un'espressione malinconica. E poi, dopo l'incidente, mezza faccia aveva sempre un'aria dissoluta, mentre l'altra mezza a pariva contegnosa e solenne.

(Come si fa ad avere le borse a un occhio solo? Il suo viso lo dimostrava, in continuazione).

E allora? L'aspetto non contava molto, nel suo tipo di lavoro. Pensò a come aveva iniziato. Era arrivato a diciotto anni, respingendo due trapianti di personalità; i valutatori gli avevano detto (ahimè) che il suo indice di personalità superava di varie unità la Deviazione Accettabile. Era socialmente disadattato. Un solitario. Un solitario e un vagabondo. Per questo Helen l'aveva lasciato? Ma non sarebbe dovuto essere così. Non nei versi che gli attraversavano la mente ogni volta che pensava alla ex moglie.

...gentilmente, sopra un mare profumato.

Portano lo stanco, esausto vagabondo.

Sulle rive della spiaggia natia.

Era lui quel vagabondo, stanco ed esausto, e aveva il diritto di essere portato per un mare profumato al suo amore gerduto. Ma sapeva che non sarebbe mai successo. Lei non sarebbe tornata.

Per un attimo si lasciò trasportare dall'impulso a compatirsi.

Allora, dov'era rimasto? Sì, cercava di stabilire ancora una volta

come aveva fatto a cacciarsi in quella pazza storia. Be', era facile. Con a sua incorreggibile Deviazione, non poteva diventare un normale lavoratore di un borgo.

Gli restavano quindi le professioni collaterali: gubbagrigia, Govemo, Kronoservizio.

Nonostante le amare proteste di suo padre, aveva scelto il Servizio.

Per quanto riguardava il lavoro, non doveva lamentarsi. Suo padre l'aveva avvisato e lui era entrato nel Servizio senza farsi troppe illusioni. Fare rilievi topografici nelle epoche geologiche del passato era pericoloso. Anche se non impazziva, rischiava di re-. stare gravemente ferito, perfino di morire. Non importava. Non avrebbe mai incontrato Helen, se non si fossero trovati nella stessa squadra di rilevamento, anni prima. ("Oh, tu sei più bella dell'aria della sera / vestita della bellezza di migliaia di stelle". Marlowe ti conosceva, Helen, mia moglie di un tempo!) No, non poteva lamentarsi.

Così, adesso, era diretto in patria.

Patria: la grandiosa illusione dei senzatetto, dei vagabondi, di chi non ha radici. "La patria è il marinaio, tornato a casa dal mare". I grandi poeti capivano. Pensò alla olografia, lassù con Demmie. "Il tuo classico viso, la tua aria da naiade m'han riportato in patria..".

Be', suo figlio, almeno, aveva una patria. La Vedova non avrebbe mai preso Philip!

Naturalmente, negli ultimi anni i medici avevano fatto molti progressi nella cura della nausea da viaggio temporale. Dopo l'ultimo esame, gli avevano detto che aveva buone probabilità di restare sano di mente. D'altro lato, adesso lo chiamavano ogni quattro mesi per un controllo. E l'ultima volta il controllo psicomedioo aveva assunto una piega sconcertante.

Non aveva mai incontrato di persona i suoi psichiatri... froidi, come i krononauti li chiamavano.

Le Tre Norne stavano in una stan'za a parte e gli parlavano per audio, mentre lui era disteso sul lettino ad aria.

NORNA: - Sogni?

KONTEAU: - Credo di sl, non sognano tutti?

VERDANDI: - Certo, certo.

SKULD: - Hai un sogno ricorrente?

K.: - Buffo che tu lo chieda. Sì, penso di si.

N.: - Raccontaci.
K.: - Non sono mai riuscito a ricostruirlo interamente... solo a sprazzi.
V.: - Normale. Raccontaci questi sprazzi.
K.: - Stiamo giocando a scacchi, una figura incapgucciata e io.
Lui si chiama D. D a un significato, ma non so quale. Forse non voglio saperlo. Forse ci sono una o due altre persone. A volte, nei sogni a occhi aperti... introspezioni... vedo D e ci parliamo.
S.: - Forse possiamo aiutarti.
Mentre dormi, possiamo registrare le tue onde corticali alfa, beta e gamma. Possiamo decodificarle e sintetizzarle in una olografia mobile. Alcuni particolarin risultano chiari, altri no. Anche se otteniamo un prodotto tecnicamente buono, c'è sempre il rischio che non si possa affrontare mediante la psicoanalisi.
KONTEAU (Che cos'ha da perdere? Forse troverà una risposta):
- Procedete pure.
Gli avevano mostrato un'olografia del suo sogno. Aveva notato con sorpresa che c'era una porta, dietro il tavolino da scacchi.
Solo una porta. Non una porta inserita nella parete, né una porta inserita in un edificio. Una semplice porta. La partita finisce. Lui e l'altro giocatore si alzano dal tavolino, aprono la porta e la varcano. E, cosa più bizzarra di tutte, sono accompagnati da una donna.
Lui la conosce! E i due uomini... non riesce a vedere il loro viso, ma li conosce, conosce anche loro.
- Chi sono? - aveva chiesto Norna.
Blocco improvviso. Il riconoscimento era svanito...
- Che cosa significa la porta? - aveva chiesto Verdandi.
Perché non poteva rispondere?
L'aveva sulla punta della lingua.
- Porta... - aveva balbettato. - In un antico alfabeto. Greco? Ebraico? Fenicio, forse?
Ma non avevano fatto progressi. Fine della seduta. I froidi avevano emesso un sospiro collettivo. - Pensaci. "Porta". Qualcosa incontrata in un progetto temporale?
"Si, pensaci. Porta".
Ciò che gli serviva, era una porta nel proprio cervello. Futiìle iroma.
Non riusciva a ricordare quando o come fosse iniziato.

Probabilmente, in principio c'era solo lui, che rifletteva, che meditava.
Con il passare del tempo, aveva visualizzato qualcuno con cui parlare, quella figura priva di volto nell'uniforme con cappuccio da apprendista del Servizio.
La figura sedeva davanti a lui, dall'altra parte di un tavolino da scacchi.
- Chi sei? - aveva domandato.
- Non lo sai? - aveva risposto l'altro.
- Non ancora. Sei la Morte?
- Credi?
- Forse. Ti chiamerò D, come Dipartita. Che ne dici?
D.: - Per me va benissimo. Pensi spesso a me?
K.: - Sì. Le Norne dicono che, se non t'importa di morire, sei malato. Per loro, è un dato, un assioma. Sei d'accordo?
D.: - Discutibile, no? Solo un altro assioma. Quanti, degli assiomi di Euclide, sopravvivono?
K.: - Nemmeno uno. Einstein ha cominciato a ucciderli secoli fa. Ratell ha terminato l'opera, quando ha elaborato le equazioni del tempo.
D.: - Non avrebbero dovuto farlo. Hai bisogno di essere interessato. È il bel o del gioco, non ti pare?
K.: - Non so. Quale gioco?
Questa partita a scacchi?
D.: - Supponi che ciascuno la pensi come te. Supponi che ciascuno sappia che si tratta solo di un gioco. Crollerebbe tutto, no?
K.: - Adesso chi è che fa domande?
D.: Allora, che mi dici di tuo figlio?
K.: - Questo non vale. È logico che ci tenga, a Philip. E anche a Helen. E a un mucchio di cose.
D.: - Incluso il lavoro. La Vedova Nera non è reale?
K.: - Sì. Diventi impertinente. Sei un estraneo, dovresti chiamarlo il Servizio.
D.: - Estraneo, io? Bene, bene. Ma lasciamo correre. Torniamo a te. Le tue squadre hanno compiuto rilevamenti delle subzone per sessantatré borghi. Più di tre milioni di anime. Questo fatto conta qualcosa?
K.: - Non posso accontentarti. Sai che sono un solitario. A essere

sincero, mi sento male solo a pensare a tutta quella gente. Mi fa venire la nausea.

D.: - Ma se un borgo, cinquemila persone, scomparisse... che cosa faresti?

K.: - Non lo so. Niente, forse.

Probabilmente resterei in attesa di istruzioni. Mi atterrei al manuale.

D.: Non è la prima volta che succede, sai?

K.: - Ai miei rilevamenti, no.

L'anno prima, aveva cominciato a vedere la scacchiera con maggiore chiarezza. In realtà, aveva capito allora che lui e D avevano sempre giocato la stessa partita.

Pochi mesi prima, erano arrivati a un finale di torre e pedone, bilanciato, che con ogni probabilità avrebbe portato alla patta. Konteau non si impegnava troppo, muoveva con indifferenza, come se giocasse a birilli con un amico al club o in qualche sala da gioco.

Ma D era serissimo, studiava con grande concentrazione la scacchiera prima di fare cautamente la mossa. Che cosa temeva? Era solo un gioco.

La conversazione si era spostata su altri argomenti.

K.: - Hai un viso?

D.: - Naturalmente.

K.: - Perché non mi permetti mai di vederlo?

D.: - Perché non hai ancora stabilito quale aspetto io abbia.

K.: - Un teschio ghignante?

D.: - Oh, andiamo! rc.: - È lo stesso viso per tutti?

D.: - Solo nel senso che sono sempre ciò che ciascuno si aspetta.

K.: - Quindi, potresti avere un miliardo di facce diverse.

D.: - Se questo è il numero attuale della popolazione terrestre, cosa della quale dubito.

K.: - Oh, diamine. Non ha senso.

D.: - Potrebbe essere peggio.

Supponi che ogni cosa cominci ad avere senso... che ogni cosa finalmente vada al suo posto. È questo, che vuoi?

K.: - Non so. Be', a volte...

D.: - (Qualcosa di incomprensibile) K.: - Conosco il tuo grande segreto.

D.: - Davvero?

K.: - Non stabilisci legami.

Cosi, sei al sicuro. Nessuno può raggiungerti.

D.: - Neppure tu ci credi. Ci sono Helen, Philip, la Vedova... o dovrei dire il Servizio? Il Servizio, allora. Non potrai mai lasciare il Servizio. Una volta afferrato dal grande dio Kronos, non puoi più fuggire. È un'assuefazione fatale.

K.: - (Silenzio) Durante le ultime sedute, la posizione dei pezzi sulla scaechiera era alquanto cambiata, significativamente. Com'era successo? Non si prospettava più una patta.

Adesso era vittoria certa per D, che aveva il nero. I computer avevano elaborato uell'esatta posizione prima che Konteau nascesse. La si trovava in tutti i manuali sul finale di partita. E tuttavia D continuava a giocare lentamente, con attenzione, come se fosse questione di vita o di morte.

Be', se era quello il modo in cui doveva andare, che andasse pure in quel modo. Da lì in poi era solo questione di tempo. Kronos, che gioco di parole!

Non importava.

Konteau aveva accettato tutto.

Nel primo viaggio operativo, con Devlin, nel Permiano superiore, il vecchio maestro gli aveva spiegato come sopravvivere. Bisognava ristrutturare la propria mente, svalutare il concetto di vivere.

Non bisognava esigere le cose di cui ogni uomo necessita... compreso l'essenziale bisogno di esistere. Essere o non essere diventava un dilemma irrilevante. Non era mai una considerazione sul campo. Un po' come la conquista della paura, ma più semplice, in realtà. Solo una questione di proibire alla propria mente di reagire ad alcune spiacevoli possibilità.

Non bisognava sforzarsi di restare sani di mente, non bisognava chiedersi se non si era già impazziti. Altrimenti, si cominciava a soffrire. Bisognava mirare all'accettazione, all'indifferenza. A prenderla come viene. Ristrutturazione mentale, ecco il segreto.

Cosi aveva detto Devlin... che, vent'anni dopo, era suonato come una campana. Cosi crollano anche i giganti. "Sono io, il prossimo?".

Tornò al compartimento passeggeri, si accomodò sulla poltroncina e chiuse gli occhi. Era un viaggio di quattro ore; mancava un'ora alla discesa planetaria. Era stanco. Forse riusciva a dormicchiare qualche

minuto...

Fu strappato alle sue fantasticherie da un bisbiglio all'orecchio.

- Messaggio in arrivo per lei, signore. - L'inserviente era chino su di lui.

Konteau sentì il profumo degli olii aromatici che impomatavano i lunghi capelli del giovanotto.

- Eh? Chi...

- Un cristallo, signore. Priorità rossa. - Tese a Konteau la scatola con il messaggio. - Ha un lettore? - aggiunse.

- Si, grazie.

L'inservieute guardò "sopra", nello scompartimento dei bagagli.

- Nella sacca, signore? Devo sganciarla?

- No. Il lettore lo tengo con me. Nessun problema.

- Certo. - L'inserviente si allontanò, discreto.

Con la coda dell'occhio buono, Konteau notò che, sui sedili vicini, quattro o cinque passeggeri si erano leggermente girati nella sua direzione, pur badando a non dare l'impressione di osservarlo. Immagin che ben pochi di loro avessero mai ricevuto un messaggio su cristallo, e certo non a bordo di un espresso planetario.

Emise un sospiro. Visto che non aveva un compartimento personale, c'era un solo posto dove poter leggere il messaggio al riparo da occhi indiscreti.

Interessante. Nel viaggio verso Xanadu, i passeggeri ridevano, cantavano, schiamazzavano: avevano in programma una vacanza spensierata. Ritornando sulla Terra, erano smorti, cupi, silenziosi, preoccupati. Ma sarebbero tornati in vacanza l'anno seguente. Come lui stesso, d'altronde. L'astronave, si disse, decide la condizione umana.

Le facce lo seguirono come un radar inseguitore, quando si alzò e si recò in gabinetto. Si chiuse alle spalle la porta dello stanzino, si sedette e aprì la scatola di legno, grossa quanto il pugno di un bamino. Lascio ricadere il coperchio sui cardini e vide il cristallo, un grigio quarzo piezoelettrico, tranquillamente posato sulfimbottitura. Si cavò Poculus, sposto la protezione scorrevole el cristallo, tolse dal coperchio le pinzette speciali e inserl il cristallo nell'apposita sede praticata nella sferetta d'ottone; poi reinserì Mimi nel suo solito alveo.

E ora, pensò, vediamo a che cosa si riferisce la priorità rossa, e da chi

proviene, e perché è stata codificata con il rimescolatore.

Chiuse l'occhio buono e aspetto che il decodificatore si sincronizzasse con le sue onde corticali alfa, beta e gamma.

Adesso la miriade di impulsi elettronici si affaccendava a interessare il lobo visivo occipitale e la corteccia acustica. Il messaggio proveniva dal settore psichiatrico del Servizio! Per la sorpresa, batté le palpebre; per qualche istante perdette il segnale. Riprese da capo.

Guardando le immagini, fu colpito da un'altra scoperta. Finalmente vedeva davvero i tre froidi a lui assegnati, le tre Norne. Eccole lì, sedute a gambe incrociate, in fila, su uno spoglio pavimento di legno. Spettacolo preoccupante. Ricordò un loro precedente avvenimento: - Non ci vedrai mai, tranne che per una questione di vita o di morte. - Emise un debole gemito.

La figura centrale mosse la testa in segno di saluto.

- Salve, James. - (Konteau riconobbe la voce di Norna). - Abbiamo lavorato sui tuoi sogni recenti.

L'analisi non è completa, ma alla luce di quanto scoperto finora, e di altri elementi, riteniamo sia meglio comunicarti le nostre conclusioni.

Dentro il suo cervello, la confusa figura centrale s'interruppe brevemente: i suoi occhi furono per un istante a fuoco e sembrarono afferrare l'occhio buono di Konteau.L'immagine continuò:

- I sogni sono il prodotto della mente inconscia, James; in effetti, sono messaggi alla mente cosciente. Quando l'argomento del messaggio è particolarmente spiacevole, i sogni sostituiscono simboli alle cose reali. Quindi basta scoprire il significato dei simboli. ln genere ci si riesce solo con la collaborazione di chi sogna. Ora possiamo dirti, James, che ci sei stato di grande aiuto.

"Per Kronos!" pensò Konteau.

"Venite al dunque!".

La figura di destra prese la parola. Il tono, la modulazione e il modo di costruire la frase rivelarono che si trattava di Verdanti.

Solo per questo Konteau riusciva a distinguerla. I lineamenti delle tre figure erano in pratica identici.

- James, pare che i tuoi sogni comincino sempre con una partita a scacchi. Tu sei uno dei due giocatori e hai il Bianco. Il tuo avversario è una figura che indossa il cappuccio degli apprendisti del Servizio. Tu lo chiami "D". Non puoi vederlo in viso. Ogni volta sembri sul punto di

perdere la partita, che però non termina mai. Ultimamente, hai aggiunto alla scena due persone, che guardano la partita. Un uomo e una donna. Dietro la figura incappuccìata, c'è una porta, una grande porta di metallo, forse bronzo. E poi la partita viene sospesa senza giungere alla conclusione. "D" resta seduto, mentre tu ti alzi. Tu, la donna e l'altro uomo, aprite la porta e la varcate. La porta non è in una parete. È solo una (porta, ferma lì, nel vuoto. Quando voi tre siete dall'altra parte, guardi l'uomo che ha varcato la soglia con te e vedi che è morto.

C'era qualcosa di assurdo, e di terrificante, in tutto questo. La mente di Konteau cercò sgiegazioni, ma non aveva modo di fare domande.

La figura di sinistra continuò l'esposizione. - Nelle nostre sedute - disse Skuld - hai accennato al fatto che la lettera "D" ti ricorda antiche lingue, oltre che la Dipartita. In questo hai ragione. Il tuo subconscio ha scelto i simboli criptici nella maniera più elegante e sofisticata. Tu sai certamente che l'alfabeto ci viene dai Fenici, che lo trasmisero ai Greci, che lo passarono ai Romani e infine a noi. In origine, nell'alfabeto fenicio, le lettere indicavano anche varie cose: per esempio, la lettera "A" era chiamata " eph", che significava bue. I Greci la cambiarono un pochino, facendola diventare "alfa". "B" significava "beth", ossia "casa"; per i Greci divenne "beta". "D" stava per "daleth", cioè "porta". I Greci la chiamarono "delta".

Minuscole gocce di sudore cominciarono a formarsi sulla fronte di Konteau. Il suo cuore accelerò i battiti.

La voce di Skuld prosegì, inesorabile: - E dove vedi la Dipartita, James? Parlo, naturalmente, dal punto di vista fonetico. Considera la parola "daleth". Togli "Al'. Resta "deth" ovvero "death": la morte, la Dipartita. Conosci qualcuno che si chiama Al, vero, James?»

Konteau annui, senza parole.

No, non era esatto. Erano solo alcune voci che oorrevano. Non le aveva controllate.

E adesso Noma riassumeva.

La sua voce si era fatta tesa, come se trovasse difficoltà a parlare. - Stai avvertendo te stesso, James. C'è un grave pericolo, nella colonia Delta. Qualcuno morirà.

Probabilmente sei convinto che si tratti di te stesso. Ritieni che tu, una donna e "Al', varcherete quella porta di bronzo; e che la Dipartita

ti attenda dall'altra parte. Stai avvertendo te stesso. Mi unisco al tuo subconscio, nell'avvertirnento: James, stai lontano da Delta!

Mentre Konteau guardava, affascinato; la figura di destra si sposto al centro e si fuse con la figura centrale. Poi quella di sinistra la imitò; e i tre froidi furono un'entità sola. Konteau ne fu stupito e disorientato. Le tre Norne si erano fuse in un'unica donna.

E non era finita. Quasi a sottolineare l'avvertimento, la figura seduta buttò all'indietro la testa e mandò uno straziante grido animalesco che gelò il sangue di Konteau. Poi ricadde in avanti, nascondendo il viso.

Konteau rimase impietrito. Voleva aocorrere (dove). ad aiutarla, a stringerla fra le braccia, a rassicurarla (come?)... ma, pur nella profondità del suo orrore, capì che era impossibile.

Rimase seduto, madido di sudore, ansimante, mentre l'unica immagine si confondeva, tremolava, svaniva lentamente. E poi ci fu il vuoto assoluto. Ma nella sua mente la vedeva ancora, e quel terrificante grido conclusivo sarebbe echeggiato per sempre nei meandri del suo cervello. Pensò a lei per un attimo. Le tre figure erano realmente una donna sola.

Una triplice schizoide. Ovvio, gli schizofrenici erano i froidi migliori, i più sensibili. Rimanevano lì, a tremare nel buio, e di tanto in tanto uscivano allo scoperto per cercare di aiutare persone come se stessi, spesso con notevole rischio per la propria ragione. Lei aveva tentato di salvargli la vita, mettendo a repentaglio la propria sanità. Adesso era tornata nell'ombra. Lui non l'avrebbe più rivista. Non aveva modo di ringraziarla: era uscita dalla sua vita.

Digrignò i denti.

Dal momento in cui fosse uscito dall'espresso, si sarebbe trovato in grave pericolo.

E Al... maledizione! Significava forse che la donna era Helen?

Ma come poteva essere implicata, lei? In nessun modo. Dopo tutto, era solo un sogno. Non c'era da stupirsi, se gli venivano in mente idee di morte, a proposito dell'attuale amico di Helen. Come si chiamava? Al Artoy, o qualcosa di simile.

- Signor Konteau. - Una voce femminile, proveniente dall'intercom posto sopra lo specchio.

- Si.

- Atterraggio fra quindici minuti. Il Vyr vi ricorda che ci sarà una

vettura in attesa. - La voce era velata da cauto rispetto.

- Ricevuto. - Atteggiò le labbra a un sorriso ironico. Il personale di bordo sapeva benissimo chi era; ma non sapeva se il Vyr lo riceveva per mandarlo a morte o per affidarglì una nuova, eroica missione. O forse per entrambe le cose. Trovava difficile adeguarsi alla situazione ambigua.

- Passatemi l'ufficio Trasmissioni - aggunse Konteau.

- Subito, signore.

Uno scatto e un sibilo. Una voce pigra disse: - Trasmissioni.

- Voglio mandare un messagio a Delta.

- Numero e addebito?

- Governativo 407. A carico del krono-7630.

La voce parve scattare sull'attenti. (Konteau si chiese se l'addetto avrebbe avuto una reazione più contenuta, sapendo che il numero governativo 407 corrispondeva alla portineria del Parco Ratell e che il destinatario del messaggio era un vecchio che per la maggior parte del tempo non era in grado di connettere). Si, signore. Il messaggio, signore?

- Radunare.

- Radunare?

- Esatto.

- Certo signore, radunare. Firma, signore?

- Niente firma.

- Benissimo, signore. Parte subito.

Un ultimo pensiero. A proposito di Demmie. Ignorava il suo cognome. Lei sapeva tutto, di lui; ma lui non la conosceva affatto.

Eppure aveva raggiunto il suo scopo. Che donna notevole. Con quanta abilità l'aveva manipolato!

Lui si era recato su Xanadu per la solita settimana di divertimenti spensierati e di avventure amorose senza impegno (una, o più). E che cos'era successo? Non l'aveva toccata neppure con un dito. Né lei, né altre donne, quanto a questo. Invece, aveva scritto una relazione. Per lei. Era stato usato.

Era uno scemo di prima qualità.

D'altro canto, la sua relazione di duecento pagine adesso c'era.

Esisteva. Se, per un caso fortunato; terminava nelle mani giuste... se giungeva davvero alla Direttrice delle Nuove Colonie... allora

l'eccedenz'a della popolazione terrestre avrebbe potuto benissimo trovare una patria nel Proterozoico di Marte.

"Tutte le congetture tornano a te, Demmie. Come sapevi, di Helen e di Philip? Che cosa ti ha detto, Ditmars. E tu che cosa hai detto, a lui? E, soprattutto, chi sei veramente?" L'intercom interi-uppe i suoi pensieri. - Cinque minuti all'atterraggio. Spazioporto di Delta. Allacciare le cinture. La nave sta per passare all'assetto verticale.

Alcuni minuti più tardi, Konteau segui l'inserviente al portello di uscita. Si soffermò un momento sulla piattaforma d'atterraggio, ammiccando alla forte luce del sole, poi si avviò sulla scala mobile di metallo.

Lo spazioporto. Parecchie volte vi si era imbarcato, o vi era sbarcato. A mezzo chilometro di distanza dalla piattaforma d'atterraggio, c'erano le mura grigie del Carcere di Delta. Una sinistra ironia, si disse: la prigionia più rigorosa a cosi breve distanza dalla libertà più grande. Chissà se i poveri disgaziati chiusi lì dentro sognavano di abbattere le mura e correre su per la scala mobile fino alle astronavi in partenza? Come mai quell'insolito accostamento di spazioporto e prigione? Un'idea ce l'aveva. Per prima cosa, la mancanza di spazio. E poi, in caso di guasto in fase di decollo o di atterraggio, con ogni probabilità la nave sarebbe finita contro un edificio che ospitava individui privi di valore. La sistemazione non mancava di una sua logica spieta.

6.
Ratell e il Tempo.

Un attendente con la livrea del Vyr di Delta accolse Konteau all'Uscita Passeggeri, gli prese la sacca, lo guidò nel terminal fino all'ufficio accettazione e depositò il bagaglio.

- Un momento protestò Konteau. - Ne avrò bisogno.

L'attendente gli rivolse un'occhiata fredda. - Gliela manderemo dove passerete la notte. Non potete portare la sacca nella Cancelleria. È vietato.

Konteau si chiese se l'avrebbe mai rivista. Gliel'aveva regalata Helen, alcuni anni prima.

Durante il percorso fino all'ingresso principale, furono costretti a

fermarsi due volte, per lasciar passare le pattuglie.

- Che cosa succede? - chiese Konteau, fermandosi a guardare i giubbagrigia che procedevano a passo di marcia.

La guida, anche se aveva udito, non gli rispose.

In breve furono alfestemo; L'attendente aprì la portiera di uno skitter in attesa e la richiuse con forza alle spalle di Konteau.

Ci fu uno scatto metallico. Konteau era chiuso dentro.

- Ehi! - Fissò dal finestrino l'attendente che si mescolava alla folla.

- È per vostra sicurezza, amico - disse l'autista, inserendo il veicolo nel traffico. - Ordini del Vyr. - Nella corsia che stavano per imboccare, veicoli grigi con l'emblema triangolare di Delta si alternavano a pattuglie di giubbegrigie.

All'improvviso, Konteau si senti molto a disagio. Doveva tentare di fuggire? E poi? Gli avrebbero dato la caccia e forse non avrebbe mai scoperto che cos'era successo al Cinque-otto-cinque. No, doveva avere l'incontro con il Vyr. Se ne fosse uscito indenne, sarebbe ancora potuto fuggire. Forse.

Doveva continuare il gioco. E scoprire più che poteva.

- Perché ci sono tanti soldati? - chiese, incuriosito.

- Dove è stato, amico?

- Via - rispose Konteau, concisamente. - Che cosa succede?

- Sa che il vecchio Supremo è morto?

- Sì, ho visto i filmati del funerale.

- Allora sa che da tutto il mondo stanno arrivando i Vyr che eleggeranno il nuovo Supremo.

Ce ne saranno già una cinquantina, a Delta. Solo ieri ho portato il Vyr dell'Anglia e il yr della Russ. La mi izia serve solo per mantenere l'ordine.

- Capisco. In teoria, non dovrebbe essere eletto il Vyr che dimostra la maggiore devozione a Kronos?

- L'idea generale è questa.

- Allora chi vincerà.

- Vuole la voce di popolo?

- Si.

- Lo incontrerà fra poco.

- Corleìgh? Il Vyr di Delta?

- Centro.

- Ha fatto qualcosa... di importante?
- Cosi dicono.
- Per esempio?
- Pare che nessuno lo sappia con esattezza. Solo voci.
- Sentiamone una.
- Io sono solo l'autista di uno skit governativo, amico. Non sono pagato per chiacchierare.

Konteau pescò una moneta di piccolo taglio e la lanciò sul sedile anteriore. Un guanto grigio si mosse rapidamente e la moneta scomìaarve a mezz'aria.

- La voce ricorrente - disse l'autista - vuole che il Vyr abbia fatto al dio un dono al quale nessuno va nemmeno vicino.

Konteau si aecigliò. - Dono? Quale dono?

Silenzio.

Lancio un'altra moneta. - Che cosa dicono, le voci?

- Per quanto ne so io, dovrebbe risolvere il problema della popolazione in eccedenza.

Be', questo era interessante.

Non credeva che Paul il Pio s'interessasse seriamente di problemi demografici. Forse avrebbe apprezzato l'idea della colonia su Marte. Si rammaricò di non avere portato con sé una copia della relazione, da presentare al sovrano di Delta. La situafione andava decisamente migliorando!

- Si spieghi meglio - disse. - In che modo il Vyr intende affrontare il problema della sovrappopolazione?
- Su questo, amico, non ho la più pallida idea.

Konteau pescò di tasca un'altra moneta.

- No, amico. Risparmia pure i soldi. È la verità, non so altro.
- Chi è al corrente?
- Il Vyr, immagino. Sta per incontrarlo. Chieda a lui!

Konteau non capì se l'autista volesse essere sarcastico o dargli un suggerimento costruttivo. Smise di fare congetture, girando notò che lo skitter si era ermato accanto a una garitta al margine della strada. Dalla guardiola uscì un sergente giubbagrigia, controllò i documenti dell'autista e lo invitò con un cenno a proseguire.

Che cos'era? - chiese Konteau.

- Controllo di routine.

- Chi cercano?

- Chi lo sa? Domani notte il Conclave vota il nuovo Supremo.

Non vogliono fastidi.

Konteau annui. Era ragionevole. D'altro canto... Fu colpito da una intuizione improvvisa. Forse il dono del Vyr di Delta a Kronos non avrebbe ricevuto l'approvazione generale. Forse i più importanti dissidenti potenziali venivano isolati. Ci si sarebbe trovato implicato anche lui? Ne dubitava.

La Vedova si manteneva estranea alla politica. Ma il Consiglio era un altro paio di maniche. Il Consiglio e i Vyr erano nemici giurati.

Scosse a testa. Ancora congetture, ancora ipotesi. Non avrebbero risolto niente. Doveva prepararsi all'incontro con il Vyr.

L'argomento principale, in quel momento, riguardava Delta inque-otto-cinque: era o non era stato colpito da un kronosismo?

Che cosa sapeva, dei kronosismi?

Non molto.

- Quanto manca a Delta Centrale? - chiese all'autista.

- Una ventina di minuti. Trenta, se il traffico peggiora.

Aveva tempo. - Il suo TRC ha accesso alla biblioteca di Delta?

- Certo. Basta premere 9.

Konteau esegui. Scaturì una voce di computer. - Biblioteca.

- Ratell - disse Konteau. - Che cosa avete, su Ratell?

- Quel Ratell?

- Si. Quel Ratell. Raymond Ratell.

- La sua autorizzazione, signore.

Autorizzazione? Certo. Se n'era scordato. Il grande Ratell era all'indice. In quanto studente del Servizio, Konteau aveva letto la motivazione, in un libro di testo.

Il mago del tempo era stato messo all'indice perchè proprio lui aveva scritto: - Che cosa c'è, qui, per quelli come me, o come te, krononauta? Ciò che vuoi realmente fare, o essere? Se non lo trovi qui, va' indietro nel tempo. Esploratore? Va' indietro! Giocatore d'azzardo sui battelli a pale? Va' indietro! Compositore? Sceriffo dalla pistola facile? Va' indietro, va' indietro, va' indietro!

Un apprendista krononauta, con irriverenza goliardica, l'aveva anche musicato:

Vuoi allargare i tuoi orizzonti?

Dedicarc al crimine la vita?
(Coro): Va' indietro, ragazzo, va' indietro!

Non c'era da stupirsi, se gli scritti del Padrone del Tempo erano proibiti ai lettori non autorizzati, pensò Konteau. Il Consiglio, naturalmente, giustificava la censura con il timore che qualcuno andasse davvero indietro nel tempo e cambiasse il Passato in modo tale da alterare il Presente. Più tardi aveva aggiunto che l'esortazione citata era anche immorale e mirava a corrompere la gioventù.

E, tanto per stare sul sicuro, aveva posto e barriere temporali alle porte dell'anno 1492, per salvaguardare la storia locale, Consiglio compreso. Per quanto ne sapeva lui, le barriere erano state attraversate solo una volta, dal kronosismo del 2332.

- Autorizzazione? - ripeté con impazienza la voce metalica.

- Certo, certo. - Konteau introdusse nell'apposita fessura lacarta d'identità.

- Confermato. Cercate qualcosa in particolare?

- Da qualche parte Ratell ha accennato ai kronosismi.

- Kronosismo. Sto cercando, signore. Niente, sotto questo nome. Sinonirni?

- Non saprei, interruzioni. Slittamenti. Kronoclasmi.

- Ricerca. Interruzioni. Slittamenti. Kronoclasmi. Non ci sono titoli del genere.

- Lista tutti i titoli di Ratell.

- Subito.

Konteau guardò l'elenco che scorreva sulla schermo. - Alt.

Dammi quello. - Lesse, riga dopo riga:

Tempo l sapienti dicono che la nostra società possiede una straordinaria quantità di espressioni che comprendono la parola "tempo", da In anticipo sul tempo, a Segnare il tempo, a tempo immemorabile. E noi abbiamo numerosi sostantivi e sinonimi per "Tempo". come gli Eschimesi hanno parole diverse per differenti tipi di neve e i Beduini per differenti tipi e condizioni di sabbia.

Siamo totalmente immersi nel Tempo; eppure non sappiamo che cos'è. (Sant'Agostino:

"Io so che cos'è, purché non me lo chiediate"). Se riuscissimo a capire il Tempo (teoricamente, intuitivamente, o in qualsiasi altro modo), capiremmo Tutto.

Ho una certa esperienza, con il Tempo, e ho costruito certe apparecchiature per trasportare i miei colleghi umani e i loro manufatti indietro nel Tempo.

Ho visto sorgere il sole sui mari dell'Archeozoico, ho fornito un sistema per ammucchiare in una Terra più giovane la popolazione eccedente. Tutto questo è stato ottenuto per mezzo del controllo del Tempo.

Per cui, parliamo del Tempo.

A che cosa è paragonabile, il Tempo? Alla luce, forse, considerata nel suo più ampio aspetto di radiazione elettromagnetica (anche se non comprendiamo l'elettromagnetismo!).

Come la luce, il Tempo può venire riflesso. Ecco perché le mura delle città, nel Cambriano per esempio, rimangono al loro posto (se correttamente stabilizzate): riflettono all'esterno i giorni cambriani e quindi trattengono il loro particolare mare di Tempo.

Come la luce, il Tempo può venire rifratto. Esso scorre più lentamente in media più densi.

Quindi può essere focalizzato.

Per cui, con gli strumenti adatti, siamo in grado di penetrare in epoche remote.

Il tempo è fluorescente: è stato questo, il meccanismo del mio primo movimento a ritroso. È possibile assorbire Tempo a una data frequenza e irradiarlo nuovamente ad altre frequenze: si immette l'Oggi, si emette l'Ieri. L'effetto è analogo all'eccitazione di vapori di mercurio per ottenere l'emissione di raggi ultravioletti. che colpiscono i fosfori e irradiano luce visibile. E somiglia all'effetto Compton, per il quale i raggi X colpiscono la materia e rimbalzano con lunghezza d'onda accresciuta. (Così irradiamo gli strumenti con l'oggi ed essi ci mostrano l'Ieri). E il viaggio nel Tempo è simile all'effetto Raman, per cui una sostanza, investita da radiazioni luminose, diffonde radiazioni di frequenza diversa, con una variazione in più o in meno, dipendente dalla sostanza stessa.

Come la luce, il Tempo può essere polarizzato. Siamo abbastanza vicini a trovare un uso pratico per questo fenomeno.

(Konteau si soffermò un momento. La nuova funzione Polar-X di Mimi? Aveva origine da questo concetto? Ma il tempo premeva; proseguì nella lettura).

Come la luce, Tempi generati da due sorgenti diverse creano interferenze, quando s'incontrano. È una prova che il Tempo si muove in onde? Non necessariamente. A dire il vero, per un certo aspetto (di nuovo, in analogia con la luce!) il Tempo è composto da particelle.

Consideriamo l'equazione di Einstein sulla relatività: E = mc^2. Ma che cosa è, c? Distanza fratto tempo. Per cui, E = m(d^/t^2); e t è proporzionale alla radice quadrata della massa.

Quindi il empo ha dimensioni di massa (e di distanza e di energia) e perciò consiste di particelle. A meno di non volerle chiamare ondicelle!

("Ecco" pensò Konteau "da dove Zeke Ditmars ha preso l'idea della kronopistola. Andiamo avanti").

Queste somiglianze sono una magra consolazione, perché le differenze basilari fra Tempo e luce permangono. Contrariamente alla luce, il Tempo ha discontinuità, quasi come se terremoti intermittenti aprissero baratri sotto di noi.

("Ah, ci siamo!" penso Konteau. Continuò la lettura).

Stavamo compiendo rilevazioni in una località del Permiano, quando a un tratto, senza motivo né preavviso, ci siamo trovati nel Pennsylvaniano. Abbiamo perduto dodici milioni di anni e siamo caduti di dieci metri. Un componente della nostra squadra rimase ucciso.

Accadde prima che fossero inventate le tute antiruzzolo. Ci vollero sei settimane per riparare le attrezzature e tornare al punto di partenza. Spiegazioni? Alcuni si attennero all'analogia con l'elettromagnetismo e dissero che il Tempo era "saltato", come le onde radio "saltano" sulle lunghe distanze e poi vengono riflcsse nuovamente sulla Terra dagli strati ionizzati di Kennelly-Heaviside. Secondo me, la spiegazione è un'altra: il Tempo possiede faglia e increspature, di cui bisogna tenere conto nei diagrammi, così come i marinai compensano le deviazioni della bussola. E questi stessi cambiamenti variano con il Tempo remoto.

Che cosa provoca le discontinuità? Suggerìsco tre ipotesi:

1) L'universo si espande e così facendo tende il Tempo fino a strapparlo.

2) Quando sorgono i continenti, il Tempo locale resta

momentaneamente frantumato.

3) Quando una cometa o un asteroide di una certa grandezza colpiscono la Terra, spezzano il Tempoi locale.

Le squadre di rilevamento devono stare attente a scoprire queste taglie del Tempo, attive e latenti. Le mura delle città devono avere protezioni supplementari nelle zone pericolose, altrimenti villaggi interi potrebbero andare perduti. Se uno stabilizzatore viene scalzato da un sismo temporale, l'intero villaggio scomparirà, per quanto riguarda il Tempo corrente. Se si verifica un evento del genere, c'è un'unica soluzione: andare a ritroso alla ricerca dello stabilizzatore. Se lo si trova. bisogna rimetterlo a posto e tenerlo in posizione, finché il Tempo non si consolida attorno alle mura del villaggio.

("Tenerlo in posizione per quanto?" pensò Konteau).

Lo skitter entrò in un garage sotterraneo. Bautista si girò verso Konteau. - Ehi, amico, siete sveglio?

Konteau guardò dal finestrino.

Due giubbagrigia erano fermi accanto alla portiera, che si aprì automaticamente.

- D'ora in poi, è affidato a loro - disse l'autista.

- Buona giornata - brontolò Konteau. Scese. Lo skitter si allontanò rafiidamente.

- Per gli ascensori, signore, da questa parte - disse il primo giubbagrigia. La frase era cortese, ma chiaramente non ammetteva discussioni.

Konteau scrollò le spalle. Da quando era sbarcato dall'Express, era stato sottoposto a sorveglianza, discreta ma stretta. Adesso capiva che sarebbe continuata fino all'udienza con il Vyr e, probabilmente, anche dopo. C'era una sola conclusione possibile: Delta Cinque-otto-cinque era davvero svanito. E il Vyr l'avrebbe messo in croce, per questo.

7.
Paul il Pio.

I giubbagrigia lo scortarono in silenzio in un ascensore, fino a una stanza di controllo, dove fu perquisito a fondo, esaminato ai raggi X e sottoposto al TAC.

L'esaminatore capo, un capitano brizzolato, rimase perplesso notando le cicatrici cerebrali di Konteau.

- Il trapianto di personalità è stato rigettato? - gli chiese, incuriosito. Passò la piastra video al collega.

Konteau borbottò un assenso.

L'assistente esaminatore, un sergente, ridacchiò. - E guardate qui. Hanno tentato un secondo trapianto nell'emisfero destro.

Anche in questo caso si è determinato un rigetto: hanno dovuto rinunciare. - Si strofinò il mento. - Affascinante. Era veramente un bambino difficile. Fedina penale? - Esaminò lo stamplato emesso dal computer. - È pulito. Non solo... è stato decorato due volte dal Servizio. - I due parlottarono per un secondo.

Konteau provò un lieve senso di colpa per avere una personalità perversa non sostenuta da adeguate infrazioni alle leggi. Gli pareva quasi di presentarsi al Vyr sotto mentite spoglie.

Si rivolse ai due: - Ho preso a calci negli stinchi il maestro di terza e sono stato sospeso da scuola per una settimana.

Il capitano gli restituì lo sguardo e corrugò la fronte.

- Non basta, vero? - continuo Konteau. - Be', una volta sono rimasto fuori per tutta la notte con la figlia del direttore.

Abbiamo...

- Ehi! - disse il sergente. - E questo che cos'è? - Indico, sul visore del TAC, il contorno dell'occhio artificiale.

- Una bomba per suicidarsi - spiegò Konteau. - Se mai rischierò di essere annoiato a morte da domande sceme, potrò uscirne per la via più facile. Ammiccò in un modo particolare - La bomba esplode e distrugge ogni cosa nel raggio di venti metri.

- Davvero spiritoso. - Il sergente non somdeva. - Le anrebbe una bonaria strizzata di palle, spiritosone?

- E che cosa ne direste se poi Sua Signoria vi mandasse all'inquisizione per danni al suo ospite d'onore?

Il capitano lanciò all'assistente un'occhiata d'avvertimento.

- Era tanto per parlare, krono - brontolò il sergente.

Con calma, il capitano disse a Konteau: - Lo tolga, per favore.

Konteau si tolse l'oculus e glielo diede. il capitano lo pose nell'apparecchiatura di controllo e accese la rete sonar. Tutti e tre guardarono la lenta rotazione dell'ologfafia ingrandita dell'emisezione

sinistra., - Camera stagna con gas, quadrante inferiore - intonò il sergente.
- Analisi del gas? - chiese il capitano.
-Dieci parti di elio, una di neon.
- Laser a gas? - domandò il capitano a Konteau.
Il krononauta annuì.
- Interessante - commento l'ufficiale. Osservò Konteau. - Ne avevo sentito parlare. Una novità degli occhi artificiali. Com'è alimentato, il laser?
- Scarica nucleare. intervenne il sergente. - Confermato. Lo scintillamento è visibile... qui. - Lo indicò.
Il capitano scrutò l'olografia. - Isolato dalle radiazioni mediante una pellicola intema di piombo, spessa tre molecole.
Il sergente girò la schiena a Konteau e parlò sottovoce al superiore. Konteau afferrò alcune parole: ".Mio fratello lavora... negozio di protesi... cinquantamila jeff d'argento..".
Entrambi si voltarono verso Kontean. A lui parve che mostrassero un rispetto nuovo. O si trattava soltanto di un misto di perplessità e disagio. Cinuantamila jeff era una cifra superiore allo stipendio annuo del capitano.
Konteau nascose nn sorriso.
Sapeva che per Mimi era stato stanziato un investimento almeno cento volte su riore alla stima del sergente. Ma Mimi operava a livelli che il sergente non poteva neppure immaginare.
- Un momento - disse il sottufficiale. Scrutò l'oculus da vicino. - C'è qualcosa... - Lesse ad alta voce, lentamente. - M... I...
M... i... R... Mimir? Il nome dell'antico dio che sorveglia le acque della conoscenza?
Konteau sospirò. Non aveva nessuna voglia i farsi coinvolgere in una disputa religiosa.
- Si tratta solo dell'acronimo di "Multiphase Imaging Milliplex Interfacial Resonator", risonatore milliplex a riflessione interfacciale multifase. Non ha niente a che vedere con la moda di Odino.
Si rese subito conto di aver commesso un errore, a usare la parola "moda". Troppo tardi aveva capito che quello scemo aderiva al più improbabile degli ibridi teologici, il ramo norreno di Kronos.
Il viso del sergente passò dal rosa al rosso e infine al bianco: le sue

corde vocali stentarono a emettere dei suoni.

- Prende in giro le antiche verità! Odino diede il suo occhio destro a Mimir per il privilegio di bere le acque della sapienza. Blasfemo, irride gli stessi dèi!

Konteau soffocò l'impulso di negare qualsiasi improvviso influsso di sapienza derivatogli da Mimir. Al massimo poteva rivendicare una certa abilità nel tenere nascoste le sue svariate stupidaggini. Però anche questa capacità sembrava adesso venirgli a mancare.

- Ma... - cominciò, incerto.

Il sergente lo interruppe, con voce vibrante: - Come prossimo passo, immagino, prenderà la sacra lancia di Odino e si impalerà da solo contro Yggdrasil, il Sacro Frassino che unisce dei, uomini, cielo e inferi...

Konteau si sentì girare la testa.

Come uscire da quella situazione?

Cercò disperatamente di ricordare le sinistre leggende scandinave.

Ecco, c'era riuscito. Adesso doveva rigirarle a suo favore.

- Lei lo farebbe? - chiese. - Sergente, si impalerebbe contro Yggdrasil e morirebbe per volare nel Valhalla? Seguirebbe lo sfavillante esempio del grande Odino?

Il fanatico non si accorse nemmeno che Konteau gli toglieva di mano l'oculus, per passarlo al capitano. Continuò a fissare il krononauta.

- Osa chiederlo? - esclamò.

- Non è nemmeno un apprendista druido! La pagherà! - Strinse il pugno e colpi Konteau allo stomaco. II capitano intervenne subito e allontanò l'assistente.

Con una smorfia di dolore, Konteau si piegò in due, premendo le braccia sull'addome. Lentamente, senza perdere d'occhio l'avversario, si raddrizzò; Il sergente era abbastanza lontano e ansimava rumorosamente.

Guardandoli entrambi, il capitano prese il microfono del registratore e dettò, in tono frettoloso e piatto: - Globo oculare protesica. Progettato dal biolaboratorio del Servizio. Numero di serie quattro-due-otto. Fisso negli occhi il krononauta. - Lo terremo noi, per tutta la durata dell'udienza. - Fu cortese, ma fermo.

- Lo riprenderà all'uscita.

Konteau alzò le spalle e si calò la benda sull'orbita vuota.

Il capitano chiamò qualcuno, all'interfono. - Abbiamo terminato. È pulito.
- Mandatelo qui - rispose una voce.
Il sergente guidò Konteau per un breve corridoio e bussò alla porta in fondo.
Mentre aspettavano, mormorò a Konteau: - Sappiamo come trattare i furbastri del suo stampo. Ci incontreremo ancora.
Konteau lesse la targhetta sulla camicia grigia del sottufficiale. - Non ne vedo l'ora, sergente Thor Odinsson - disse, serio.
Un uomo con un manto bianco guarnito di strisce scarlatte aprì la porta e disse al kronouta di entrare.
Erano soli, nella stanza.
L'uomo con il manto chiese piano: - Sa dove si trova?
Perplesso, Konteau si guardò attorno. La stanza non era ampia, superava di poco le dimensioni de suo studio su Xanadu. Accessori per computer erano disposti lungo le pareti: ricettacoli per programmi, schede magnetiche, dischetti. C'erano vari TRC e alcuni schemi olografici, due sedie, una scrivania. Arredamento convenzionale, pensò Konteau. Ma nel centro della stanza, faceva bella mostra di sé l'anticonvenzionale. Si trattava di una cassa di vetro, di un metro cubo, nella quale galleggiava qualcosa di oblungo, rosato e filamentoso, evidentemente tenuto in sospensione a mezz'aria da spire antigravitazionali inserite nel supporto.
Dalle vicine attrezzature ottiche, alcune reti laser avvolgenti lampeggiavano avanti e indietro, sopra la cosa sospesa: due raggi di lato, uno dall'alto. Inviavano, dedusse Konteau, dati tridimensionali al computer.
Konteau traugugiò saliva e si chiese se l'uomo con il mantello stesse godendosi il suo disagio.
Provava un leggero senso di nausea alla bocca dello stomaco, forse perché non si era del tutto ripreso dal pugno del sergente. No, c'erano anche altri motivi. Sentiva la guancia ricostruita contrarsi e pulsare. Reagiva alla cosa contenuta nel cubo di vetro. Avrebbe voluto passarsi la mano sul viso, ma si nfiutava di dare all'ospite questa soddisfazione.
Sapeva benissimo dove si trovava. Rispose nello stesso tono piatto con cui gli era stata rivolta la domanda: - Si, so dove siamo.
Quelle sono le viscere di un animale. Il suo computer le sta leggendo.

Lei è l'augure. E. questa è la Sala di Haruspex.
L'altro sorrise debolmente. - Esatto. E io sono Tagete, discendente diretto del Tagete originario, il grande nipote di Kronos.
- Certo - ammise educatamente Konteau.
- Forse conosce la storia. - Ma l'uomo continuò, senza aspettare risposta: - Il mio antenato Tagete insegnò la divinazione agli Etruschi, i quali a loro volta la insegnarono ai Romani. Ecco perché i trattati autorevoli sono scritti in latino.
- Naturalmente.
- Posseggo copie su pergamena degli originali. Sono su quello scafi e, con gli altri programmi; comprendono anche i dodici Libri haruspicini fulgurales et rituales. Assolutamente indispensabili.
- Ne sono convinto. - Konteau non sapeva che pesci pigliare.
L'ospite continuò: - Come scienza, l'aruspicina svanì nell'ombra, per un certo periodo. A causa dei primi cristiani, sapete.
- Oh? Non immaginavo...
- Sì, certo. Siamo costretti a usare esemplari inefficienti. Uccelli, gatti, roditori. Troppo piccoli e scarsamente funzionali, secondo le statistiche. Le verrebbe da ridere, se le dicessi i valori della deviazione standard.
Konteau si chiese se dovesse emettere una risatina di pura cortesia. Ma, a dire il vero, non ci trovava niente di divertente.
Tagete lo fissò per un momento. Poi disse: - a veniamo subito al punto. Esamino queste viscere per stabilire il destino del Cinque-otto-cinque. So che è strettamente coinvolto. Mi occurrono i dati ricavabili da lei.
- Ma non so niente. Ho solo raccomandato stabilizzatori tripli... di questo sono sicuro.
- Non ha capito, signor Konteau. Con "dati ricavabili da lei" intendevo semplicemente una lettura laser del vostro viso. Perfettamente innocua. Non sentirà niente. Le spiace accomodarsi alla scrivania per qualche istante?
Il temponauta esitò, poi si sedette alla scrivania.
- Fissi solo la luoetta rossa. Ah, ecco! - L'augure rimase un attimo in silenzio. - Ha perso l'occhio destro?
- Sì. Incidente sul campo.
- Ha una protesi?

- L'hanno trattenuta di là.
- Uhm. Sarebbe meglio se ci fosse. Be', vediamo come procede la lettura, senza di essa. Cominceremo con l'immissione di dati vocali. Il suo nome?
- James Konteau.
- Professione?
Krononauta.
- Nel Servizio da quanto?
- Trentadue anni.
- La vostra squadra ha compiuto le rilevazioni per Delta Cinque-otto-cinque?
- Sì. E ho raccomandato stabilizzatori tripli.
- Irrilevante. Il divinatore parve impaziente. - Guardi lo schermo e ascolti attentamente.
Adesso cercheremo di ottenere delle risposte da Haruspex. Si rivolse all'enorme apparecchiatura televisiva a parete. - Cinqueotto-cingue è perduto?
La risposta comparve sullo schermo e fu contemporaneamente sintetizzata a voce. - Si.
- Questo è un dato di fatto, ovviarnente - disse piano l'augure. - Adesso passiamo alla divinazione. - Chiese al computer:
- Il Cinque-otto-cinque è recuperabile?
Konteau ascolto con attenzione la voce metallica. - Può darsi.
L'augure continuò, con tono lento e misurato. - Il Cinque-otto-cinque sarà recuperato?
- Può darsi.
Il divinatore strinse le maseelle, come se fosse deciso a sopprimere ogni segno di irritazione.
- In caso affermativo, da chi sarà recuperato?
- Forse da colui che viaggia nel bizzarro carro di ferro... O forse no. - Le parole giungevano adesso a gruppi esitanti e sconnessi, come se aruspex pensasse in una lingua antica e poi traduoesse.
- Carro di ferro? - Tagete guardò Konteau, che sollevò le spalle come per dire: "È una fantasia tua, non chiedere a me!".
- Audio? - chiese Tagete.
Ascoltarono. Ciuff-ciuff ciuff-ciuff... ciuff ciuff-ciuff ciuff...
Qualcosa, in quel rumore ritmato, ricordo a Konteau il piccolo

veicolo a vapore visto nel a sala da gioco a Xanadu.

- Le sembra di riconoscerlo? - chiese Tagete.

Il temponauta scosse la testa.

L'augure si rivolse al computer Haruspex. - Chi viaggia in questo bizzarro carro di ferro?

- Alcuni. O nessuno. Forse un innamorato... un ingegnere... un cadetto dell'antica West Point...

- Quando viaggiano in questo carro? - insisté l'augure. - Qual e la data?

-Data? Data? Dati... dati... occorrono altri... che cosa c'era nella sua orbita vuota? Non possono procedere, a meno che... a meno che... Come ti aspetti che predica qualcosa, se nascondi dati di vitale importanza? Dati! Dati!

Dati!

L'augure cominciò a passeggiare avanti e indietro nello spazio Iimitato della stanza, agitando il mantello a strisce, in preda al nervosismo e all'impazienza.

- Maledizione a loro. Avrebbero dovuto lasciare quel maledetto occhio finto nella sua stupida kronozucca!

Konteau si chiese se dovesse esprimere risentimento o simpatia.

Il signore delle viscere guardò l'orologio, con gesto petulante.

- Non abbiamo tempo. Dovremo fare un'altra lettura del vostro viso con l'occhio di vetro e prendere un'altra serie di dati vocali. Kronos, che fiasco! Il Segretario mi biasimerà, naturalmente.

- Si rivolse con tono amaro al visitatore. - Qualche idea?

Konteau compì uno sforzo notevole per mantenere un'espressione vuota e innocente. Un luccichio del televisore attrasse il suo unico occhio.

- Arriva qualcosa - disse, servizievole.

Guardarono lo schermo. Vi erano comparse altre parole, che il sintetizzatore intanto mormorava: - Salsa di chelone, Madera, basilico, timo, maggiorana, prezzemolo, seguiti da omicidio.

- A me sembra - disse Konteau, pensieroso - che bisognerebbe quasi quasi giungere a una conclusione. A proposito, che cos'è il chelone?

("E, aggiunse fra sé, chi è l'omicida, e chi la vittima'?" Oppure "omicidio" era un refuso?) Ci fu un bussare perentorio alla porta.

- Dev'essere il Primo Segretario - disse l'augure, acido. - La condurrà

all'udienza.
- Una domanda in fretta.
- Eh? Dite.
Konteau indico la cosa sospesa nella cassa di vetro. - Viscere di pecora?
Finalmente Vaugure sorrise. Fu un sorriso interessante e sembrò suggerire che, nonostante le precedenti sconfitte tecniche, avrebbe avuto almeno la sua piccola vittoria finale.
- Viscere umane, Konteau.
Offrono i migliori risultati. Abbiamo un contratto con il carcere.
Il temponauta restò di ghiaccio.
Ma i resti umani sospesi nel contenitore di vetro non erano la cosa peggiore. Pensò alla mente che aveva concepito il programma per il computer Haruspex e si sentì tremare le ginocchia. Non poteva andarsene cosi, doveva almeno tentare un'ultima frecciata.
- Ha previsto chi sarà il futuro Signore Supremo? - chiese.
L'augure socchiuse gli occhi e cambiò sottilmente il tipo di sorriso.
- Stanotte, questa attrezzatura sarà trasferita nella Grande Sala del Conclave, perché l'intera assemblea dei Vyr possa assistere.
Verrà usato un nuovo sistema speciale, fresco. Domani ad Harusgex verrà posta la domanda; e aruspex risponderà.
Konteau deglutì. - Un... sistema... speciale.
- Ottenuto nell'esatto momento della morte di un mammifero che abbia viaggiato nel tempo. Sono i migliori, sa? Sono psicotropi. In parole povere, hanno il tempo nelle viscere. Li aiuta nelle predizioni.
Qualcuno bussava alla porta e chiamava a gran voce, ma Tagete ignorò il frastuono. Disse: - Oh, non creda che termini qui, Konteau, uomo del tempo. - Le frasi dell'augure stavano diventando confuse quanto quelle del suo alter ego, Haruspex. - Mi ascolti bene, sono già stato nominato Direttore ufficiale del Conclave.
Porterò la Maschera Nera e impugnerò il coltello, il sacro athame, con cui estrarrò e disporrò personalmente le sacre viscere. E tramite la mia opera, il dio Kronos parlerà ai Vyr riuniti. - La voce si trasformò di colpo in un sussurro. - E, Konteau...?
- Sì? - Con un brivido, il visitatore arretrò di alcuni passi.
- lndovini di chi saranno le viscere nel cubo?
- Le viscere... nel... - Konteau, attonito, guardò alternativamente la

cassa di vetro e il viso di Tagete.

- Viscere, Konteau. Di primissima qualità. Le più sensibili in assoluto. Ventisette piedi di intestino, grosso e piccolo. Ventisette, il numero perfetto. Tre al cubo. Di chi?

Gli occhi dell'augure si rovesciarono nelle orbite, mostrando solo il bianco. Konteau si passò un dito nel colletto. Non era più gelato. Sudava. Provò un vero e proprio sollievo, quando il più vicino reparto di guardie della Cancelleria spalancò la porta e disse qualcosa di poco piacevole a Tagete. Si lasciò condurre fuori. La porta si chiuse, soffocando la folle risata dell'aruspice.

Konteau fu scartato per un altro corridoio, rivestito di tappeti, privo di echi, con un soffitto alto cinque metri buoni. Immaginò di essere vicino alle stanze consacrate di Paul il Pio, Vyr di Delta.

All'ingresso interno, fu accolto da un ometto azzimato che indossava una giubba di seta rossa e calzoni di velluto al ginocchio.

Aveva i capelli tinti di nero, tranne un unico ricciolo dorato che gli cadeva sulla fronte. Guardò Konteau e arricciò il naso.

- Signor Konteau, sono il Primo Segretario. Immagino che questa sia la sua prima udienza con sua signoria. Esiste un protocollo, un'etichetta da rispettare.

Subito dopo l'ingresso, farà un inchino profondo e attenderà che sua signoria le faccia segno di accostarsi. Parlerà soltanto quando le sarà rivolta una domanda. Capito?

Konteau lo guardò con aria incuriosita.

Il Primo Segretario sospirò, alzò gli occhi al cielo, aprì la grande porta e annunciò: - Il signor Konteau!

Entrando, il kronoNauta lanciò un'occhiata dubbiosa alla sala.

Vicino alfingresso, sulla sinistra, c'era un grande mobile di quercia, con intarsi di marmo bianco e nero. Al centro, c'era il famoso gruppo equestre, l'antico simbolo dei Corleigh: i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse... Guerra, Morte, Malattia, Carestia. Metà del naturale. Konteau gli diede una rapida occhiata e andò avanti.

Davanti a lui, a dieci metri buoni, Paul il Pio, Vyr di Delta, Difensore della Fede, sedeva su un trono dorato, sopra una predella, dietro una gran e scrivania nera.

Alle spalle del Vyr, c'era un enorme pannello trasparente e ricurvo, attraverso il quale si scorgevano le torri lontane di alcuni edifici.

Konteau capì che quello era l'ultimo piano del complesso di Delta Centrale, il cui perimetro comprendeva i mille porti per il traffico con i mille borghi di Delta. In ogni borgo vivevano cinquemila anime. Il feudo del Vyr contava cinque milioni di individui. Non esattamente. Cinque milioni meno cinquemila, perché il Cinque-otto-cinque era svanito.

Konteau fisso il grande uomo.

La testa era illuminata da dietro; la luce traeva riflessi dalla parrucca dorata e rendeva difficile distinguere i lineamenti. Il Vyr stava parlando alla donna seduta sul vicino divanetto. Si era accorta, sua signoria, della presenza di Konteau? O forse lo ignorava di proposito, per metterlo fin dal principio al posto che gli spettava?

Con la coda dell'occhio, Konteau notò i silenziosi giubbagrigia in atteggiamento vigile, dentro le nicchie disposte lungo le pareti.

Scrollò le spalle e si avvicinò alla scrivania.

Mentre attraversava la sala, il folto tappeto iridescente sembrò muoversi sotto i suoi piedi nelle tre dimensioni, sviluppando disegni olografici di antichi panorami d'ambiente preistorico. Oligooene? Konteau batté le palpebre, quando provò l'impressione dicosteggiare uno stagno pieno di giunchi, nel quale una coppia di meriterii si tuffava fra grandi spruzzi, scagliando nell'aria goccioline illusorie. Oh, ben fatto!

Ma continuò ad avanzare, deciso a non mostrare a quella gente di essere rimasto impressionato.

Riuscì a vedere chiaramente la donna, prima di mettere a fuoco i lineamenti del Vyr. Indossava la tunica di velluto nero e oro delle monache malthusiane. Sedeva in silenzio e osservava con aria vagamente divertita il suo avanzare.

Portava orecchini neri come il giaietto, che sulle prime sembravano grappoli d'uva, ma che a un esame più attento si rivelarono minuscole riproduzioni dell'emblema dei Corleigh, i Quattro Cavalieri. La falce della Morte scintillò, quando la donna girò la testa per guardare il krononauta. Aveva qualcosa di strano, nei tratti della bocca; a dire il vero, aveva qualcosa di strano in tutto il viso e nell'atteggiamento. Konteau si sentì a disagio. Distolse lo sguardo e lo sposto sul Vyr. Come si aspettava, il viso era uguale a quello riprodotto sulle monete correnti di Delta: guance paffute e ben rasate, lunghe ciglia finte alle

palpebre languide. Konteau aveva visto quell'uomo leggere l'orazione funebre per il Signore Supremo, dagli schermi televisivi di Xanadu. Teneva ben presente l'avvertimento di Demmie. Quell'uomo non gli era piaciuto allora e non gli piaceva adesso. E poi, naturalmente, c'era il messaggio delle Norne (continuava a pensare al suo froido come a tre persone distinte). La sala delle udienze del Vyr era semplicemente un luogo per lui poco salutare.

Notò poi il grande vaso accanto all'enorme pannello di vetro: conteneva una magnifica mimosa in fiore, ricca di profumo.

Il Vyr si alzò a salutarlo. - Benvenuto, Konteau. - Sorrise pallidamente. - Grazie per essere venuto subito.

"Avevo forse scelta?" pensò Konteau. impassibile, ricambiò lo sguardo. Per Kronos, quegli occhi! Ellittici, duri, scintillanti, ipnotici, da rettile.

Mosse la testa, in un cenno non impegnativo: - Milord. ll Vyr agitò la mano in direzione della donna. - Il dottor Michaels, il signor Konteau.

Nella fredda grazia di quel semplice gesto, Konteau vide non solo generazioni di aristocrazia, ma anche la presa in giro della sua goffaggine. A peggiorare le cose, il duplice signiicato del gesto non era nemmeno premeditato. Era qualcosa che si era immaginato da solo. Ma, in realtà, non importava, perché non poteva modificare la situazione. Così si limito a un inchino cortese.

- Il dottor Michaels è il nostro plaleografo interno - spiegò il Vyr.

Come ci si rivolge alla persona presentata, quando è una monaca della Casa di Malthus, e inoltre dottore in una disciplina scientifica? Con l'appellativo di "Sorella"? No, non ne sapeva il nome, solo il cognome. Be', meglio usare il sistema più semplice.

Si inchino di nuovo. - Piacere, signora.

La donna inclinò lievemente la testa e sorrise. La bocca era ampia, forte; i denti brillavano. Konteau provò la spiacevole sensazione di avere commesso un pas faux che non sapeva spiegarsi. Meglio lasciar perdere.

- Eccellenza - disse. - In che cosa posso servirla? V - Ci arriveremo, Konteau.

Per prima cosa, mi lasci dire che aveva ragione. Il Cinque-otto-cinque non esiste più, è svanito. In secondo luogo, ci chiediamo come lo sapesse.

- Milord, non ne ero del tutto certo. Ma, anche se ne avessi avuto la certezza, non saprei dirne l'origine.

Su questo punto, caro Konteau, forse possiamo aiutarla.

"Ma che cosa succede?" pensò Konteau. Si guardò intorno, in cerca di indizi. La mimosa? Che cosa aveva a che fare un arbusto profumato con la sua presenza in quella sala? No. Ma che cosa c'era, sulla scrivania? Un cubo di vetro, pieno di terriccio, chiuso da un coperchio di plastica. Con chissà quali insetti che vi strisciavano dentro. Formiche?

Il Vyr seguì lo sguardo del krononauta. Per un istante Konteau pensò che l'aristocratico stesse per spiegargli il cubo. Ma l'attimo passò.

Il Vyr disse: - ln realtà, c'è un unico modo razionale in cui poteva saperlo.

S'interruppe per fissare Konteau, con occhi gelidi. Nella sala si avvertì una immobilità improvvisa, turbata solo dal fruscio della sfarzosa veste dorata del Vyr.

Poi la voce tranquilla e priva di enfasi continuò: - Nel suo subconscio, ha ricalcolato i rischi e ha concluso che il borgo sarebbe fallito. Ha perfino deciso quando. Con ottima approssimazione, potrei aggiungere. E l'ha fatto inconsciamente. Non si tratta di magia, Konteau, né di poteri paranormali e ciarlatanerie del genere.

- Il kronozauta rimase in silenzio. Non c'era niente da dire.

Ogni frase del Vyr era assolutamente ridicola. Ma Konteau non intendeva farlo rilevare. Meditò sul Vyr e sulla sua estrazione sociale. Sapeva che, nella prima giovinezza, Corleigh era stato scelto per la carriera governativa. Un po' per scelta casuale del computer, un po' per le pressioni familiari (il padre era stato il terzo Vyr di Epsilon). Da ragazzo, Paul era stato educato da monaci malthusiani e naturalmente aveva assimilato le loro fosche dottrine sul significato della razza umana.

I malthusiani rivendicavano origini semidivine, che risalivano al periodo antecedente l'Era del No. Il loro statuto era definito in una sacra interazione fra un gigantesco computer e il grande Malthus in persona. I tecnostorici che mettevano in evidenza l'intervallo di parecchi secoli fra Malthus e i computer, venivano zittiti da un'osservazione molto valida:

Malthus aveva formulato la domanda nel 1834, l'anno della sua

morte, ma sapeva che la risposta avrebbe dovuto aspettare gli elaboratori del ventunesimo secolo.

A parte inopportuni anacronismi, la Domanda di Malthus era: "Che cos'è l'uomo?" I malthusiani hanno parecchie pubblicazioni riguardanti la Domanda, l'analisi computerizzata, i commenti e le congetture di maghi sull'essenza della possibile risposta. (Konteau ne aveva lette alcune). Il computer impiegato era il "BC", ossia l'enorme elaboratore situato nella Biblioteca del Congresso, che tutti chiamavano "Bici"; la seduta d'analisi si era tenuta nella Sala di Lettura Principale ed era stata telediffusa in tutto il mozzo centrale.

All'inizio la Domanda aveva suscitato apprensioni. Il Capo Programmatore aveva protestato: - Bici, una macchina costruita dall'uomo, esaminerà l'uomo. Assorbirà nella memoria ad accesso randomizzato la raccolta di dati eseguita dall'uomo. Come dire che l'uomo esaminerà l'uomo. Si inchioderà in un ciclo senza uscita.

Il Capo Progettista aveva deriso l'obiezione: - Abbiamo previsto protezioni doppie contro questa eventualità.

E poi erano state raccolte ipotesi sulla probabile risposta. In gran parte sembravano semplici citazioni di antichi filosofi. Il Salmista: "L'hai creato un gradino più in basso degli angeli". Amleto: "Che magnifica opera d'arte è l'uomo... quanto simile a un dio... la bellezza del creato".

Gorki: "Che meraviglia è l'uomo!".

Bici aveva risposto alla Domanda, ma la risposta non assomigliava minimamente a questi panegirici. La risposta di Bici era iniziata come risolino, poi era passata a sogghigno, poi a risata chioccia e infine si era trasformata in sghignazzata. E Bici era letteralmente esploso, seagliando dappertutto frammenti di vetro e di componenti elettronici. ll Manuale Malthusiano citava il titolo di testa del New l'ork Times:

MEGACOMPUTER GIUDICA L'UOMO - SCOPPIA DAL RIDERE.

Dimostrando, sostennero i malthusiani, che l'Homo sapiens è niente.

Secondo un famoso tecnostorico, Bici sapeva qualcosa che il pubblico ignorava. E infatti, nel giro della settimana, nell'Est e nell'Ovest furono premuti i pulsanti; ed ebbe inizio l'Era del No.

Ma torniamo al Vyr, e al Presente!

Nel frattempo, Konteau aveva collegato tra loro una serie di esili impressioni. Intuiva che quell'uomo potentissimo era segretamente

intimorito da lui, così come un cobra teme una mangusta inesperta o un ratto osserva un cucciolo di terrier. Ma la cosa non aveva senso.

Riportò lo sguardo alla parete laterale e al ritratto che vi era appeso: il defunto Signore Supremo, che scrutava la sala, con quei suoi occhi grigi e tristi, e sembrava dire: - Ferisce più me che te.

"Un corno!" pensò il kronуниаuta. Rivolse l'occhio buono al Vyr.

- La mia squadra eseguì la rilevazione originaria - disse. - Fu un'"ottima operazione: un triangolo di venti chilometri, nel Triassico superiore, nel Settore Chesapeake. Un buon posto per ancorarvi un borgo. Ma notammo anche una tendenza alle fratture temporali. Per cui raccomandammo stabilizzatori a tripla azione.

- Davvero? - mormrorò il Vyr. Ma non guardò il suo vassallo, che si dimostrava bellicoso, per quanto a disagio. - Tripli stabilizzatori? Molto costosi.

- Ma necessari.

- Opinabile.

- Opinabile un bel niente. Guardi che cos'è successo.

Il Vyr aggrottò le sopracciglia, poi emise un sospiro, come Se, noblesse oblige, fosse costretto a perdonare la flagrante contraddizione. - In realtà, Konteau, non sappiamo che cos'è successo.

Il temponauta provò un gelo improvviso, come se si trovasse di nuovo, madido di sudore, nel Centro Messaggi di Xanadu. - Milord, la mia relazione è ancora negli archivi?

- Naturalmente.

- La relazione integrale?

Il Vyr lo guardò per un istante con aria inespressiva, poi diventò rosso. Replicò, a denti stretti. - Teoricamente.

- Con la raccomandazione di usare tripli stabilizzatori?

- Questo non lo so. Per Kronos! È sicuro di averla fatta?

- Possiamo vedere la relazione?

- Tante seecature per...

- Solo il paragrafo 4, conclusioni e raccomandazioni.

Il Vyr emise un brontolio d'impazienza, poi rimase in silenzio per alcuni secondi. - Oh, bene, se proprio insiste, ordmeremo di cercarla. Non ci vorrà molto.

Rivolse un cenno al Primo Segretario, che lanciò a Konteau un'occhiata altezzosa e si avvicinò al terminale sto sotto il ritratto del

defunto gìognore Supremo.

- Nel frattempo - continuò il Vyr - lasci che e mostri una cosa.

8.
Formiche.

Il Vyr indioò il cubo di vetro, pieno di terriccio, posto sulla scrivania.
- Vede questo cubo? È un formicaio. Sapevate che un borgo è molto simile a un formicaio?

- Il paragone non mi è nuovo - rispose Konteau, prudente.

- Ambedue possiedono una rigida struttura - disse il Vyr. - Hanno chi raccoglie cibo e chi lo tratta, sistemi i distribuzione, messaggeri, addetti alla manutenzione. Esistono decine di caste, ciascuna con la propria specializzazione. La colonia di formiche, intesa come unità, è un organismo autosufficiente. Che sia grande o piccola, ha una propria vita sotterranea. I cinquemila individui, siano esseri umani o formiche, operano nell'ambito della medesima direttiva primaria: esistere. Tuttavia, se smettono di esistere, che cosa succede? Niente, Konteau. Il mondo continua. Come se, in primo luogo, non fossero mai esistiti. Parafrasando le parole di Mefistofele a Faust, tutto si riduce a niente. ll Vyr si alzò, sollevò con cura il cubo di vetro e si accostò alla parete laterale. - Qual e la radice cubica di cinquemila? Circa diciassette. Diciassette formiche... o esseri umani... per lato. Non molti, in realtà.

Nella parete si apri un gannello e il Vyr lasciò cadere il cubo di vetro nel condotto di eliminazione.

Tornò al rivolgersi al visitatore, ma ancora non lo guardò negli occhi.
- Formiche, caro amico, cinque misere migliaia, più o meno.

Incenerite all'istante, non sentono niente. Lei non sente niente, io non sento niente. Nessuno sente niente. Le minuscole creature probabilmente avevano lontane parenti, in altre colonie di formiche, e anch'esse non sentono niente. Non importa a nessuno, Konteau.

"No" pensò il krononauta "non è vero. Sofferenza e morte sono realmente importanti. Per me, per te, per una formica. L'individuo soffre e sente la sofferenza negli altri. Brutti pensieri: dimostrano che sono molto lontano dalla DA. In realtà, dovrei dire dalla Deviazione in-Accettabile.

Forse non riesco davvero a pensare in modo corretto. Sono un

disadattatto. Un anacronismo.

Il Vyr interruppe le sue fantasticherie. - Ah, ecco qua, Konteau. Paragrafo 4.

Subito il krononauta si girò a leggere le righe luminose comparse sul grande schermo. Poi le rilesse, parola per parola, muovendo le abbra. Senti il battito del cuore farsi più veloce. Combatté l'impulso di asciugarsi le mani sui calzoni. Disse, in tono depresso:

- Era qui. La raccomandazione di usare tripli stabilizzatori. E adeso non c'è più. Chissà come, è stata cancellata. I costruttori devono avere installato stabilizzatori singoli. Uno, o più di uno, è saltato. Ma forse il cinque-otto-cingue è ancora lì, da qualche parte. forse la gente è salva. Nei carotaggi del Triassico non sono mai state trovate ossa di Homo Sapiens.

- Vero. Ma questo non significa che la gente sia salva.

- Ha effettuato una proiezione?

- Naturalmente. Indica che con ogni probabilità il Cinque-otto-cinque e scivolato nella zolla atlantica, che nel Triassico era in subduzione sotto la zolla nordamericana. Cinquemila scheletri si sono inabissati in quattrocento o cinquecento chilometri di magma.

Come il forrnicaio nell'inceneritore. La gente era già morta prima che gli stimoli de dolore percorressero il sistema nervoso fino al cervello. Non è poi una brutta morte, Konteau.

- Con rispetto, Milord, sono solo delle ipotesi. È stata inviata una squadra di ricerca a fare indagini?

- Diamine, no. Un'indagine dal vivo è così poco efficiente, così... primitiva. Le proiezioni del computer sono molto più accurate ed esaurienti. Il dottor Michaels può spiegarvelo meglio di me. Dottore?

- Abbiamo effettuato diverse indagini con il computer - disse la donna. - L'ultima relazione l'ha preceduta di alcuni minuti.

Konteau la fissò. Si rese conto che la donna, fino a quel momento, non aveva aperto bocca. Aveva una voce ben modulata, quasi mascolina, lievemente blesa. E quando parlava, muoveva su e giù pomo d'Adamo... cosa che non avrebbe dovuto fare, perché le donne non hanno pomo d'Adamo. Il dottor Michaels era un uomo.

Konteau si auguro di non esse~ re arrossito.

"La donna" continuò blandamente: - Il nostro schema di ricerca è stato accurato, anche se poco costoso. Prima abbiamo esaminato il

Triassico, poi siamo risaliti nel Permiano e nel Carbonifero. Infine ci siamo spostati in avanti, nel Terziario. Ironicamente, il compito ci è stato facilitato dalla storia geologica della zona Delta, piuttosto irregolare e travagliata. Questa parte della baia di Chesapeake è stata sommersa decine di volte, schiacciata almeno due volte fra placche crostali costiere, disseccata, congelata e così via. Nella nostra indagine, abbiamo semplicemente evitato queste epoche spiacevoli. È inutile cercare il Cinque-otto-cinque sotto mille metri di Atlantico.

Non le pare, signor Konteau?

Il kronornauta si strinse nelle spalle, con aria cupa.

Il dottor Michaels continuò: - La baia di Chesapeake significa acqua, ovviamente; e il livello dell'acqua è il punto critico. Attualmente, Chesapeake Bay è formata dallo scarico sommerso dei fiumi Susquehanna e Potomac.

Da secoli sprofonda lentamente, a un ritmo di circa due centimetri e mezzo ogni dieci anni.

Premette un pulsante del telecomando portatile e lo schermo a parete tornò a illuminarsi, mostrando ora una mappa della costa orientale nordamericana. La scena cambiò, per passare all'ingrandimento di un'area costiera.

- Possiamo cominciare da qui, nel Recente. - Mosse l'indicatore. - Come vedete, ventimila anni fa la baia di Chesapeake non esisteva. Solo terreni aridi, a parte il gigantesco Susquehanna e i suoi aifluenti, i fiumi Potomac, Rappahannock, Patuxent, York e James. Il livello del mare è basso, cento metri al di sotto del normale, perché enormi quantità d'acqua sono ancora imprigionate nelle grandi calotte glaciali. Il clima locale è freddo, ma sopportabile.

Per cui in questa zona troviamo Delta Uno, il primo borgo di Delta.

S'interruppe un istante e sorrise. Konteau lo guardò in cagnesco.

Michaels continuò: - Andando indietro nel tempo, il successivo terreno solido e sicuro si trova a centomila anni dal Presente, un'altra epoca interglaciale. Vi abbiamo messo Delta Due. Delta Tre si trova centomila anni grima, nel periodo interglaciale bemiano. Questo è solo l'inizio. Il computer ha compiuto una ricerca completa, andando a ritroso fino a Delta Mille, nel Siluriano. Non abbiamo trovato niente, nemmeno una traccia. Eliminando ogni altra gossibilità, abbiamo stabilito con buona precisione che cos'è accaduto a Delta Cinque-otto-

cinque.

- Sprofondamento? - brontolò Konteau.

- Certo. E l'unica soluzione ragionevole. Il Cinque-otto-cim que si è bellamente dissolto nel magma, alcune centinaia di chilometri sotto la placca nordamericana. Niente traumi, sofferenze, seccature.

Il krononauta disse qualcosa sottovoce.

- Non è d'accordo? - Il dottor Michaels sembrava divertirsi.

Konteau non rispose. "Tu sai tutto" pensò "eppure non sai niente, perché non sei andato a cercarlo".

- C'è una semplice conferma - disse il travestito. - Consideriamo la situazione, in quel periodo. Cominciando dal Triassico, duecentoventicinque milioni di anni fa. Il Cinque-otto-cinque si trovava su terreno solido. Posava su un basso altopiano degli Appalachi, ancora al centro del supercontinente, Pangea. Ma in breve Pangea comincia a disgregarsi. Le zolle cambiano posizione e Pangea si spezza in continenti più piccoli, le due Americhe, l'Eurasia, l'Africa, l'Antartide. Il Cinqueotto-cinque si trova sulla fune tesa del tempo. Da un lato, nel suo passato abbastanza recente, c'è la collisione fra Laurasia e Gondwana che originò la Pangea e gli Appalachi. Dal lato opposto, ad alcuni milioni di anni di distanza nel Giurassico, la zolla eurasiana si stacca da quella nordamericana: buona parte degli Appalachi orientali, compreso il Cinque-otto-cinque, sprofonda nel magma dello zoccolo continentale. Ed è proprio li che il Cinque-otto-cinque si trova adesso. Per meglio dire, si trovò.

Il paleografo rivolse a Konteau un pallido sorriso. - Avrebbe dovuto suggerire davvero stabilizzatori tripli, mio caro signore.

Il Vyr tossì educatamente.

"Bene" pensò il krononauta "mentre si preparano a passarmi al tritacame, voglio almeno godermi il panorama".

Inspirò a fondo e, senza minimamente badare all'educazione e al protocollo, si accostò al grande pannello circolare di vetro, dietro la scrivania del Vyr. Con la coda dell'occhio, vide che le guardie, agli angoli della stanza, si irrigidivano, tenendo pronte le armi. Le ignorò.

Passando accanto alla scrivania del Vyr, notò una targa dorata, incastonata nel pannello laterale.

Un mobile antico di quattrocento anni, certificava la datazione mediante carbonio. Meno di un decimilionesimo dell'età della Terra,

eppure simbolo di successo.

Konteau si domandò che cosa intendesse dimostrare, l'aristocratico. Forse voleva legittimare nebulose radici ancestrali, servendosi degli isotopi? A ciascuno il suo. Non erano affari che lo riguardassero.

Avvicinandosi alla parete trasparente, si soffermò un istante accanto al vaso e corrugò la fronte. C'era qualcosa di sbagliato, nella mimosa: le foglioline bipinnate del fragrante arbusto si erano ripiegate. Insieme con il sottile profumo dei fiori, Konteau sentì vagare nei suoi ricettacoli olfattivi un esile ricordo, che non riuscì a inquadrare. Un avvenimento recente? Maledizione, se avesse avuto Mimi! L'avrebbe riconosciuto in un millisecondo. Qualcosa legato a Demmie? No, non a Demmie. A Ditmars? A quello che il bioscienziato gli aveva mostrato?

Continuo ad avvicinarsi al vetro. Sentiva, sulla schiena, lo sguardo corrucciato del Vyr: in teoria le buone maniere gli avrebbero imposto di chiedere il permesso o almeno di dichiarare che cosa voleva fare. Al diavolo l'educazione! Comunque, non aveva in mente nulla di preciso. Voleva solo guardare dalla finestra. Protestassero pure! Stabilissero pure di non invitarlo più. Se lo augurava davvero!

Guardo dall'enorme pannello di vetro.

Era metà mattina. Il cielo era limpido, a parte due o tre piccole nuvole. Il complesso ovemativo di Delta era il mozzo una enorme, ruota, il cui perimetro era composto da mille segmenti d'arco, uno per ogni borgo, collegati al mozzo mediante raggi di transito lunghi quindici chilometri, riservati ai veicoli aerei e di superficie.

All'interno del Complesso, vedeva l'interporto, dove era atterrato meno di un'ora prima; adiacente a esso, il Carcere, e più in là il Tempio di Kronos. Ancora oltre doveva esserci il parco Ratell, invisibile da lì. Era al corrente di certe voci e dicerie. - Se sei nei guai, prova a chiedere asilo al Tempio. Una cosa da tenere a mente, considerata la situazione.

Spostò lo sguardo. Qua e là, appena oltre le porte, c'era una stretta fascia di terreno in cui crescevano mesquite, cactus, salvia: futili tentativi di sfidare le radiazioni dei micidiali deserti che regnavano fra le oasi delle colonie di superficie. Forse, fra qualche millennio, alcune piante molto resistenti avrebbero conquistato le distese desolate. Ma a quell'epoca sarebbe stato un risultato irrilevante. Infatti, a parte le radiazioni venefiche, era troppo tardi per restituire la terra all'aratro.

Senza tappeto vegetale, già nove decimi del soprassuolo di tutto il mondo erano stati portati via dal vento o dilavati in mare, generando grandi conoidi fangosi alla foce di fiumi un tempo magnifici.

I depositi alluvionali del Mississippi, del Rio Grande, dell'Alabama, del Trinity e di una decina di fiumi meno importanti avevano già mutato il golfo del Messico in una palude. La Corrente del Golfo si era ridotta a un vero rivolo e non attraversava più l'Atlantico.

L'Europa Settentrionale si apprestava ad affrontare una nuova Era Glaciale.

Konteau scrutò verso nordovest, dove una lunga nube scura copriva l'orizzonte. Era polvere. I venti soffiavano via gli strati sempre più sottili di sabbia delle Grandi Pianure e li scagliavano nell'oceano Atlantico e sulla penisola iberica e sull'Africa occidentale. Il soprassuolo morto era già svanito in questo modo, durante i primi secoli del "?". Il fenomeno presentava una bizzarra ironia: il vento puliva gradualmente le terre dalla radiazione, ma per questo favore esigeva un prezzo inipagabile. Milioni e milioni di chilometri quadrati di desolata roccia fresca venivano messi allo scoperto, oltre quell'orrendo orizzonte.

Al di là della fascia di cactacee, non cresceva niente: non c'erano arbusti, alberi, uccelli, topi, animali. Là fuori non c'era nulla, a parte turbini di polvere e gli spettrali ricami dell'erosione.

Da qualche parte, oltre l'orizzonte occidentale, si trovavano ovviamente le altre otto colonie nordamericane, con il proprio Vyr e la propria conigliera dei complessi temporali... moderni trogloditi che vivevano nelle caverne del tempo. Verso oriente, al di là del mare, l'Europa era tornata alla vita ed era anch'essa afflitta da problemi demografici. Dove mettere la popolazione in eccesso? Sul pianeta rosso? Sì. Non c'erano altri posti. (Konteau si chiese se Demmie avesse davvero consegnato la sua relazione alla Direttrice). In ogni borgo, cinquemila persone vivevano la loro vita perfetta, sicura, invariabile.

E quei borghi erano dislocati quasi esattamente nel medesimo spazio tridimensionale, impilati in epoche diverse. Delta Uno è ancorato nel presente. Nessun problema, in questo. Delta Due si trova quasi esattamente nello stesso spazio, ma non interferisce con Delta Uno, perché sorge nel Maryland di centomila anni fa, quando nel Nordamerica non esisteva vita umana e una grande quantità d'acqua

marina era ancora imprigionata nei ghiacciai. I costruttori avevano usato le Equazioni Temporali di Ratell. Avevano edificato nel Maryland, quando Chesapeake Bay era ancora soprelevata e arida, quanio il Potomac e il Rappahannoc erano semplici affluenti del grande Susquehanna, che scorreva fino al mare. ("Hai detto bene, Michaels"). Gli abitanti del Numero Due non potevano attraversare le barriere di Ratell per spargersi nei Maryland preistorico che si estendeva all'esterno della loro piccola proprietà terriera, così come l'ambiente esterno non poteva irrompere in Delta Due. Tutto a posto.

E così, procedendo a ritroso lungo la scalinata del tempo, si arrivava al Triassico e a Delta Cinue-otto-cinque, dove la squadra gi Konteau aveva eseguito i rilevamenti topografici soltanto cinque anni prima. Il Cinque-otto-cinque si trovava sull'orlo di una spaccatura, nella Pangea, il gigantesco continente di duecentoventicinque milioni di anni fa. Nelle epoche successive, la spaccatura si sarebbe allargata lentamente. Il Nordamerica si sarebbe staccato dall'Eurasia; il Sudamerica, dall'Africa. Bizzarri fenomeni avrebbero accompagnato questa scissione. Il più bizzarro avrebbe provocato squarci e fenditure nel tessuto del tempo. Intrusioni come Delta Cinque-otto-cinque avrebbero potuto ritrovarsi espulse dal Triassico, in avanti nel Giurassico o all'indietro nel Permiano... o Kronos sa dove. Cose del genere erano già successe. Ma era possibile prevederle. Durante la costruzione bastava raddoppiare o triplicare gli stabilizzatori, e quindi il costo del borgo.

Fra i monti Catoctin, cento chilometri a nordovest, si annidava la colonia Beta, con i suoi cinque milioni di anime, e a ovest, a quaranta centikron di distanza con la sotterranea, Alfa. In realtà, in sacche isolate prive di radiazione, unità di cinque milioni di individui erano sorte per tutto il paese.

Oggigiorno c'erano quaranta milioni di individui nel Nordamerica, e due volte tanti in (è la parola giusta, in) tutto l'esausto mondo.

C'era poco da stupirsi, se il Vyr restava indifferente di fronte alla scomparsa di cinquemila misere anime, uomini, donne e bambini.

Quest'attività di edificare nel tempo era iniziata un centinaio d'anni prima, durante i Secoli del Sì. (Cera stata l'Era del No, quando si aveva l'impressione che la razza umana fosse giunta alla fine. Poi gli Anni del Forse, ormai abbreviati in un semplice punto interrogativo, "?", seguiti

dai "Secoli del Si!", a volte indicati semplicemente "!"). E poi le esplosioni demografiche. Dove mettere la popolazione? La maggior parte del pianeta era ancora avvelenata dalle radiazioni. Sotto terra? No, aveva detto il grande Ratell, sotto tempo. Seppellite la gente nel Passato. E aveva mostrato come fare.

Ma la gente dovrà comportarsi bene, aveva detto Ratell. Facciamo una selezione. Stabiliamo delle condizioni. Gli individui dovrebbero sempre essere più o meno tutti uguali, entro uno scostamento accettabile predeterminato. La DA, la Deviazione Accettabile. Occorre una società altamente strutturata. Aggressione, innovazione, indipendenza: scopriamoli all'origine. Mettiamoli alla porta. La pace richiede la stasi.

"Ratell" pensò Konteau, guardando lontano, lungo il raggio di traffico del Cinque-otto-cinque, stranamente deserto. "Ratell, la tua DA personale era così lontana dalla norma, che oggi ti avrebbero ucciso appena nato. Ma guarda che cosa ci hai dato. Il viaggio nel tempo".

Ossia... che cosa? Una religione? Una scienza? Un'arte? Un processo? Un affare economico? no spettacolo da baraccone?

Tutto? Niente? Dipendeva da come lo si guardava e da che cosa ci si aspettava di ottenerne.

Mentre guardava dalla grande finestra, le guglie lontane parvero spostarsi leggermente verso destra. Per un istante rimase perpleso. Poi capi che la torre stessa ruotava lentamente. Infatti già comparivano in piena vista le caratteristiche porte del traffico del Cinque-otto-cinque. Quelle porte, notò, erano uniche, del tutto atipiche. Le aperture si alternavano con sezioni di solida muraglia, e da lontano l'insieme gli ricordava un oggetto che aveva visto a Xanadu. Si, il piccolo bruciatore d'incenso, in ceramica: le fauci spalancate di Kronos. Molto appropriato, pensò: Kronos aveva davvero divorato i suoi figli.

Capi che il Vyr aveva girato la poltrona per osservarlo. - Dovrà esserci un'inchiesta - disse Konteau, continuando a guardare dalla finestra. Una via di mezzo fra gna dichiarazione e una domana.

- Semplice formalità - ammise il Vyr.

- Occorrerà un capro espiatono.

Il grand'uomo si mise a ridere, con aria quasi assente. - Il suo cinismo è piacevole, ma un pochino prematuro.

- Sarò io.
-Su, su, Konteau. Sa che la proteggeremo.
Al diavolo la protezione, pensò Konteau. Demmie l'aveva avvertito. Le Norne l'avevano avvertito. Era un uomo morto. Disse: Non sarebbe dovuto accadere.
L'ho scritto, nel rapporto. Tripli stabilizzatori.
- Inutile tomare sull'argomento.
- Quando avrà luogo l'udienza?
- Domani, alle dieci. Nel Tribunale di Delta Centrale.
- Rinviatela. Devo cercare il Cinque-otto-cinque.
- Via, Konteau, non crei difficoltà. In primo luogo, il Cinque-otto-cinque non esiste più. Gliel'abbiamo sgiegato. In secondo luogo, non a nulla da temere, dall'inquisizione. Il mio avvocato personale si occuperà della sua difesa.
Di male in peggio! Konteau si sforzò di riflettere. Forse era stato il Vyr stesso a eliminare le raccomandazioni di sicurezza. Forse il denaro così risparmiato era finito sul conto bancario dell'aristocratico. Non aveva senso, si trattava di cifre modeste. Comunque, indipendentemente da come o perché era successo, avrebbero potuto (e desiderato) incolpare Konteau di negligenza sul lavoro. E forse le conseguenze sarebbero state davvero gravi. In questi casi, il codice prevedeva la pena di morte... oppure (peggio ancora) l'ergastolo.
Il carcere. Konteau pensò al sinistro edificio grigio annesso all'interporto.
Il Vyr lo esaminò, da sotto le palpebre appesantite. - Dove si fermerà stanotte, Konteau?
Il krononauta alzò le spalle. - Probabilmente al dormitorio del Servizio, se c'è posto. ll Vyr rivolse un cenno al Primo Segretario, che disse a Konteau:
- Un vero cimiciaio, caro signore. Le raccomandiamo il Delta Arms, dove le abbiamo riservato una camera. Tutto pagato, compresa qualunque, ah, compagnia desideriate. Sua signoria insiste, davvero. Uno skitter l'aspetta già all'ingresso della Cancelleria.
Provvederemo a far ritirare il suo bagaglio dall'Interporto. L'ometto si portò la mano alle labbra, alzò il mento in direzione di Konteau, arricciò il naso con alterigia.
Ecco quindi come stanno le cose, si disse Konteau. L'avrebbero

tenuto sotto sorveglianza, finché non avessero deciso che cosa fare di lui. Se davvero erano spaventati, certo la sua presenza li metteva a disagio. Chiaramente, non volevano che proprio lui si mettesse alla ricerca del Cinque-otto-cinque. Avrebbero preferito, in primo luogo, che non avesse scoperto il disastro. Forse rimpiangevano di averlo fatto rientrare da Xanadu. E in ogni caso gli avrebbero impedito di cercare il borgo scomparso. Ciò significava che, nel loro intimo, non erano affatto sicuri che il borgo fosse andato distrutlo.

Che cosa fare, allora? Per il momento, era meglio stare al loro gioco.

Con aria sottomessa, disse: - Tutto pagato, eh?

- Tutto - rispose, sprezzante, il Primo Segretario.

- Pasti? Bevande? Divertimenti? Mance?.

Le labbra dell'uomo s'incresparono. - L'ho già detto.

- Be', ottimo. Certo. Grazie mille. ll Vyr sorrise. - Allora è tutto a posto. Grazie di essere venuto. Trovatevi qui, domani mattina.

- Senz'altro.

Almeno, non lo mettevano dietro le sbarre, in attesa del processo. Molto strano. E un po' insolito. Ma forse avevano un motivo.

Konteau intuiva che quella gente... il Vyr, il paleografo, il Primo Segretano e forse altri, in quel momento assenti... erano in possesso di informazioni cruciali che a lui mancavano. E che l'avevano condotto lì, sotto stretta sorveglianza, per essere sicuri che non le scoprisse.

Si inchinò e si diresse alla porta.

- Konteau.

Si girò, con il viso privo d'espressione. - Milord?

- Solo un'altra cosa. Conosciamo la sua lealtà, la sua dedizione al lavoro. - Il Vyr sorrideva davvero. - Ci rendiamo conto che questa dedizione potrebbe convincerla ad andare personalmente alla ricerca del Cinque-otto-cinque. - Il tono educato diventò impercettibilmente più duro. - Ma le consigliamo di non farlo. Le intrusioni sconsiderate nei corridoi del tempo possono essere molto pericolose, non solo per voi stesso, ma anche per le impalcature temporali degli altri borghi. Non possiamo lasciarla svolazzare liberamente. - E ora il blando sorriso svanì; la voce divenne dura, metallica. - Così la invitiamo, Konteau... anzi, le ordiniamo, di non mettersi alla ricerca del Cinque-otto-cinque. Siamo stati chiari?

"Un corno!" pensò Konteau.

Ma annuì rispettosamente. - Milord.

Il grand'uomo parve rilassarsi; mosse la mano in un languido gesto di congedo.

Konteau trasse un respiro profondo, quando il Segretario lo prese per il braccio e lo indirizzò all'uscita. Molto strano. Certo, potevano sempre catturarlo nella sala controllo. Forse il piano era proprio questo. Fra poco l'avrebscoperto.

Il Primo Segretario cercò coraggiosamente di soffocare uno starnuto, mentre introduceva il krononauta nella sala di controllo, dove Konteau recuperò l'occhio artificiale. Rimise l'oculus al suo posto, poi si girò verso il Primo Segretario e chioociò, comprensivo: - Probabilmente vorrete che l'intera stanza sia sterilizzata e riconsacrata. Si dà il caso che mio cugino Louie abbia un negozio, nell'Otto-nove-otto, in via Los Padres; le farà i due lavori al prezzo di uno, tappeti e arazzi compresi, garanzia standard di sei mesi, dieci per cento per lei... - Scrutò l'uomo, che aggrottava le sopracciglia. - Quindici per cento. Venti? Deve vivere anche lui, sa...

Il Segretario strinse i pugni, tremando di rabbia mal repressa. - Oh, lei è cosi incivile! Ha anche rovinato la mimosa!

Mimosa? Le foglioline ripiegate... Per le krapule di Kronos, ecco la chiave! L'aveva avuta sotto gli occhi per tutto il tempo! Si girò verso l'ometto con tanto ardore che il Segretario arretrò fin dietro il sergente. - È la bisnonna di tutte le mimose, vero? Ha dato i semi a tutti i borghi di Delta, giusto?

Gli altri tre lo fissarono come se fosse impazzito.

- Compreso il Cinque-otto-cinque - insiste Konteau. - Risponda!

Nessuno negò. Il Segretario, impaurito, annui.

La verità colpì Konteau come un improvviso raggio di sole. La mimosa in pericolo, nel Cinqueotto-cinque, aveva lanciato un'invocazione alla pianta madre, nelle stanze del Vyr, e le foglie della genitrice avevano risposto ripiegandosi. Ma non erano cadute, si erano solo chiuse. Per cui, se si dava credito a Ditmars e ai suoi esperimenti bioternporali, il Cinque-otto-cinque era ferito, ma ancora vivo... da qualche parte, in qualche tempo.

Aveva avuto ragione a mandare a Devlin quel messaggio urgente: "Radunare". Che significava:

"Procurami un topografo e un geodeta". Nello stesso tempo, aveva

fatto bene a non dire a Devlin che i due uomini della squadra potevano anche lasciarci le penne nel giro di un'ora.

Già si sentiva molto meglio.

Voleva solo lanciare un'ultima frecciata al Segretario, che gli stava proprio sullo stomaco. - Forse Louie lo farebbe gratis, se promettesse di raccomandarlo ai suoi amici.

L'ometto batte il piede sul pavimento, travolto dalla rabbia. - Fuori!

Con un sogghigno, Konteau si allontanò.

Nel corridoio, guardò a destra e a sinistra. Niente scorta, per il ritorno? Dovevano sentirsi molto sicuri.

Nell'ascensore, meditò ulteriormente sul problema. "Forse" si disse "il Vyr mi farà uccidere in ogni caso. Non ha difficoltà a scegliere l'ora e il luogo. Avrà capito che durante l'inchiesta dichiarerò di avere! raccomandato stabilizzatori tripli, nel rapporto origina e.

Allora il giudice dovrà stabilire chi di noi due mente. Visto che gli inquisitori fanno capo al Vyr, l'esito e scontato. Ma il Vyr mi lascerà in vita quanto basta a deporre? Perché non mi ha fatto uccidere nel momento stesso in cui sono uscito dalla sala? Temeva che gli rovinassi il suo bel tappeto olografico? Forse aspetta solo che esca dall'ascensore. Comportamento, eccellenza, assolutamente inospitale".

Ma il Vyr era davvero colpevole? Il grand'uomo non aveva motivi validi. E le persone in pericolo erano i suoi stessi sudditi. Ma se non era stato lui, chi era il colvole? Gli Inquisitori, forse?

Oppure lo Stato Maggiore dei Giubbagrigia? Ma cosi si tornava a lui, al Vyr.

E poi, c'erano qurelle orribili fauci spalancate, le Porte di Kronos. Quegli archi ghignanti sollevavano altre domande. A guardarli, veniva da pensare che il colpevole, chiunque fosse, eliminando la raccomandazione di usare stabilizzatori tripli, intendesse fin dal principio dare in pasto al grande dio Kronos quei cinquemila figli. Forse le porte erano state deliberatamente disegnate in quel modo per alludere alla più cinica delle ironie mistiche.

Forse l'intero progetto era opera di chissà quale potentissimo principe del tempio di Kronos, che aveva pianificato questo orrore anni fa, sapendo che il cronosismo si sarebbe verificato e che il Cinque-otto-cinque sarebbe svanito. Possibile?

Grande Kronos! Ma certo! Forse lo stesso Vyr ne aveva il sospetto.

Forse proprio per questo lui era ancora libero. Forse il Vyr voleva vedere che cosa lui sarebbe riuscito a fare, dove sarebbe andato. Forse voleva scoprire chi avrebbe tentato di ucciderlo.

E forse... forse... forse le linee temporali l'avevano finalmente fatto uscire di senno.

E se invece avesse avuto ragione?

"Comincia da capo, Konteaul' si disse. "Rifletti bene, lentamente, seguendo la logica. Forza, hai davanti a te tutti i pezzi del rompicapo. Devi solo sistemarli nel modo giusto. Prova di nuovo".

Un dato: il Vyr ha la folle ambizione di essere il prossimo Signore Supremo.

Altro dato: esistono voci attendibili, secondo le quali il Vyr ha compiuto un'impresa notevole, che dovrebbe garantirgli l'elezione. E qual era l'impresa notevole del Vyr? (Si intravede una luce).

Il Vyr aveva sminuito l'importanza della perdita del Cinque-otto-cinque. Un semplice sciame di formiche, aveva commentato.

Per cui, lasci perdere, Konteau.

Se ne vada, Konteau. Il Cinque-otto-cinque è finito, discorso chiuso.

Terzo dato: lui, Konteau, era stato condotto li all'unico scopo di ricevere l'ordine di non fare ricerche del Cinque-otto-cinque.

Quarto dato: le fauci di Kronos... l'osceno ingresso del Cinque-otto-cinque. Qualcuno era al corrente da anni. Qualcuno aveva fatto piani da anni. Chi? Paul il Pio, Vyr di Delta? Possibile? Proprio lui, il Vyr dei Quattro Cavalieri, l'amante di uomini-donna, era il più folle dei pazzi?

Si passò la mano sulla fronte.

Non sapeva che cosa pensare.

Ogni volta che la sua mente sembrava sul punto di giungere a una conclusione essenziale, si allontanava di nuovo. Non riusciva ad accettare l'inaccettabile. Traspirava a profusione e fu costretto a fermarsi un momento per riprendere fiato.

E quale ruolo avevano, Tagete, l'Haruspex, quelle sinistre funi contorte, rosa e viola, nel cubo di vetro? Che cosa sapeva, Tagete?

Che cosa pensava che lui sapesse?
Fu costretto a fermarsi per riacquistare l'autocontrollo. Si accorse allora che il lato destro del viso gli doleva. Rabbrividiva e sudava nello stesso tempo.
Strinse i denti e si sforzò di pensare ad altro.
Helen. La sua ex moglie aveva un Piccolo ufficio in quello stesso edificio. Sarebbe passato da lei, come per caso, a salutarla. Ma non ne aveva la forza. Strinse di nuovo i denti. Per Kronos! Che cosa credeva? Helen non ci teneva affatto, a vederlo.
Tornò al problema precedente.
Per prima cosa, doveva sfuggire alla sorveglianza.
Uscì alla prima fermata, prese un altro ascensore, scese alcuni piani, cambiò di nuovo, poi si mischiò a un gruppo di nunzi in visita. Fu sul punto di uscire con loro, a pianterreno; ma scorse due giu bagrigia, fermi accanto a un gruppo di cespugli omamentali, che tenevano d'occhio la porta dell'ascensore da cui sarebbe dovuto uscire. Sotto le giubbe, intuivati contorni dell'armatura personale. E il viso dei due era duro, gelido, privo d'espressione. Si ritrasse contro la parete di fondo all'ascensore e attese che scendesse nel piano interrato. Trovo un'uscita d'emergenza, sul retro dell'edificio; con aria indifferente uscì in istrada e chiamò uno skitter pubblico di passaggio.
- Dove, amico?
- Ovest. Ti darò istruzioni.
- I soldi sono vostri, amico.

9.
Il Tempio del Tempo.

- Amico? ' - Eh?
- Si è accorto che siamo seguiti?
Konteau sobbalzò. Le sue manovre evasive non erano servite a niente. Peccato. Cosi vicino al Parco. Mancava solo un isolato!
Si girò a scrutare dal lunotto.
C'era uno skitter dei giubbagrigia, a un centinaio di metri di distanza.
Il suo skitter si avvicinava a un edificio. Che cos'era? Sembrava un edificio pubblico... quindi aveva senz'altro un'uscita posteriore.

E poi, il Parco.

- Ferma qui - gridò. Gettò una manciata di monetine nel raccoglitore e scese di corsa.

Salì rapidamente la scalinata di pietra, chiedendosi dove avesse già visto il disegno dell'ingresso.

Non gli riusciva nuovo. Ma certo: assomigliava a fauci spalancate.

Le fauci del dio del tempo. Si trovava nel Tempio di Kronos. Ne aveva visto la cupola, dalla finestra panoramica del Vyr.

Respirando affannosamente, si appoggiò per un attimo contro la parete del vestibolo. Doveva muoversi... trovare l'ingresso posteriore. Non c'era luce. Sfiorò un tessuto e quasi si lasciò sfuggire un grido. Ma non si trattava di una persona. Era solo una tonaca, appesa a un piolo. L'afferrò senza pensarci e cominciò a scivolare lungo la parete, di schiena, tastando con le dita le pietre fredde.

Come un topo spaventato, pensò ironicamente. Si fermò, quando arrivò all'arcata che immetteva nella navata centrale; l'edificio gli parve ancora più buio e inaccessibile. Tentò un rapido esame ai raggi infrarossi, servendosi dell'oculus. I contorni erano confusi, ma riusciva a distinguere una piattaforma circolare al centro ella sala, attomiata da banchi concentrici intersecati da corridoi radiali.

La via più breve per la parte posteriore passava dal corridoio centrale. Iniziò cautamente a percorrerlo.

Qualcosa... forse un riflesso luminoso... gli colpì l'occhio artificiale. Stavano esaminando lui!

Poi una voce gli risuonò vicino all'orecchio sinistro. Konteau inciampò, cercando di girarsi rapidamente; fu costretto ad afferrarsi allo schienale del banco più vicino.

Non c'era nessuno.

- Pellegrino! Benvenuto!

Ovvio. Un raggio audio unidirezionale.

- Pellegrino - continuò la voce. - Benvenuto nella Casa di Kronos.

A parlargli era il programma di un computer.

Si sentì sciocco. Tutto concordava con i rapporti segreti. Quelli erano i primi passi del dramma dell'asilo. Ma le sue battute dovevano essere recitate nel modo esatto, altrimenti sarebbe mono prima ancora di essere catturato dai giubbagrigia. - A voce alta, dichiarò: - Chiedo Asilo! - Le parole echeggiarono sordamente nella sala deserta: Asilo...

Asilo... Asilo.

La risposta fu immediata e sconcertante: - Sei colui che attendo?

C'era una sensazione di ansia, nella domanda. A Konteau venne in mente un cane che non riuscisse ad accettare la morte del padrone e scrutasse ogni sconosciuto incontrato per strada, alla ricerca del viso scomparso.

- No - disse. - Non sono Raymond Ratell.

Possibile che il complpter concedesse asilo a tutti i fuggiaschi, basandosi sulla teoria che forse il prossimo sarebbe stato il grande mago del tempo?

- Come ti chiami?

- James Konteau.

- Seì un krononauta?›› - Quindi hai viaggiato nel tempo?

- Si.

- E forse hai incontrato il mio padrone, colui che mi ha creato?

Konteau sospirò. - No, non ho mai avuto questo piacere.

- Ma un giorno lo incontrerai?

- Chissà.

(Non ritenne opportuno spiegare che Ratell era morto da duecento anni).

La voce artificiale parve unirsi suo sospiro, poi tacque.

- Puoi offrirmi asilo? - riprese Konteau. - In caso contrario, devo andarmene. E in fretta.

La voce calma tornò in vita, - Al momento, tutte le uscite sono sorvegliate. Ma avrai Asilo per un certo periodo, e in seguito potrai andartene senza rischi - Entreranno?

- Entrerà solo un uomo, credo. Si dirige all'ingresso principale.

- Verrà qui?

- Sì.

- E perquisirà Pedificio?

- Lo perquisirà senz'altro. A dire il vero, vogliamo che entri. Vogliamo che dia una buona occhiata. Insistiamo. E lui entrerà nel sacro atrio ed esaminerà con il laser ogni metro cubo del sacro interno.

- Allora dove mi nasconderò?

- Dentro un'illusione.

- Spiegati meglio, per favore. Mi troverà o non mi troverà?

- Sì, James, ti troverà; e no, non ti troverà. Ricorda, ti ho concesso

Asilo.
"Qualcuno, chissà quando, ha scritto un magnifico programma per questo edificio" pensò Konteau. "Ma temo proprio che si sia guastato. Da che parte sarà l'uscita posteriore?" Si avviò nello spazio fra le file di (panche.
Con suo grande orrore, la piattaforma centrale improvvisamente si illuminò a giorno.
- Sali, James - ordinò la voce.
- Mettiti qui di fronte.
Konteau salì sulla piattaforma.
- E adesso che cosa succede? - sibilò.
- Abbiamo diversi programmi d'Asilo - rispose la voce. - Adatti a ogni tipo di inseguitore o di diversi inseguitori. Abbiamo, per esempio, una sequenza molto efficace, usata in passato su giubbagrigia di limitata capacità mentale e facili da influenzare.
- Interessante. - Ma supponi che un Vyr molto potente mi dia la caccia per motivi suoi personali. Potresti, o vorresti, opporti a lui e ai suoi agenti?
La voce sembrò turbata. - Tiri in ballo una possibilità che credevo morta e sepolta. Sì, James Konteau, questo tempio si opporrà al sacrificio umano, anche se ordinato dall'intero Conclave dei Vyr.
"Ma di che cosa parla'!" pensò Konteau. "Sacrificio umano? Come siamo venuti nel discorso? Forse questo programma così ben informato contiene dati di cui non sono a conoscenza. Adesso vediamo".
- Cinque-otto-cinque! - disse d'un fiato. - Che cos'è accaduto realmente a Delta Cinque-otto-cinque?.
- Non farti coinvolgere con Delta, James. Stanne lontano. Ma non è questo il momento di parlarne.
- Però...
- Indossa la tonaca, pellegrino.
Svelto!
- Ma io... - Scosse la tonaca e se l'infilò dalla testa.
- Sta entrando - disse la voce.
- Un solo uomo, un sergente giubbagrigia. Piega le braccia al petto, metti le mani dentro le maniche.
Cerca di sembrare un sacerdote di Kronos.

Konteau deglutì a vuoto, ma seguì le istruzioni.

Con la luce che lo inondava dall'alto e dai lati, costituiva un bersaglio perfetto. Mando un gemito.

- Zitto! - bisbigliò la voce.

- L'uomo appena entrato è sotto i trenta, ha seguito circa quattro anni di scuola, del tipo elementare. Ipnocondizionato fino all'osso. Dovrebbe reagire bene a fuoco, sangue, violenza. Attualmente è in servizio presso la Cancelleria. "Leggo: "Sala controllo del Vyr.

- Esatto! - bisbigliò Konteau. - L'ho incontrato stamattina. Il suo nome di culto è Thor Odinsson. Probabilmente l'hanno mandato pattuglia perché è in grado di riconoscermi. - Ebbe un'idea improvvisa. - Saprei io come trattarlo. Posso trasmetterti a cuni dati olografici?.

- Per mezzo del tuo oculus?

- Esattamente. Li elaborerò mentre procediamo.

- Oh, magnifico. Forse potrò aggiungervi qualche tocco mio pãrsonale. Attento, adesso. Ecco che arriva.

Il sergente rimase nell'oscurità, ma Konteau lo udì camminare lentamente, con movimenti incerti, nello spazio fra le file di panche. Probabilmente l'uomo aveva im lettore a rete laser che scandagliava l'intemo e ormai aveva stabilito che la figura con la tonaca nera era l'unico occupante della grande sala.

Konteau riusciva benissimo a immaginare che cosa passasse per la testa del sergente. La figura con la tonaca era:

1) un autentico sacerdote di Kronos, oppure:

2) Konteau, il fuggiasco. Restava solo da scoprire quale.

- Pronto? - bisbigliò mentalmeige al computer del tempio.

- Pronto.

- Allora, procediamo. Dovrebbe risultare uno spettacolo molto, molto interessante.

Il giubbagrigia si accostò al bordo della piattaforma, si fermò, sollevò lo sguardo verso Konteau.

E nello stesso istante il fuggiasco capì che il sergente vedeva qualcosa, al di là della sagoma in preghiera... qualcosa da bizzarro e terrificante. Per il momento, tutto bene.

Con crescente interesse, osservò il viso dell'intruso. Sapeva, da immagini trasmesse tramite la corteccia occipitale al computer invisibile, che una notevole olografia si stava formando alla sue spalle,

sulla piattaforma. Avrebbe voluto dare di nascosto una rapida occhiata, ma non osava. Doveva pronunciare le sue battute ed era il momento di cominciare.

Si rivolse al sergente in tono tranquillo e rassicurante.

- Alle mie spalle vedi un uomo, un Figlio del Tempo. Una grande lancia gli attraversa il cuore e lo inchioda contro il tronco di Yggdrasil, il frassino immortale.

Questo è l'albero del Valhalla.

Odino stesso ha conficcato la lancia nel cuore del Figlio del Tempo. Ecco perché il sangue scorre.

Ci sono stati molti Figli del Tempo e molti altri ce ne saranno. Un cuore va via, ma un altro giunge a prenderne il posto, affinché il sangue scorra per sempre.

Konteau adesso intuiva che il sangue sgorgava in fiotti incessanti dal cuore ferito dell'uomo offerto in sacrificio. Lottò contro l'impulso di girarsi a guardare la sua opera, insieme con il giubbagigia. Ma rischiava di spezzare l'incantesimo e di farsi ammazzare.

Continuo: - Il sacrificio avviene perché è necessario. Dovresti essere il primo a capirlo. Questo sacrificio a Kronos è indispensabile perché la razza viva.

Udì degli schiocchi: i fiotti di sangue, toccando terra, scoppiavano formando lingue di fiamma.

E le fiamme scorrevano in rivoletti, lungo la piattaforma, fra le sue gambe (non ne sentiva il calore?) e si riversavano poi sul pavimento.

- Adesso che tu sei venuto, lui può andarsene - disse Konteau.

Alle sue spalle, l'uomo sacrificato in olografia aveva afferrato con entrambe le mani l'asta della lancia e la tirava via, strappandosela dal petto. La lancia cadde rumorosamente nella pozza di fiammelle.

- Odino, sacro Odino... - mormorò il sergente. - Guarda quel...

Con la coda dell'occhio, Konteau colse il movimento lento e firusciante di grandi ali dorate.

Proprio come aveva ordinato!

Fissò gli occhi attoniti del sergenle.

- Vedi la faccia dell'uomo? - chiese, calmo.

- Si. - Era un ansito e una domanda.

Implacabile, Konteau seguì il programma. - Che faccia ha, quesfuomo, diventato adesso un angelo di Odino?

- La mia faccia! - gemette il sergente.

Le ali si mossero in languidi archi. Il sergente guardò l'olo-creatura sollevarsi dalla piattaforma e innalzarsi a spirale, in cerchi ampi e lenti, attorno alla volta, sempre più in alto...

Konteau e il sergente alzarono gli occhi per seguire l'ascesa. Era impossibile non guardare.

Molto in alto, nel centro della cupola, qualcosa si mosse, provocando irreali digrignamenti. Un macchinario? La parte alta della cupola era in nombra; sulle prime risultò difficile distinguere i particolari. Un'altra olografia, pensò Konteau, dotata di audio molto realistico. Il computer del tempio; che si voleva divertire.

Di sicuro, non poteva essere reale.

Mentre il movimento continuava, scintille luminose provenienti da fonti invisibili connnciarono a riflettersi sulla causa del rumore.

"Denti?" si meraviglio Konteau.

"Ma certo, denti! Il tempio è sormontato dalle grandi Fauci di Kronos, che si spalancano per accettare l'offerta".

L'uomo alato scomparve nelle fauci gigantesche, che si chiusero all'istante. Il clangore echeggiò per tutto l'edificio e scosse il pavimento del tempio. Konteau si ritrovò a tremare in sincronia con le vibrazioni.

Perché il rumore di fauci chiuse di scatto non era l'unico. Aveva udito davvero ciò che aveva creduto di udire? Un urlo dall'alto, troncato di netto, inghiottito dal frastuono che continuava a lacerargli i timpani?

E quella che cos'era?

Guardò la solitaria piuma olografica ricadere lentamente, girando su se stessa, spostarsi da una parte, scomparire nelle tenere.

Non poteva essere uno spettacolo reale, assolutamente! Eppure la tecnica sonora e visiva era perfetta, magnificamente fusa, tanto che Konteau fu spinto a chiedersi se almeno una piccola parte non fosse davvero reale. E se lui, che era al corrente, pensava una cosa del genere, che cosa doveva passare nella mente del sergente Thor Odinsson?

Si accorse di ansimare; il sudore gli inzuppava le ascelle della diafana tonaca nera. Santo Kronos! Doveva ritrovare la padronanza di sé. La recita non era terminata: doveva ancora pronunciare alcune battute molto importanti.

Senti fra le dita la lancia olografica. Forza, con la recita farsesca.

- Thor Odinsson - disse in tono gentile - sei venuto a rinnovare il patto divino. È vero e giusto. Suvvia, Figglio del Tempo, cammina fra le fiamme. Sei santificato. E Loki, il Dio del Fuoco, ti proteggerà. Prendi il tuo posto accanto al frassino e offri il cuore alla lancia. Tribolerai per un solo anno e poi il tuo successore, il prossimo Figlio del Tempo, entrerà da quella porta. Il tuo viso si muterà nel suo viso e tu avrai ali e volerai lontano, in alto, nel Valhalla, dove vivrai per sempre, come angelo di Odino. Avanti!

Il sergente emise alcuni suoni bizzarri, si girò di scatto e fuggi di corsa. Non riusciva a coordinare bene le gambe, tanto da inciampare due volte. Poi varcò Parcata d'ingresso.

Konteau lo guardò sparire, pensieroso. "Quanto, di me stesso, è reale?" si chiese. "Quanto è soltanto un'olografia nella mente di un'ignota intelligenza superiore?

- Adesso torniamo a te, James Konteau - disse la voce del computer. - Il giubbagrigia non era colui che attendevo, tu non sei colui che attendevo. Sei una brava persona, anche se ti comporti un po' da sciocco, a volte. - Lo spirito del Tempio rimase un istante in silenzio, quasi meditasse. - Il programma era grazioso, mi sono preso la libertà i conservarlo per usi futuri. D'altro canto, ne possiedo alcuni ancora più eccitanti, se ti va di soffermarti un pochino. Che ne dici della Carica dei Seicento Konteau che si annientano in una vera battaglia? O di Konteau nel centro di Ylem, la primigenia sfera di fuoco? Provoca un bel flusso di adrenalina. Per non parlare poi...»

Konteau lo interruppe. - No, grazie. Ma apprezzo a tua offerta, sul serio. L'uscita posteriore è libera, adesso?

- Libera A dire il vero, non c'è più alcuna sorveglianza. Se ne sono andati tutti. Se vuoi, puoi uscire dall'ingresso principale. Se cerchi il Parco, l'entrata è più avanti nella via, girato l'angolo.

- Grazie, amico. E arrivederci.

- Addio, James Konteau. Quando vedi Raymond Ratell, salutalo da parte mia e digli di andarci piano, con la salsa di chelone.

Salsa di chelone... le ultime parole di Haruspex, il computer di Tagete. Quei computer dovevano avere una loro società segreta, una cabala vietata agli esseri umani. In nome di Kronos, che cos'era la salsa di chelone? o, se era solo per questo, il chelone? Doveva cercare

un dizionario.
Si allontanò senza rispondere.

10.
Parco Ratell.

Laurenz Devlin era l'unico cittadino comune (tolto suo padre) al quale Konteau desse del signore.

Anni addietro, Devlin era stato il caposquadra di Konteau. Era un uomo abile e coraggioso. Ma anche ai migliori possono capitare incidenti stupidi.

Avevano compiuto una discesa nel Permiano, dalla colonia Kap - pa, nel Texas. Le carte non riportavano la faglia né il relativo burrone profondo. Ci erano finiti dentro tutti. Il geodeta era rimasto ucciso. La tuta antiruzzolo non protegge da una caduta di trecento metri, a capofitto. Avevano lasciato il corpo lì dov'era.

Avevano creduto che anche Devlin fosse spacciato, ma Konteau l'aveva trovato su un cornicione, svenuto. La faglia cominciava a richiudersi proprio quando Konteau era sceso a cercarlo. Gli altri avevano tirato su Devlin in buone condizioni, ma Konteau era stato colpito in piena faccia da una roccia che era rotolata nell'abisso e aveva perso un occhio. Per tre mesi era stato sottoposto a interventi di chirurgia plastica.

Devlin aveva riportato danni mentali che lo rendevano lucido solo a intermittenza. Si era dimesso. Gli altri avevano cercato di convincerlo che non era stata colpa sua, ma senza successo. Konteau gli aveva trovato quel posto da guardiano al Parco Ratell.

- Salve, Dev! - lo salutò Konteau, con un ampio sorriso. - Mi sembra in piena forma.

In realtà, pensava che il suo ex comandante fosse visibilmente invecchiato, dal loro ultimo incontro, quattro giorni lprima.

Come sempre, ' vecchio krononauta indossava una tuta antiruzzolo a brandelli: sembrava pronto a compiere di nuovo quel catastrofico balzo temporale da Kappa. Invece, il viaggio più pericoloso di ogni giornata oonsisteva nell'andare e venire dalla sua squallida abitazione sopra il negozio d'alimentari all'angolo.

Ma Konteau non sorrise, a quel pensiero. Ogni giorno, per Devlin,

era quello del balzo. Ogni giorno, il suo caposquadra riviveva la caduta nel burrone, l'incidente che gli aveva rovinato la mente, il sistema nervoso, il fisico, la carriera.

La flora del parco, si disse Konteau, probabilmente contribuiva a rafforzare l'allucinazione di Devlin di vivere nel Permiano di duecentottanta milioni d'anni prima.

Sotto quasi ogni altro aspetto, l'uomo era abbastanza normale.

Gli occhi chiari e slavati si socchiusero, fissando il nuovo venuto; poi le labbra si atteggiarono a un mezzo sorriso. Konteau si rilassò. Devlin era a posto, almeno per il momento. Si strinsero la mano.

- Mi fa piacere, rivederti, James - disse Devlin. - Sei già di ritorno?

- Sì, signore. Missione speciale.

Devlin gli diede la tuta antiruzzolo e lo zaino; con una serie di contorsioni, Konteau si infilo nella tuta e si sistemò lo zaino sul petto. Si girò a guardare la via, con aria noncurante. Non c'era nessuno.

Devlin notò il gesto. - Sei seguito?

- No, non credo. - Konteau tornò a girarsi verso il parco e inspirò a fondo. - Ah, che aria magnìfica! Ricca di ossigeno genuino! Quello vero, prodotto dalla clorofilla! Non si trova piu, nei pianeti.

Devlin parve perplesso. - È solo normalissima aria.

- Già. - Konteau si chiese se dovesse spiegargli la situazione, ma decise di non farlo. Passo agli affari. - Mi ha trovato una squadra?

- Certo. Nessun problema. Un buon topografo esperto. Con lei c'e il suo geodeta personale.

- Con lei?

- È una donna.

- Oh. - No! Non poteva essere vero. Eppure è così che agisce il destino.

Fra i topografi della Vedova, le donne non erano molte. Il cuore di Konteau saltò un battito. Dove...

- Prendi il sentiero fra gli alberi. - L'ex comandante corrugò la fronte, con aria turbata. - Ora, James...

- Sì, signore?

- Fa' attenzione alle irregolarità del terreno. Le mappe di Kappa sono un vero schifo.

- Sì, signore, lo so.

- Cè un terribile burrone laggiù, James. Non è segnato da nessuna

parte. Uno strapiombo di mezzo chilometro.

Konteau sì sentiva lo stomaco sottosopra. Con voce impastata, rispose: - Sono contento che mi abbia avvertito, signore. Faremo attenzione.

- James?

- Signore?

- Non ce la faccio più. - Il tono era quasi piagnucoloso. - Ti aspettano vicino alla statua. Prendi tu il comando. Portali fuori.

- State tranquillo, signore. - Si sentiva gli occhi umidi. - Penserò io a tutto. - Era contento di andarsene; e se ne vergognava. - Passeremo dall'uscita più lontana. Arrivederci.

(Avrebbe rivisto il suo ex comandante? Buona domanda. Secondo lo Norne, il suo subconscio era stato molto preciso: varcata la porta, D(Al)eth. In altre parole, morte a Delta. Con "Al').

Si avviò deciso per il sentiero lastricato, a incontrare la propria ex moglie e il suo attuale amante.

Si accorse che il ritmo delle pulsazioni si era fatto irregolare.

Riusciva a sentire le contorsioni ventricolari premature. Oddio.

Doveva calmarsi. Smetterla di pensare a lei. Guardarsi attorno.

Si costrinse a rallentare il passo.

L'arcaica foresta iniziava appena oltre la guardiola. In alto torreggiavano felci giganti. Konteau riconobbe lepidodendri, alti quasi cinque metri, con la corona i rami "piangenti" dalla punta a cono. Corteccia a scaglie simili ai petali di giacinto, attorcigliate a spirale attomo al tronco. "Helen, ah Helen, revenante..". E partecipe del cielo, dell'albero di felce cordaitica, con il ciuffo di lunghe foglie lanceolate. Aveva visto molte volte piante come quelle, durante le missioni topografiche nel Devoniano e nel Permiano.

Alcune conifere primitive lottavano per crescere, sparse fra le grandi palme cicadacee con fronde di quasi due metri. Enormi licopodi erano in fiore. Il sentiero serpeggiava fra stagni poco profondi, coperti dalla schiuma di antiche alghe e pieni di calamitacee, giganteschi giunchi taglienti. Un debole odore rancido riempiva l'aria umida. La vegetazione cresceva e moriva a ritmi vertiginosi.

Nel mondo reale, giù nel Carbonifero, quei meravigliosi mostri verdi si sarebbero alla fine trasformati in carbone... oro nero... per il cui possesso (dopo alcune centinaia di milioni di anni) le nazioni

avrebbero cercato di distruggersi l'un l'altra.

Il nome di alcuni esemplari degni di nota era stampigliato su asticelle metalliche piantate per terra. Konteau notò in particolare l'Hornea, un'umile piantina priva di radici e di foglie, originaria del Devoniano inferiore. Era stato lui stesso, a portarla. Come gli avevano detto i paleobotanici, era una delle prime piante, se non la prima, veramente efficienti nell'assorbire dall'aria l'anidride carbonica per restituire ossigeno; aveva iniziato la trasformazione dell'atmosfera e avviato un sistema evolutivo totalmente nuovo, basato su organismi che respiravano ossigeno e che alla fine avrebbero portato ai mammiferi e all'uomo. L'Hornea e i suoi affini erano la prima avvisaglia del rigoglio vegetale del Mesozoico superiore, che avrebbe prodotto frutti, noci, erbe, cereali e verdure per alcuni mammiferi molto interessanti, in arrivo a breve scadenza sulla scena del Terziario.

Tutti quegli esemplari di flora erano stati portati nel parco facendo gran e attenzione. Ogni pianta aveva la propria Dichiarazione d'Impatto Storico: quindi non esisteva il rischio di provocare nel Passato modifiche suscettibili di alterare il Presente.

("Ma è un concetto davvero sciocco" pensò Konteau. "Chi si accorgerebbe di eventuali mutamenti?").

A volte, si divertiva a immaginare una fantasia ironica: un bel giorno, i paleobotanici avrebbero prelevato dal Cretaceo un albero, un gingko per esempio; a loro insaputa fra i rami di quell'albero si nascondevano gli originari antenati arboricoli dell'intera linea ominide. Chissà in quale punto del tempo i lemuri, i gibboni, i babbuini, gli scimpanzé, i gorilla e gli esseri umani sarebbero scomparsi. Ma chi l'avrebbe saputo?

Procedendo per il sentiero, controllo le apparecchiature dello zaino, esaminando mentalmente più di trenta fra variabili e costanti. gnuna di esse doveva essere esatta. In teoria, non c'erano stati cambiamenti, da quando aveva lasciato lo zaino nell'armadio di Devlin, quattro giorni prima. Ma non si poteva mai dire. Era più sicuro fare un controllo, a partire dall'orologio primario al cesio.

Frequenza: 9 192 631 770 periodi per secondo. Impostò il numero, imparato a memoria anni prima, assieme a "h", la costante quanti-, ca; poi "pi greco", "e", il logaritmo di 2 in base 10; tutti con dieci decimali. E poi ancora le correzioni del calendario per il salto secolare dei

secondi (in più, in meno), e ancora, quando si comincia davvero ad andare indietro, le differenze dei minuti, delle ore e dei giorni. Dopodiché, i campioni dell'idrogeno, i sensori d'iridio (indispensabili per lasciare il Paleocene e per entrare nel Cretaceo). Poi i cristalli di quarzo... le fedeli bestie da soma di tutta l'apparecchiatura e, nello stesso tempo, croce e delizia del sistema, perché il quarzo invecchiava col tempo e con l'uso e secondo un coefficiente caratteristico di ogni cristallo. Fortunatamente, lui aveva i quarzi migliori, ricavati da magnifici prismi di dimensioni superiori alla norma, che dieci anni prima aveva personalmente staccato da una pegmatite del Proterozoico. Si era fatto misurare il loro indice età/uso/deviazione con la precisione di un miliardesino per mese, una sorta di primato. I cristalli sintetici, anche se ottenuti per crescita naturale, non erano altrettanto buoni.

Continuò a percorrere il sentiero, senza affrettarsi, in un silenzio irreale. Il parco non somigliava alle foreste del Mesozoico, nelle quali il frastuono spaccava i timpani. Una volta, una coppia di dinosauri dal becco ad anatra, stupidi e in calore, l'avevano tenuto sveglio per tutta la notte, chiamandosi l'un l'altro, nella vicina palude. Ma nel parco Ratell non era ammessa la presenza di animali di qualsiasi genere: né archeopterix, né insetti, né niente.

L'innaturale quiete scemava a poco a poco, mentre si avvicinava alla statua e al cerchio di fontane, di cui adesso udiva il piacevole gorgoglio.

Il parco Ratell, un chilometro quadrato di giardino ben tenuto, era graticamente deserto. E per una buona ragione. Infatti, era riservato agli ufficiali del governo non una classificazione minima di novecento. Ma perfino costoro potevano frequentarlo soltanto ger sei ore al mese, non cumulabili; e in genere erano troppo occupati per approfittarne.

Konteau continuò per il sentiero. La grande statua in bronzo di Ratell era roprio davanti a lui, nel centro del cerchio di fontanelle.

Anni prima, all'obelisco di marmo che sorreggeva la statua era affissa, sul lato dell'ingresso, una targa con i nomi dei krononauti caduti in servizio. Ma il Primo Segretario (così si diceva) girando un giorno da quelle parti, aveva visto la targa e aveva ordinato di toglierla, perché troppo deprimente. In realtà, che ci fosse o meno non importava. Sembrava che nessuno vi fosse interessato.

"Chissà se, in qualche luogo oltre la vita, esiste un posto dove ãualcuno si preoccupa davvero ei krononauti" si disse Konteau.

"Pensiero interessante. Io sono un krono. Plurale, kronos. Si potrebbe sostenere che il dio Kronos è semplicemente il nome collettivo di ogni krono, vivo e morto.

Per i Quattro Cavalieri, noi siamo il Dio del Tempo!

"E...

"Eccoli lì, sulle panchine, lo sguardo fisso sul sentiero, in attesa".

Konteau provò un improvviso, sconvolgente disorientamento, quasi una sensazione di cadere, come in quel precipizio a strapiombo di Kappa, quando lui aveva perduto un occhio, Devlin era crollato e il geodeta era morto.

Quella donna. La madre di suo figlio. Helen ex Konteau.

Quando andava a dormire, la sognava ancora. Ma lei l'aveva lasciato. E lui non aveva mai capito perché. Eppure adesso che aveva atto sapere in giro, tramite Devlin, di avere urgente bisogno di ingaggiare una squadra, lei aveva risposto. Almeno fino al punto di incontrarlo lì al parco. Helen sapeva che doveva trattarsi di Konteau; eppure era venuta ugualmente.

Si fronteggiarono in silenzio. I due guardarono Konteau. Konteau guardò soprattutto Helen.

"Per Kronos, è davvero bella!

Helen, la tua bellezza... Fatti da parte, Edgar Poe!" Konteau sentì che la propria mente, il proprio infido sistema endocrino, mancavano d'orgoglio, d'integrità morale. Per un istante, si limitò a palpare Helen con lo sguardo. Le accarezzò il viso, le braccia, il corpo. Non bastava. Pensò di lanciarsi su di lei, di strapparle la tuta antiruzzolo dal mio bianco e caldo, di coprirle di baci la bocca, il collo, i seni.

S'irrigidì. Doveva smetterla.

Helen cambiò posizione, come per sottrarsi al suo sguardo bruciante, ma senza muovere i piedi.

Fu un movimento sorprendente, che lasciò Konteau stupito. L'istante passò. Helen rimase immobile, in piedi; si attorcigliò sull'indice destro un ricciolo simile a un petalo di giacinto, seguendo una vecchia abitudine. Guardò Konteau, senza vederlo.

Helen, navigatore-topografo.

Era in grado di condurli attraverso un tormentato labirinto di tempo

fino a lasciarli cadere da un'altezza di qualche millimetro su un pianoro el Precambriano.

E il giovanotto con lei: Albert Artoy, geodeta, che Konteau conosceva solo di nome. Prossimo alla trentina, aveva già all'attivo quattro missioni per l'installazione di borghi. Buon lavoro di routine.

Ma Konteau aveva in programma un lavoro tutt'altro che di routine. Provò a immaginarsi Artoy di fronte alla morte. Sarebbe crollato, sotto una forte tensione? Per esempio, se avessero trovato il Cinque-otto-cinque e avessero dovuto provare a tenerlo in posizione finché non si fosse nuovamente cristallizzato?

In una situazione del genere, avrebbero avuto bisogno dell'energia di tutti e tre gli zaini. Se avessero fallito, a nessuno dei tre sarebbe rimasta energia sufficiente a tornare nel Presente. Erano legati come scalatori in cordata.

Se Artoy si fosse lasciato prendere dal panico e avesse troncato i collegamenti, Konteau ed Helen sarebbero morti. A meno che Helen e Artoy non se ne andassero insieme. Cosa che, ovviamente, lei avrebbe potuto fare benissimo.

Tutto si riduceva alla domanda fondamentale: la paura della morte avrebbe spinto Artoy a troncare il collegamento e fuggire? Forse. Ma la valutazione era obiettiva?

"Posso essere onesto" si chiese Konteau "nei confronti dell'amante di Helen? Forse ce l'ho con lui perché sono geloso. Dopo tutti questi anni, sono ancora geloso?" Brontolò tra sé, indeciso.

Avrebbe dovuto dire a quei due di lasciarlo, di andarsene, di non rischiare la pelle. Ma dove trovare un'altra squadra? Non c'era tempo. Amen.

Insieme, formavano un preciso triangolo, un ménage à trois. Riuscì quasi a sorridere, pensando ai vertici del triangolo base del Cinque-otto-cinque. Loro erano i Triangolatori. Sul campo, il triangolo era l'unica figura geometrica che contasse, per i topografi. La base di tutto. Comprese le piattaforme dei borghi. Il triangolo era il poligono più facile da stabilizzare. Ma quando lo si applicava alla mente umana, alla carne umana, crollava come un fascio di canne secche.

I due attesero che Konteau si avvicinasse.

Con tono privo di naturalezza, Helen presentò Artoy. Il giovanotto ("Chiamami pure Al") avanzò a stringergli la mano, con movimenti

sicuri, eleganti. Konteau capì come mai piacesse a Helen. Strinse brevemente la mano di "Al" e passò subito alle spiegazioni.

- Delta Cinque-otto-cinque è scomparso alcune ore fa. Il Vyr ha ammesso di non avere fatto installare stabilizzatori tripli. Sostiene che non li ho mai raccomandati.

- Phil? - chiese bruscamente Helen, fissandolo negli occhi.

- È sempre a Lambda. Ho controllato.

Helena si rilassò e si girò a mezzo. - Credevo che nel rapporto tu avessi precisato la necessità dei tripli.

- Infatti. Qualcuno l'ha modificato.

- Kronos! - Lo guardò negli occhi.

- Domani c'è l'udienza - disse Konteau.

- Puoi testimoniare di avere raccomandato i tripli - intervenne Artoy.

Konteau sorrise al giovanotto, cosi innocente, cosi fiducioso.

Non era facile spiegargli com'era davvero la vita. - Non credo che mi permetteranno di testimoniare.

Il geodeta lo fissò. - Ma... come impedirtelo? Ne hai il diritto. È scritto nei regolamenti.

Konteau emise un sospiro. - Ne parleremo un'altra volta. Adesso il problema è: che cosa facciamo, per il Cinque-otto-cinque?

- Hai fatto una proiezione? - chiese Helen.

- Ci ha pensato il Vyr. Secondo il suo paleografo, il computer loealizza il Cinque-otto-cmque nella placca atlantica.

- Allora sono morti tutti - disse seccamente Helen.

Konteau scosse la testa. - Allora forse sono morti tutti. E forse no. - Dalla tasca interna della fiacca prese il manuale e consulto a mappa riprodotta nel risguardo. - Non so se l'hai notata. Ho raccomandato di usare stabilizzatori tripli perche la mia squadra ha scoperto segni di una frattura temporale latente, nei pressi dell'attuale margine occidentale della Chesapeake Bay. Proprio qui.

- Le tture temporali non mi convincono - brontolò Artoy.

- Il tempo fa scherzi bizzarri - disse pazientemente Konteau. - Duecento anni fa, prima di Ratell e delle sue equazioni, ne sapevamo ben poco. Non sapevamo che è molto simile alla luce e alle radiazioni elettromagnetiche, che può essere riflesso, rifratto e polarizzato.

Provò la desolante sensazione che non sarebbe riuscito a convincerli, che alla fine avrebbe percorso da solo il sentiero che portava all'uscita.

Aveva bisogno di mettere ordine nei propri pensieri.

Guardò la statua, coperta da una patina di umidità. "Non puoi convincerli tu, Raynond Ratell?" La statua raffigurava Ratell a trent'anni. Lo scultore aveva colto quasi esattamente l'espressione astuta del viso e degli occhi che compariva nelle olografie del grand'uomo. Un'espressione bizzarra, davvero. "Oggi" pensò Konteau "il tuo incredibile indice di Deviazione ti escluderebbe da tutti i borghi, da tutte le professioni, da tutte le accademie, da tutti i posti govemativi. Sei tu, il falso pensatore. Gli inquisitori ti impiccherebbero e ti squarterebbero. Il grande Raymond Ratell... scomparso nel fiore della carriera. E forse è meglio così.

Ucciso in un incidente temporale, alcuni hanno detto. Il tuo corpo non è mai stato ritrovato. Altri sostengono che viaggi avanti e indietro per il tempo, chissà dove.

Ancora vivo, dopo duecento anni? Impossibile!".

Possibilissimo, Ditmars aveva spiegato una volta. C'era una cosa che Ratell aveva imparato a fare, servendosi del suo stesso corpo: il controllo totale del tempo. Forse Ratell era diventato immortale... che pensieri sciocchi!

Meglio tornare al dunque!

Konteau continuò: - Le cause di un kronosismo sono svariate.

Per esempio, attualmente l'universo si espande. Ciò avviene perché le undici dimensioni dello spazio-tempo si espandono. Ma l'espansione non è omogenea, continua e graduale. Si verifica in modo quantistico, con scosse e sobbalzi. Per adoperare la definizione di Ratell, il tempo si tende e poi si strappa. Lui aveva spiegato in questo modo i kronosismi. In teoria esistono milioni, forse miliardi, di simili faglie, nella galassia; anzi, in ogni galassia. E per un pazzesco evento casuale, il Cinque-otto-cinque si trova... meglio, si trovava... proprio sopra una faglia del genere. Non è solo teoria, ovviamente. In realtà, il Cinque-otto-cinque era posizionato sul bordo del segmento nordamericano della Pangea, nel periodo precedente al distacco dell'Eurasia, del Sudamerica e dell'Africa. Può darsi che il distacco abbia scagliato onde d'urto nel Triassico e nel Cinque-otto-cinque. In terzo luogo, l'enorme meteorite caduta sessantatré milioni di anni fa, può avere provocato squarci nel tessuto del tempo locale. Non lo sappiamo, con certezza. Quali ne siano le cause, diciamo che il tempo

si e spezzato.

La porta per il Cinque-otto-cinque ha cambiato posizione. Non l'intero borgo, solo la porta. L'uscita nel perimetro di Delta del presente si è spostata; non di molto, diciamo di alcuni metri e/o anni. Ma ora nessuno è in grado di trovare l'ingresso. Per quanto riguarda il Cinque-otto-cinque, la porta non esiste più. Delta Cinque-otto-cinque è isolato nel Triassico.

Pensò ad altre possibilità meno piacevoli per le vittime del kronosismo. Il Cinque-otto-cinque era rimasto sepolto nel magma fuso, secondo i paleografo del Vyr, quel bizzarro dottor Michaels. O forse era stato traslato all'interno di un monolito granitico, con la conseguente morte istantanea di ogni essere vivente. O forse il terminale non si trovava più sulla Terra, ma un milione di chilometri nello spazio... e gli abitanti formavano minuscoli asteroidi umani congelati che giravano in un complesso minuetto orbitale su se stessi e attorno alla Terra, alla Luna e al Sole.

Konteau era al corrente di una teoria, dimostrabile mediante tensori, flessori e altri strumenti matematici eso-computer, secondo la quale le persone perdute si muovevano a ritroso ne Mare del Tempo, verso il principio dell'Universo, e sarebbero infine entrate nel Primigenio Globo di Fuoco.

In questo caso, avrebbero compiuto il viaggio senza rendersene conto e senza soffrire, perché si sarebbero mosse alla velocità della luce e quindi per loro il tempo sarebbe rimasto immobile e non avrebbe permesso esperienze sensoriali. Un bel modo di morire.

- Allora - disse Helen. - Che cosa vuoi, da noi?

Konteau la guardò, con un sorriso storto, e si strinse nelle spalle. - In tutta la storia della Vedova, diciotto squadre si sono imbattute in una faglia temporale... o squarcio, o kronosismo, o come vuoi chiamarlo. Dodici sono tornate.

I due lo fissarono. I loro sospetti si erano cristallizzati in una augurata certezza.

Konteau disse, in tono inespressivo: - Scendo nel tempo.

Troverò la porta del Cinque-ottocinque e la collegherò dinuovo all'uscita.

La risata di Artoy fu breve e incredula. - Sei più pazzo di Devlin.

Konteau non avrebbe voluto guardarlo. In un certo senso, invidiava

il geodeta. Al Artoy aveva ancora buonsenso di essere attenito. Alla lunga, i kron· onauti smettono di avere paura... e cominciano a correre rischi pur sapendo di correrli.

- James - disse Helen, in tono fermo. - Dovresti darti subito alla macchia. Scappare. Nasconderti. Ti aiuteremo.

- E guardarmi alle spalle per sempre? E quei disgraziati del Cinque-otto-cinque?

- Non - è colpa tua disse lei, in fretta. - Stai male? Ti senti colpevole? È un problema tuo? Segui una terapia. Ti presterò una cassetta. Ti riprenderai in una settimana. Garantito.

Konteau taglio corto. - Vado.

- Io no - replicò lei, brusca.

- Io nemmeno - disse Artoy. - Sei morto, Konteau.

- Sì. - Sorrise a entrambi, strinse bene le cinture che fissavano al petto lo zaino. Si girò a imboccare un sentiero laterale. Non si curò di guardarsi indietro, ma dai rumori capì che i due lo seguivano. Una volta credette di udire imprecazioni sottovoce. Sorrise di nuovo.

11.
La traversata.

All'uscita più lontana, Konteau si girò. - I giubbagrigia sorvegliano tutte le porte, compresa quella del Cinque-otto-cinque. Bisognerà fare un lungo giro.

- Magnifico! - brontolò Artoy.

- Per sbucare dove? - chiese Helen.

- Nel punto in cui il Cinqueotto-cinque ha interrotto il contatto. Punteremo alla posizione originaria e comincererno a cercare da lì.

- L'ago nel pagliaio - si lamento Artoy.

- Peggio - convenne Konteau, affabile.

- Non abbiamo modo di sapere se la faglia temporale del Cinque-otto-cinque sia ancora attiva - disse Helen, a disagio. - Se si espande ancora, ci finiremo dentro e saremo spazzati via.

- Esatto - aggiunse Artoy. - È impossibile individuare una faglia temporale, finché non ci si trova in mezzo; e allora è troppo tardi. Peggio delle sabbie mobili. Questa storia diventa una sciocchezza sempre più grossa.

Konteau ridacchiò. - Mi pareva che tu non credessi ai kronosismi.

-Be', forse, a volte... - rispose il geodeta; poi aggiunse, amaro: - Finirai per ammazzarci. Ci lasceremo tutti la pelle.

- Tutti muoiono, presto o tardi - commentò filosoficamente Konteau. - Nel frattempo, però, varcheremo questa porta che immette in un tunnel laterale e prenderemo un carrello trasportatore che ci porterà a un'entrata segreta nel Cinque-otto-cinque. Non è indicata, sulla mappa generale di Delta, quindi non dovrebbe essere sorvegliata. Ma per prima cosa, sincronizziamoci. - si rivolse a Helen. - Negli ultimi quattro giorni ero via. Ci sono stati cambiamenti, nei dati relativi al tardo Triassico?

- Uno solo, di secondaria importanza. Comunque, lo passo nel tuo zaino. - Gli porse il cavetto. - Il Centro Strumentale ha annullato il controllo temporale basato sulla Pulsar PSR. Dicono d'avere individuato una minuscola variazione, causata probabilmente dal passaggio de le radiazioni della pulsar attraverso il percorso dell'onda sinusoidale del Sole sul piano galattico.

- Possiamo passare al controllo totale? Non vorrei restare indietro.

- Certo.

Per Kronos! Quanto amava il suono della sua voce. - Pronti?

Possiamo andare!

Il corridoio sotterraneo era male illuminato. Arrivarono all'irnprovviso alla sezione terminale, chiusa da un pesante pannello di bronzo. Konteau sentì che il cuore gli batteva con frequenza maggiore. Era già stato lì? Quella porta gli sembrava bizzarramente familiare. Un caso di déjà vu?

No.

Capiva adesso che quella era la grande porta del suo sogno ricorrente. D(Al)eth. Ma non poteva fermarsi a meditare. I sogni erano desideri e timori del subconscio, non fatti, né vere e proprie predizioni. Inoltre, la porta non poteva non sembrargli familiare: era il sistema standard di chiusura dei tunnel di Delta. L'aveva già vista, in precedenza. Però, c'era una domanda interessante: chi sarebbe stato il morto?

Konteau guardò Artoy: il geodeta esaminò la parete, trovò il pulsante d'apertura, lo premette.

Non accadde niente.

- Il danno si estende fin qui - mormorò Helen.

- Può darsi - disse Konteau.

- Ma è più probabile che i contatti siano semplicemente ossidati. - Trovò la manovella d'apertura e provò a dare uno strappo.

Nessuna reazione. - State indietro.

I due si allontanarono di una decina di metri, mentre Konteau prendeva dallo zaino l'esplosivo, regolava il detonatore a tempo e li raggiungeva. Girarono la schiena.

Dopo qualche secondo, ci fu un lampo, poi una nuvola di polvere e l'odore di metallo surriscaldato.

Infine, il silenzio.

Si avvicinarono cautamente al foro spalancato e mandarono raggi luminosi nel fitto grigiore oltre apertura Ancora nessun rumore.

Konteau si sporse, con gesto esperto si tolse l'occhio artificiale e lo lanciò nell'ignoto minaccioso.

Il minuscolo globo vi si librò, a qualche metro di distanza, emettendo lampi luminosi e una serie di bip-bip.

Helen si accigliо. - Quel segnale farà accorrere i giubbagrigia.

- Non possiamo evitarlo. Abbiamo circa dieci minuti.

Ordinò all'oculus di seguire lo schema standard di ricerca, una serie di cerchi sempre più ampi.

Come la colomba, pensò Konteau, che Noè mandò fuori dell'Arca, e con la stessa domanda. l'oculus sarebbe tomato portando un segno di vita? Un frammento del Cinque-otto-cinque?

Artoy guardava, affascinato. - Avevo sentito parlare del tuo Mimir. Come si fa, per procurarsene uno?

- A volte basta perdere un occhio in un incidente - rispose Konteau, secco. Il geodeta rimase in silenzio.

Attesero.

- Dieci minuti - disse Konteau. - Non ha trovato niente. - Richiamo l'oculus. - Triangolo, prego.

Si disposero ai vertici di un immaginario triangolo equilatero di due metri di lato.

- Aggancio - disse Konteau.

Premettero i pulsanti di connessione. Raggi luminosi, azzurrini, sinuosi, confusi, scaturirono dagli zaini e collegarono i tre con potentissimo linee di forza.

Artoy scrutò nel corridoio. - Credo che arrivi qualcuno - disse, nervoso.

- Un giubbagrigia - rispose calmo Konteau. - Tranquillo, Al. Regolo l'ingresso nel centro esatto dell'epoca del Cinque-otto-cinque: il Triassico di duecentoventicinque milioni di anni fa.

Un raggio di luce biancazzurra annullò improvvisamente l'oscurità del corridoio. Una voce ampliticata rimbombò: - Fermi! Fermi!

- Sta per spararci - gridò Artoy.

- Davvero poco gentile - convenne Konteau. Regolo i comandi dell'oculus, nel modo insegnatogli da Ditmars. Gli bastava un ritardo di trenta secondi. Punto il piccolo strumento sulla lontana immagine a infrarossi. Il mirino inquadrò il bersaglio. Konteau premette il grilletto. Davanti a lui si formò una linea azzurra che svanì quasi immediatamente, insieme con il giubbagrigia, rimbalzato di trenta secondl esatti nel passato e quindi prima della curva del corridoio, fuori vista. Konteau lanciò di nuovo Mimi nel foro. - Andiamo!

Il collegamento divenne più stretto, quando varcarono lo squarcio e penetrarono nel silenzio. Superando la soglia, Konteau si guardò alle spalle, appena in tempo per cogliere il penetrante raggio di luce biancazzurra. Si chiese se il giubbagrigia ricordasse di avere già illuminato la zona, trenta secondi prima. Sorrise.

Non c'era modo di saperlo e in realtà non importava.

Ognuno di loro, in precedenti occasioni, si era avventurato nello spazio-tempo; e Konteau non trovò alcuna differenza, in questo salto. Ma, come sempre, provò la bizzarra sensazione di cadere; non solo di cadere, ma di cadere a testa in giù, impotente, come succede nelle tenebre soffocanti di un incubo. Un'impressione peggiore della mancanza di peso durante i viaggi interplanetari. Come le altre volte, lottò contro la nausea incipiente. Chissà che cosa avrebbero pensato gli altri due, se avessero saputo che il loro capo era così smidollato. Ma probabilmente anche loro erano troppo presi dai loro problemi personali, per badare ai suoi.

Estrasse dallo zaino lo schermo stellare e lo dispiegò, scrutando "giù". Il diligente ticchettio dei contatori enumerava i cicli di precoessione, venticinquemila anni ciascuno, mentre loro tre andavano indietro, indietro, indietro...

Guardò il polo oscillare tra la Stella Polare e Vega, sempre più

rapidamente, fino a diventare un movimento confuso; ma era ancora in grado di ottenere un buon controllo temporale, basandosi sull'orsa Maggiore: le stelle Alfa ed Eta non facevano più parte del Grande Carro e si allontanavano velocemente verso l'alto. I millenni rotearono. Vi fu il cambiamento automatico su stelle con moto proprio facilmente misurabile: la stella di Bernard, quella di Kapteyn, Groombridge. Seguì le posizioni, con il cronometro a idrogeno. Quando era stato calibrato per l'ultima volta, aveva una precisione di più o meno 3 secondi ogni 10^15 secondi. Ossia un errore inferiore a due minuti, a partire dalla nascita del sistema solare.

Ma la precisione era indispensabile. Il vecchio sistema di misurazione era basato sull'ammoniaca, ma poi era stato sostituito da quello a cesio, e ora da quello a idrogeno, il migliore di tutti. Però era meglio ricontrollare ogni dato. Fare due, tre rilevamenti. La rotazione della Terra rallenta di un millisecondo al secolo. Lettura della rotazione.

Sette milioni di anni dal Presente. Il primo "urto".

- Ricevuto? - gridò.

- Benissimo - gli risposero due voci.

In realtà, il Numero Sette era appena percettìbile e non aveva nemmeno una boa segnaletica.

Nemesi, la stella scura compagna del Sole, nel suo eterno ciclo orbitale di ventotto milioni di anni, era passata attraverso la Nube di Comete di Oort otto milioni di anni prima e ne aveva staccato alcune comete più piccole. Oort, simile a un guscio di comete, si trovava molto al di fuori del sistema solare, a circa diecimila unità astronomiche dal Sole; l'ultimo passaggio della stella scura attraverso la nube era stato curiosamente privo di effetti, dal punto di vista geologico. L'impatto delle comete, un milione d'anni più tardi, aveva creato ben poche devastazioni sulla Terra; la polvere sollevata dai singoli impatti si era totalmente depositata al suolo in un paio di secoli, un semplice battito di ciglia nell'occhio del tempo geologico. In realtà, le kronosquadre erano sempre liete di incontrare il Numero Sette, perche significava che avevano attraversato correttamente la aperta del tempo. Nell'epoca attuale, Nemesi si trovava alfafelio, a 1,4 anniluce dal Sole, la distanza massima. Non avrebbe compiuto la successiva incursione nega nube di Oort per altri quindici milioni di

anni. Quindi la Terra era relativamente al sicuro, a parte le idiozie della sua forma di vita dominante.

Alcuni passaggi precedenti di Nemesi non erano stati altrettanto moderati. Il Numero Trentacinque era marcato da una boa. In que punto c'erano stati parecchi impatti. Quasi trentasei milioni di anni añrima, Nemesi aveva staccato dalla nube di Oort un certo numero di grosse comete, che non erano arrivate sulla Terra simultaneamente, ma a intervalli di centinaia di millenni. Konteau aveva ascoltato le loro cannonate cosmiche parecchie volte. E ogni volta il suo timore reverenziale era aumentato.

- Trentacinque - disse, laconico.

- Trentacinque - rispose Helen.

Attesero.

Al? - chiamò Konteau.

- Be'... si, controllo Trentacinque. Però...

- Ferma tutto! - gridò Konteau, rabbioso. - Però che cosa?

Rimasero li, appesi nel tempo; a oscillare dentro e fuori dell'ultimo secolo del millennio trentacinquemila dal Presente. - Dov'è il guaio? - chiese Konteau.

- Il mio zaino è impazzito - si lamento Artoy. - Riporta una lettura anticipata.

- Di che cosa?

- Sessantatré.

- Impossibile - dichiarò He~ len. - Siamo solo al Trentacinque.

- Lo so. Per cui c'è un guasto grave. - Aggiunse, turbato: - Torno indietro.

- Al - chiese Konteau - hai addosso un anello di platino?

Udì l'ansito soffocato di Helen.

- Anello? Sì, ho un anello, e allora?

- Buttato via, più lontano che puoi. Adesso! Subito! La voce di Konteau era una serie di scoppi gutturali.

- No! Costa settantacinque jeff. Sei pazzo.

Helen intervenne, in tono basso e pressante. - Ascolta, Al. Il platino da gioielliere contiene il dieci per cento di iridio. Con l'uso normale, l'anello perde una parte del suo peso ogni anno. I residui influiscono in modo deleterio sui sensori a iridio del tuo zaino. I tuoi strumenti credono di avere raggiunto lo strato di iridio del Cretaceo, sessantatré

milioni di anni dal Presente. Al, butta via l'anello!

- Maledizione, Helen, avresti potuto dirmelo. Sai che non sono mai andato iù in là del Miocene.

Bene, l'ho l'amato, e spero che siate contenti. - Il ringhio era gelido, selvaggio.

Konteau si limitò a scuotere la testa. Si richiedeva specificamente che ogni pezzo di metallo addosso a un krononauta e al suo equipaggiamento fosse privo di iridio. I manuali erano chiarissimi, al proposito. I corsi scolastici lo insegnavano. Eppure, di tanto in tanto, si trovava qualcuno come Al Artoy, che non aveva letto né ascoltato gli avvertimenti. Per cui adesso, al compito di cercare il Cinque-otto-cinque, si aggiungeva un altro fardello: evitare che Al causasse la morte di tutti. Artoy non avrebbe mai ottenuto le Clessidre. Se fosse rimasto a lungo nel Servizio, prima o poi avrebbe compiuto qualche azione estremamente stupida e ci avrebbe lasciato la pelle; e altri con lui, probabilmente. Forse non durante questa missione. Forse nemmeno durante la successiva. Ma presto o tardi, di sicuro.

"Be'" pensò "ero stato avvertito, quindi non ho proprio da lamentarmi. Il mio subconscio... le Norne (benedette loro, o lei)... hanno messo in chiaro il pericolo.

Delta uguale Daleth uguale Al più dipartita".

Dissg, in tono privo d'espressione: - Al, adesso leggi Trentacinque?

- Esatto - rispose il geodeta, scontroso.

- Helen?

- Pronta.

- Procediamo. Attenzione, ora. Prossima boa, Sessantatré.

Da quel momento in poi, dovevano essere molto, molto cauti.

Sessantaquattro milioni di anni prima, Nemesi aveva strappato dalla nube di Oort un mostro di dieci chilometri, carico di iridio.

E poi che cos'era accaduto? Niente, almeno subito. (Il tempo vola, ma in modo estremamente tranquillo.) Il Mostro i Oort aveva salutato le sorelle comete e aveva iniziato il lungo e placido viaggio nel vuoto. Il resto era inevitabile.

Un milione di anni dopo, si era schiantato contro la Terra (secondo alcuni, nell'attuale Pacifico meridionale). Aveva provocato un cratere di duecento chilometri, riempito e raffreddato i cieli per centomila anni, con polvere ad alto tasso d'iridio, alterando completamente

l'ecologia di tutto il pianeta. Aveva posto fine al Mesozoico e al regno dei dinosauri.

Gli antenati dell'uomo erano sopravvissuti perché avevano potuto rifugiarsi sottoterra e perché erano in grado di mangiare quasi ogni cosa (comprese le carcasse in putrefazione dei rettili) e perché non c'era più nessuno a dare loro la caccia.

Oltre alla mitica coltura-R di Ratell, gli esseri umani dovevano la propria esistenza al Mostro di Oort. "Se non fosse stato per la gigantesca cometa" pensò Konteau "oggi gli esseri-muniti di scaglie sarebbero la forma di vita dominante: vivrebbero in grandi città e probabilmente alleverebbero noi mammiferi come fonte di cibo".

Una questione da ponderare, ma non troppo a lungo, perché in quel momento entravano nella periferia del Sessantatré.

Lo zaino lo sapeva e misurava l'iridio presente nello strato argilloso superficiale del Cretaceo, facendone una valutazione mediante l'analisi di neutroni attivati. In quello strato argilloso, l'iridio si trovava nella tipica percentuale di sei parti per miliardo, anziché lo 0,1 della normale crosta terrestre.

I krononauti ricevevano l'avvertimento con grande esattezza, se non avevano addosso oggetti contenenti iridio e se l'analizzatore di neutroni attivati era ben calibrato. Altrimenti, c'erano buone possibilità di finire nell'epoca del cataclisma e di lasciarci la pelle.

"Ah, ecco la boa di segnalazione! Tutto ha funzionato" Lo zaino emise tre bip ripetuti, forti e chiari. Traduzione: Pericolo! Stare alla larga!

- Ricevuto? - chiese Konteau.

-Si... Sì... - risposero due voci soffocate.

Konteau non poteva vedere i suoi due compagni, ma almeno sapeva che erano ancora con lui.

A dire il vero, non poteva vedere niente. Era come guidare una vettura lungo il marciapiede di un borgo, a mezzanotte, senza fari.

O scendere a tentoni una scala buia. Si procede per sensazioni, ci si basa su allenamento ed espede Adesso, passato il Sessantatré, potevano andare un po' più in fretta.

Il tempo trascorse. Le rimanenti boe si susseguirono una dopo l'altra, dove prevedevano di trovarle. Erano otto in totale. Alcune segnalavano semplici urti; altre, catastroñ cosmiche. Raggiunta la

penultima, a centottanta milioni di anni dal Presente, era abituale rallentare e procedere di nuovo con estrema prudenza.

C'era ancora una boa di interruzione, la Numero Duecentoventi, nel Triassico superiore, a duecentoventi milioni di anni dal Presente, Proprio prima della posizione de Cinque-otto-cinque; in quell'epoca, un altro grande ospite della nube di Oort era caduto, aveva diffuso il suo micidiale parasole di polvere e aveva eliminato una buona metà delle specie terrestri e marine allora esistenti.

Konteau riteneva possibile che uella catastrofe cosmica avesse frantumato il flusso ordinato del tempo, nella posizione del Cinque-otto-cinque.

- Arriva il Duecentoventi! - avvisò. - Andiamoci piano!

Girarono alla larga dalla zona temporale; anche così, Konteau senti lungo la schiena le vibrazioni della turbolenza residua.

Solo stabilizzatori tripli avrebbero potuto proteggere il Cinque-otto-cinque da quella mostruosità. Era sicuro di averli consigliati?

Certo!

- Scandagli! - gridò. - Helen?

- Duecentoventuno. Vado ancora avanti.

- Al?

- Duecentoventuno virgola cinque.

- Rallentate, adesso. Passate al nonio. Helen?

- Duecentoventi virgola cinque uno.

- Al?

Nessuna risposta. Konteau sbottò: - Artoy, sei morto? Dovresti avere una lettura.

La risposta fu un gracidio nervoso. - Sì... be'... io...

Konteau sorrise con aria sinistra. Il geodeta non era mai stato tanto lontano nel passato; aveva la febbre d'atterraggio. Si sarebbe ripreso, ad atterraggio avvenuto.

Si rivolse alla sua ex moglie: - Helen? Ce la fai a tenere duro e darci una lettura?

- Virgola cinque uno sei. Ferma a virgola cinque uno sei.

- Siamo a meno di ventiquattr'ore dalla fondazione. Abbastanza vicino. Al, Helen, regolate a virgola cinque uno sei cinque.

Ricevuto?

- Si. - Helen rispose per prima.

- Al?
- Uh... ricevuto.
- Caduta lenta - disse Konteau.
Ogni secondo, adesso, era quello buono.
Ah!
Il terreno si stava solidificando, sotto i suoi piedi. Appiccicoso, ma a suo modo solido. Almeno l'atterraggio era abbastanza buono. Nessuna caduta su rocce appuntite o dentro una sorgente termale in ebollizione, due casi che avrebbero messo a dura prova anche la migliore tuta antiruzzolo.
E Mimi dov'era? Konteau si era quasi aspettato di trovare l'oculus lì, in attesa del suo arrivo.
Plic-plic-plic...
Pioggia!
Guardò in alto. La cupola non c'era. Si trovavano su terreno spoglio, deserto e desolato, che si estendeva fino a orizzonti orlati di verde. In alto non c'era altro che nebbia, pioggia intermittente e una vivida macchia chiara dove il sole cercava di farsi strada. Nessun problema: Konteau sapeva che si trovavano nel luogo previsto. Il viaggio nel tempo era stato preciso e accurato. Ma faceva sempre piacere scoprire di avere premuto il pulsante giusto. Perché, a volte, non ci si riusciva.
Helen era stata un buon ufficiale di rotta, ma si sarebbe insospettita, se lui glielo avesse detto.
I due erano fermi lì vicino, ai vertici del triangolo collegato da linee di forza.
- Ci siamo - disse Konteau.
- Togliere la connessione.
Artoy si guardava attorno, meravigliato. - Il Cinque-otto-cinque è svanito! L'intero, maledetto borgo! Cinquemila anime!
- Esatto - disse Konteau, con aria quasi assente. - Sono nel punto esatto in cui dovrebbe trovarsi lo stabilizzatore Uno. o meglio, dove si trovava, dovrei dire. Si vede ancora il segno. Ma è impossibile stabilire se era singolo, doppio o triplo. Comunque, considerate questo posto un vertice del triangolo del Cinque-otto-cinque. Helen, ti dispiace determinare, con Al, la posizione degli altri due apici? Dobbiamo sapere se mancano anche gli altri due stabilizzatori.
La donna estrasse dallo zaino il teodolite portatile e rivolse un cenno

al giovanotto, che diede energia all'apparecchiatura antigravità e cominciò a librarsi sulla sinistra, sopra piccole pozzanghere. Mentre lei continuava a traguardare, Al si girava di tanto in tanto. Konteau lo osservò, servendosi di un cannocchiale. Finalmente, al segnale di Helen, Artoy si fermò e ricadde a terra.

- È qui - comunico. - Stabilizzatore Due. Ed è un singolo!

"Ah" pensò Konteau "non è una sorpresa".

Quindi, anche gli altri erano singoli. Il suo originario rapporto di rilevamento era stato distrutto.

Strage mediante deliberata revisione di un rapporto. Non un semplice, sciatto omicidio di routine: premeditato, raffinato, con un elegante, Seppur macabro, tocco conclusivo. Assassinio dentro le Fauci del Tempo, uisitamente disegnate. E da chi? Un solo uomo aveva il potere di fare una cosa del genere: Paul il Pio. Era il Vyr, l'assassino? Non aveva senso.

- Chiedi ad Al di controllare che l'apparecchiatura non si sia mossa - disse, cupo, alla donna.

Helen segnalò. Artoy estrasse l'asta telescopica; dopo alcuni tentativi preliminari, la conficcò nel terreno e la tenne dritta. In cima all'asta cominciò a lampeggiare una luce gialla.

Bersaglio centrato in pieno, pensò Konteau. Lei era davvero in gamba.

Helen agitò il braccio verso il geodeta; dieci minuti dopo, avevano trovato lo stabilizzatore Tre, esattamente dove i progettisti l'avevano impiantato cinque anni prima. E, naturalmente, singolo anche quello. Come per congratularsi con loro, il sole forò le nuvole, proiettando all'improvviso ombre nette e scure. Helen e Artoy abbassarono la visiera.

- Cominciamo? - chiese Helen.

- Aspettate un momento. Diamo prima un'occhiata di controllo.

La domanda adesso era: dov'è finito lo stabilizzatore Uno? Konteau sospettava che fosse nel posto in cui avrebbe trovato Mimi.

Con l'occhio buono scrutò il paesaggio.

Comunicò: - Avevano sgombrato un'area di un chilometro, lungo la striscia periferica, ma al di là si vede la foresta. - Esaminò attentamente la lontana striscia verdeggiante. - Conifere, gingko, qualche palma. Sottobosco di felci, con giunchi di media grandezza.

Nessuna pianta decidua, per quanto vedo. Proprio l'alto Triassico, dueeentoventi milioni di anni dal Presente.

Considerò quell'epoca. Nel Triassico, la Terra sembrava essersi soffermata a prendere fiato.

Che cosa aveva realizzato, fino a quel momento, la Terra (e/o Ratell... o sia chi sia)? Dipendeva dai punti di vista. Duomo non era ancora comparso. A dire il vero, nessun mammifero era ancora sulla scena. Neppure i rettili mammaliformi che avevano dato inizio all'ordine dei mammiferi.

Queste creature aspettavano il Giurassico, venti o trenta milioni di anni nel futuro. Tuttavia, la Terra aveva già passato 4,4 miliardi di anni come Pianeta bio-funzionale... oltre i novantacinëue per cento della sua esistenza. he cosa aveva da mostrare, a giustificazione di questa grande perdita di tempo? Aveva prodotto terre, e mari, e aria, e meravigliose creature che vivevano in questi tre regni. Aveva preparato la scena per generi successivi, più evoluti, compreso lo stesso Homo sapiens; il quale, quasi subito dopo avere smesso di andare a quattro zampe, avrebbe cominciato a inquinare il suo meraviglioso palcoscenico. Forse i malthusiani avevano ragione.

Helen e Artoy estrassero il cannocchiale e scrutarono l'orizzonte.

- Bene, è il Triassico, e allora? - si lamento Artoy. - Tanto, non ne sappiamo di più che al nostro arrivo.

-Non è questo, il punto - disse Konteau. - Siamo qui, esattamente qui, in questo tempo e in questo luogo, perché abbiamo programmato in questo senso i nostri zaini. Però, qui Mimi non c'è: ecco il punto! Non è qui, perché si trova nel Cinque-otto-cinque, oppure vicino allo stabilizzatore Uno, e forse in entrambi i posti.

- Non puoi dirlo con sicurezza - obiettò Helen.

- Giusto, non ne sono sicuro al cento per cento - disse lentamente Konteau. - Però credo che Mimi abbia trovato qualcosa.

Sst! - Si portò un dito alle labbra.

Con il cannocchiale, i due lo fissarono incuriositi. Konteau udì Helen trasmettere un bisbiglio ad Artoy: - Sta ricevendo un sensorio, Credo che il segugio tenti di stabilire il contatto.

- È debolissimo - disse Konteau.

- Non sei sicuro, allora? disse Artoy. La sua euforia cominciava a svanire.

- Be', sono certo che si tratta di Mimi, ma non so in quale epoca si trovi. Sembra quasi che chiami dal, vediamo, dal diciannovesimo secolo? Per quanto ne capisco, dice di cercare lo stabilizzatore e di rimetterlo a posto, così l'intero borgo ricomparirà nel giusto spazio-tempo. I Cinque-otto-cinque e le sue cinquemila anime saranno di nuovo qui, e i canali con Delta Centrale si riapriranno.

- Ha detto così? - chiese Artoy. - L'oculus, intendo.

- Già. Be', almeno, mi pare.

- James - intervenne Helen, calma. - Lo dico con il massimo rispetto: sei pazzo.

- Indubbiamente. Tuttavia vi chiedo di aiutarmi a rimettere tutto a posto, come Mimi suggerisce.

- Qualunque cosa sia - sospirò Helen.

La voce di Artoy era distorta dall'ansia. - Allora, che cosa facciamo, Konteau? Dove... in quale epoca... si trova il segugio?

- Direi qui attorno, nei pressi del luogo ove sorgerà l'antica Baltimora. Ma non nel presente attuale... non nel Triassico.

- Come lo sai? - chiese Helen.

- Ricevo uno schema d'interferenza, come l'intersezione delle increspature di due pietre buttate in acqua. Indica due diverse fonti temporali. Quando cancello le increspature provenienti dal nostro tempo, l'altra fonte rimane. Ho una buona lettura della forma e della direzione del segnale; Mimi conferma la trasmissione dei dati.

Ventitré chilometri a sudovest dell'antica Baltimora.

- Questa è la posizione - obiettò Artoy. - Ma qual è l'epoca?

- Adesso ci arrivo. Lasciami regolare con maggior precisione la data... dal 1825 al 1830. Regolo meglio. Ah, 1830. Agosto 1830.

- Baltimora? - chiese Artoy - Dopo Cristo o avanti Cristo.

- Kronos! - gemette la donna. Trasmise a Konteau. - E allora che cosa vuoi fare?

- Mi metto alla ricerca di Mimi e dello stabilizzatore. Non preoccupatevi, sarò di ritorno prima che ve ne rendiate conto. Mi sentirete tornare. In quel momento, accendete entrambi lo zaino.

Il mio sarà esaurito, o quasi; forse occorrerà energia supplementare per effettuare la connessione.

- Ma rischiamo di prosciugare anche i nostri... lo zaino di Helen e il mio protesto Artoy. - Non avremo energia sufficiente per tornare a

Delta Centrale.

- Infatti - replicò onestamente Konteau. - d'altro canto, se ripristiniamo il Cinque-ottocinque, non ci occorre: prenderemo la prima navetta in partenza per Delta Centrale.

- Per quanto dovremo, ah, attendere?

- Intendi dire, prima di ritenermi ragionevolmente morto? - ridacchiò Konteau, senza allegria.

- Datemi due ore. Ossia - guardò l'orologio - fino alle quindici zero zero. Passata quest'ora, tagliate la corda.

- Ma... - cominciò Artoy.

- Chiudi il becco! - sibilò Helen.

Konteau, fermo in mezzo al fango, si guardò attorno. Che buffo! Lasciava tracce come un animale del Mesozoico. Forse, un giorno, uno studente pieno d'iniziativa avrebbe esaminato una sezione di quel fango pietrificato recante le impronte e avrebbe scritto un'esauriente monografia: "Gli ultimi passi di Konteau".

Guardò svanire l'uomo, la donna e la piana fangosa.

E cadde, boccheggiò, mandò un grido.

Non c'era da stupirsi, perché piombò, da un'altezza di due o tre metri, sopra un gruppetto di persone e qualcosa che sferragliava lungo rotaie metalliche. Il casco gli fu strappato via e la testa sbatté contro qualcosa. Qualcuno imprecò. Una bella imprecazione inglese. "È già un conforto" pensò. perdendo conoscenza.

12. ll treno.

Konteau emise un gemito, apri gli occhi, guardò in su. Nella luce fioca, vide un cerchio di facce che lo fissavano dall'alto. Capì di essere disteso su un lettino di fortuna, dentro una sorta di baracca primitiva. Vedeva, in alto, delle tavole di legno rozzamente squadrate. I vetri di una finestrella lasciavano filtrare la luce del giorno. Un attrezzo portatile, dall'evidente aspetto poco pratico, forniva l'illuminazione interna: una lampada a petrolio con la protezione in vetro, immagino.

- Come si sente? - chiese un viso anonimo.

Kontemu ebbe qualche difficoltà a capire la pronuncia, ma gli parve che lo sconosciuto fosse sinceramente preoccupato per lui e ne fu contento. Si toccò un lato della testa. - Stavo meglio prima. Che cosa è

capitato?

- Ha preso un brutto colpo alla zucca. Sono il dottor Wright.

Mi faccia dare un'occhiata agli occhi. Uh, all'occhio, dovrei dire.

Be', lasciamo perdere: come faccio a confrontare la grandezza delle iridi? Ha sintomi nausea?

- No. Mi aiuti ad alzarmi, per favore.

- Non glielo consiglierei...

- Dottore, è questione di vita o di morte.

Si alzò a sedere. Le ossa c'erano ancora tutte. Ma sarebbero rimasti dei lividi. Passò la mano sullo zaino legato al petto. Sembrava intatto. Da quanto era privo di conoscenza? Scostò la manica e guardò l'orologio. Qualcuno emise un sibilo di sorpresa, alla vista del quadrante fosforescente. Le quattordici e trenta. Era rimasto svenuto un'ora e mezzo. Ancora trenta minuti. "Muoviti, Konteau!" pensò. "Ma prima fatti spiegare che cosa 'ti è successo".

- Che cosa è capitato? - chiese di nuovo.

- Ha fermato il vapore per cento anni, ecco cos'è successo! - rispose una voce arcigna.

- Eh? - Konteau guardò l'uomo che gli aveva risposto.

Portava gli occhiali; una corona di peli grigi gli andava da un'orecchia all'altra, passando sotto il mento. - E lei chi e?

- Mi chiamo Peter Cooper, signore.

- E io James Konteau. Che cosa vuol dire, "vapore"? Le dispiace spiegarsi, signor Cooper?

- Vuole sapere tutta la dolorosa storia?

- Se le aggrada.

- D'accordo, allora. Gliela racconto subito. Ho costruito, a mie spese, una nuova locomotiva, che ho chiamato "Pollicino". La gente della Baltimore and Ohio Railroad Company era scettica.

Ormai da parecchi anni fanno viaggiare carri a cavalli fra Baltimora ed Ellicott's Mills a tredici miglia nella Patapsco Valley;cambiano cavalli a Relay, impiegano un'ora e mezzo per ogni viaggio e fanno quattro corse al giorno. Signori, ho detto loro, Pollicino può compiere il percorso in metà tempo. Sui tratti di rettilineo, la mia piccola locomotiva raggiunge le diciotto miglia all'ora. ediamo, hanno risposto; fatela correre contro i cavalli, su binari paralleli.

Così abbiamo fatto; e stavo vincendo io, finché lei non ha deciso di

saltare a bordo, a qualche chilometro da quì, poco prima di arrivare a Baltimora. Ha staccato dal mantice la cinghia della ventola. Non siamo riusciti a sostituire adeguatamente la cinghia. Il mantice ha smesso di funzionare; e senza di esso non c'è tiraggio sufficiente, nella caldaia. La pressione del vapore e caduta, abbiamo perso potenza. Il cavallo... la loro migliore giumenta grigia... ci ha raggiunti. Con aria triste, concluse: - Abbiamo perso. La locomozione a vapore ha perso. Un vero peccato, signor Konteau.

- Sono desolato, signor Cooper. Cercherò di fare ammenda.

Ma prima di affrontare il vostro problema, ho bisogno di input per il mio.

- Input?

- Dati.

- Ah! Per esempio?

Il signor Peter Cooper sarebbe rimasto stupito, ma non c'era modo di evitarlo. Da qualche parte, a non molti chilometri di distanza, Mimi se ne stava librato sopra lo Stabilizzatore Uno, continuando a trasmettere la propria posizione al ricevitore dello zaino. Konteau se lo augurava, e presto l'avrebbe scoperto. Premette alcuni tasti, per ottenere una mappa; un foglio di carta cominciò a uscire dall'a posita fessura. Intorno a lui, nella penombra, tutti rimasero a bocca aperta.

Konteau strappò il foglio e si rivolse a Cooper: - Qui c'è una cassa nera molto pesante - disse, indicando una cresta fra due fiumi. - Riconosce la località?

- Naturalmente. Endicott's Mills, fra i fiumi Patapsco e Tiber.

Così a occhio, si direbbe proprio il centro esatto della nuova stazione che la compagnia ferroviaria B. & O. sta costruendo.

Un colpo di fortuna! Adesso doveva riflettere. Avrebbe potuto percorrere la pista fino a Ellicott's Mills, servendosi dei propulsori anti-grav. Tredici miglia... ventuno chilometri. Troppo lento. A dieci chilometri all'ora, sarebbero occorse più di due ore. Inoltre, arrivato in quella zona sperduta, forse avrebbe avuto guai con gli abitanti. Forse la polizia locale montava la guardia allo stabilizzatore. Poteva far fuori tutti quanti, naturalmente. No, non poteva.

Non doveva nemmeno pensarlo.

Disse, con impazienza: - Devo andare a Ellicott's Mills, e in fretta. Come posso fare?

- Il primo carro a cavalli parte stasera alle sette - rispose Peter Cooper.

Konteau guardò di nuovo l'orologio. Ormai aveva ripreso conoscenza da cinque minuti. Si chiese se, in caso di ritardo, Helen e Artoy l'avrebbero aspettato ancora un po'. Perché avrebbero dovuto?

Avevano tutti i di ritenerlo morto. Sarebbe stato molto pericoloso, per loro, restare in attesa.

Un altro kronosismo avrebbe potuto squassare la zona del Cinqueotto-cinque, in qualsiasi momento. No, non avrebbero aspettato; e non poteva biasimarli.

- Riporteremo la sua locomotiva a vapore a Ellicotfs Mills - dichiarò.

- Non possiamo, signor Konteau - disse rispettosamente un altro. - Il mantice è guasto. La cinghia salta via dalla puleggia. Non ricorda?

- Lei chi è?

- Horatio Allen, signore. Ingegnere.

- E lui?

Un quarto uomo avanzò di un passo. Disse, orgoglioso: - Ross Winans, signore. Assistente del signor Cooper e factotum.

Konteau notò un quinto uomo, nella penombra dello sfondo, accanto al dottor Wright: un giovane di poco oltre la ventina, alto circa un metro e settanta, con fronte ampia, occhi attenti e molto incassati. Provò la bizzarra impressione di conoscerlo. Ma lo sconosciuto non aprì bocca; Konteau decise di ignorarlo.

Si avvicinò invece alla porta della baracca e guardò fuori. Pollicino era ferma su una piattaforma girevole, a qualche passo di distanza. Konteau si accostò per esaminarla con occhio critico. Gli altri si accalcarono alle spalle.

Con o sguardo, Konteau seguì le tubature.

- Ha usato canne di moschetto per i tubi del vapore? Molto astuto!

- Funzionano bene - ammise modestamente Cooper. - E sono a buon mercato.

- Ne ha altre, in magazzino?

- Parecchie botti piene.

Konteau intravide delle possibilità. Considerò quel che sapeva sulle locomotive a vapore. Le sue nozioni si limitavano a quanto aveva intuito guardando il modellino nella sala da gioco, a Xanadu. Ciuff-ciuff, ciuff-ciuff. Sorrise. Cominciava a ricordare. Sapeva come fare.

Avrebbe violato la direttiva primaria, introducendo un pizzico di tecnologia modema nel Passato. - Canne di moschetto... ce ne occorre ancora qualcuna.

- Winans... - cominciò Cooper.

Ma l'assistente era già diretto al deposito. Ritornò subito con una bracciata di canne di moschetto.

- Che intende fare? - chiese Cooper, a disagio.

- Convoglieremo il vapore di scarico direttamente dai pistoni alla caldaia. Dovrebbe assicurare un buon tiraggio e rendere inutile il mantice.

- Ma dovremo trovare il fabbro, accendere la fucina. Ci vorranno delle ore.

- Non è necessario.

Konteau estrasse i cavi dallo zaino e in breve elettrosaldò una canna d'acciaio allo scarico dei pistoni. Poi la riscaldò e la curvò.

Non era abbastanza lunga. Saldò un'altra canna all'estremità libera e la curvo fino a riportarla alla caldaia. Non aveva il tempo di controllare se c'erano perdite.

Comunque, non avrebbero avuto molta importanza.

Gli altri lo guardavano con stupore reverenziale.

Cooper fu il primo a riprendersi. - Abbiamo l'acqua, ma ci serviranno alcune cataste di legna.

- No. Fornisco io il flusso termico.

- Il flusso-cosa? Oh, il calore.

- Signori - dichiaro Konteau. - Possiamo girarla, adesso?

Tutt'e cinque fecero forza sulla piastra rotante, che girò di centottanta gradi, in modo che la piccola locomotiva fosse rivolta all'estemo.

- Non è di queste parti, vero?

- ansimò Cooper.

- No - rispose Konteau, senza dilungarsi. Avrebbe solo peggiorato la situazione. Trafficò per qualche istante con lo zaino, convogliando una buona corrente termica nel focolare. Ecco che già ardeva e si sentiva l'acqua borbottare e bollire.

Dietro di loro, il giovanotto silenzioso dalla fronte ampia si chinò a guardare meglio. Questa volta Konteau gli rivolse una buona occhiata, senza darlo a vedere. Il giovanotto gli dava davvero la sconcertante

impressione di non essergli sconosciuto. "Possibile che ci siamo già incontrati?" si chiese Konteau. "Lo escludo assolutamente. Eppure..".

Il cuore cominciò a battergli più in fretta. Ricordò le olografie vìste a Xanadu. Aveva visto... aveva ascoltato. Conosceva quell'uomo! Come poteva risolvere il problema?

Si rivolse al gruppetto, con una certa impazienza, ma in tono indifferente. - Sara un viaggio davvero notevole. Ci servirebbe uno scrittore, qualcuno che possa preparare una relazione per i settimanali. Per caso non c'è qualcuno...

Il giovanotto venne avanti. - Signore, mi chiamo Edgar Poe, di Richmond. Ho aspirazioni letterarie, anche se per il momento non ho pubblicato molto. Al momento, sono in viaggio per West Point... qui a Baltimora sono solo di passaggio. Gradirei moltissimo venire con voi e scrivere una relazione per i giornali.

- Ma certo, signor Poe. Lieto di averla con noi. - Konteau gli strinse la mano, serio. Cercò di ricordare. Un paio-d'anni prima, il giovanotto aveva pubblicato uno smilzo volume, Tamerlane and Other Poems. Nessuno vi aveva badato. Ma era tutto qui. La poesia To Helen era ancora a venire, assieme a tutto il resto: diciannove anni di miseria, esultanza, delusione. Non poteva, non voleva, accennarne al poeta.

Arretrò, guardò l'orologio e disse in tono piatto: - Controllo dell'ora, prego.

Da qualche parte una campana rintoccò. Konteati contò i rintocchi. - Le tre del pomeriggio?

Quindici zero zero. Il termine ultimo. Helen e Artoy avevano il suo permesso, il suo ordine anzi, di fare ritorno.

Cooper estrasse un orologio d'oro e lo scrutò da dietro gli occhiali cerchiati di ferro. - Più o meno. Ai Battisti piace essere un po' in anticipo.

- Siamo pronti - disse Konteau. - Tutti a bordo. Mettetevi in modo da avere sottomano un sostegno a cui aggrapparvi. Reggetevi qui alla ringhiera, signor Poe. Procediamo, signor Allen.

L'ingegnere aiferrò la leva della valvola a farfalla e lentamente la tirò indietro. La macchina fremette. Le aste dei pistoni si mossero piano verso l'esterno e le ruote iniziarono a girare. I cilindri scaricarono il vapore esaurito nella caldaia, con uno sbuffo. Tutti guardarono la nuvola di vapore che sfuggiva dalla ciminiera, indorata dai raggi

pomeridiani del sole.

Pollicino cominciò a sferragliare lungo il nastro dei binari, piano, poi forte, più forte. Divenne notevolmente rumorosa. "Siamo partiti!" pensò Konteau. Gridò a Cooper: - Qual è la velocità massima?

- In teoria, diciotto miglia all'ora su percorso rettilineo. Molto meno, nelle curve. Seguiamo il fiume, che è pieno di anse.

- Rotaie d'acciaio?

- Parte acciaio, parte ferro.

Konteau fu abbastanza soddisfatto. Magnetizzando le rotaie, la locomotiva avrebbe tenuto le curve. - Più in fretta! - gridò ad Allen. - Dia tutta la potenza disponibile!

- No, no! protestò Fingegnere. - Deraglierà... le curve!

- Non deraglierà affatto!

- Scoppierà la caldaia! Moriremo tutti.

- Non scoppierà niente. Le lastre sono robuste. Sopportano una pressione anche doppia! - Allontanò Allen dalla leva. - Reggetevi alla ringhiera!

Horatio Allen guardò Peter Cooper, in cerca d'aiuto, ma non ne trovò. Anzi, al contrario. Il grande imprenditore, ubriacato dall'incredibile velocità del suo demone d'acciaio, aiutava lo sconosciuto a tirare la leva. Allora l'ingegnere guardò Edgar Poe, che gli restituì l'occhiata, con aria torva e rassegnata, come se un dìsastro in più o in meno non avesse importanza, nella sua vita. Allen mandò un gemito e brontolò qualcosa a proposito della propria futura vedova.

Oltrepassarono fattorie confuse, sagome appena visibili che Konteau ritenne fossero alberi, lunghe chiazze di rocce granitiche. Burroni e scarpate rimandarono l'eco della loro folle corsa.

- Ecco la cittadìna di Relay!

- gridò Cooper, nel vento.

Un grappo o di edifici lungo i binari comparve e sparì subito alla vista.

"Relay?" pensò il temponauta.

"Ah, sì, il posto dove i vagoni trainati da cavalli cambiano attacco.

A poco a poco il pendio divenne più accentuato. Si avvicinavano alla linea di displuvio, il bordo geologico che divide gli altopiani dalle pianure alluvionali.

- Signor Cooper! - gridò Konteau.

- Signore?
- Arriveremo presto, non c'è molto tempo per parlare. Posso darle alcuni suggerimenti?
Altre semplici violazioni della Direttiva Primaria!
- Certo! - gridò Cooper.
Superarono sferragliando ima curva a gomito. Konteau si guardò alle spalle per accertarsi che non avessero perso nessuno. Allen lo fissava, pallidissimo, con aria imaplorante. Il visitatore venuto dal tempo non gli badò e tornò a rivolgere l'attenzione al progettista. Alzò la voce.
- La caldaia, è verticale. Sbagliato. La costruisca orizzontale, così si abbassa il centro di gravità, aumenta la stabilità in curva e si riduce la resistenza dell'aria.
- Ottime considerazioni - gridò Cooper. - C'è altro?
- Surriscaldi il vapore per ridurre le perdite di condensazione nei cilindri.
- E poi?
- Costruisca una cabina per tenere il signor Allen al riparo dalla pioggia, soprattutto in inverno.
- Continui.
- Aggiunga un carro separato, dietro la locomotiva, per trasportare la legna o meglio ancora il carbone.
- Ottimo, ottimo. Oh oh, abbiamo oolpito qualcosa!
- Una mucca! - gridò Allen.
- Imbullonate un grosso cuneo sulla parte frontale della locomotiva - disse Konteau ad alta voce. - Sbatterà di lato gli animali, foise senza uceiderli.
- Rallenti! - grido Cooper.
- Entriamo in citta!
Konteau rialzò la leva. - E non sanno che arriviamo?
- No.
Può aggiungere un tubo di vapore, per azionare un fischietto. Due o tre squilli serviranno da avvertimento.
- Magniñco, signor Konteau. Ma piano, adesso, piano. Povero me, la stazione è piena di gente...
- Ottimo!
- Perché, ottimo?
- Significa che il mio stabilizzatore è ancora li. Ci si sono radunati

attomo.
Con gran fraeasso, la locomotiva si fermo. - Controllo dell'ora - disse Konteau.
- Otto minuti dopo le tre?
Cooper scosse Porologio, poi se l'acoostò all'orecchio. - Povero me, dev'essersi guastato.
- L'orologio va benissimo. Sono le tre e otto minuti, tempo locale.
- Ma... tredici miglia in otto minuti. Quasi cento miglia all'ora! - Cooper era atterrito. - È impossibile, signor Konteau!
- Definiamolo solo irripetibile - disse Konteau, brusco.
E adesso avrebbe di nuovo violato i regolamenti. Si giro verso gli altri passeggeri e punto il dito sul giovanotto. - Signor Edgar Allan Poe?
- Signore? Come fate a conoscere il mio secondo nome?
- Non ho tempo di spiegarvelo, signor Poe. Una domanda. Devo sapere. Chi era Helen?
Il futuro poeta fissò Pintruso.
- Chi è, lei.
-Non posso spiegare... non credo che capirebbe. Per favore, mi risponda. In fretta, prego, chi era Helen?
- Ma non ho ancora pubblicato To Helen. Non può esserne a conoscenza.
- Per favore, signor Poe. Significa molto, per me.
Il gruppo, stupito, guardava la scena. Allen diede un'occhiata a Cooper, che si strinse nelle spalle, come per dire: Sono entrambi matti.
- Se ne sa cosi tanto - disse Edgar Allan Poe - forse ha il diritto di chiedere. Helen era Jane Stith Stanard... la madre di un mio amico d'infanzia, a Richmond.
- Aveva capelli simili a petali di giacinto?
- Sì; e un'aria da naiade...
- Un profilo classico?
Il creatore di parole lo fissò, a bocca aperta. - La conosceva, signor Konteau?
- Che cosa e accaduto? Alla signora Stanard?.
- È morta di pazzia, quattro anni fa. Era molto giovane - rispose Poe, con infinita tristezza.
- È sepolta nel cimitero di Shockoe. ll messaggio echeggiò senza fine nella coscienza di Konteau.

Pazzia... pazzia... Un ferro rovente gli cauterizzava in parte la ferita prodotta dalla sua Helen.

Forse, come un incendio soffocato da esplosioni di dinamite, la sua angoscia struggente era stata finalmente soffocata dalle future catastrofi di quell'infelice. Era finita? Poteva considerarsi guarito?

Voleva davvero essere guarito?

Disse pesantemente: - Grazie, Edgar. Vada con Dio. - Si girò. - E adesso devo badare alla mia scatola nera.

Seguito dagli altri, attraversò le rotaie e si soffermo all'ingresso della stazione non ancora completata. La folla si era radunata attorno alle basse pareti di granito.

Lo stabilizzatore, nella scatola nera, si trovava quasi al centro del pavimento in terra battuta. Mimi, librato un metro più in alto, ammiccava con aria sinistra.

Un uomo alto, con il moschetto, un distintivo d'argento e un enorme paio di baffi a manubrio sbarrò l'ingresso ai nuovi venuti.

Individuò immediatamente Konteau. Strascicando le parole, disse: - Quest'affare le appartiene, signore?

13.
Lo sceriffo.

- Si - disse stancarnente Konteau. - Appartiene a me.

Così iniziò la conversazione più straordinaria della sua vita.

- Figliolo - disse lo sceriffo, non senza gentilezza. - Di quanto sei in ritardo, esattamente?

Konteau rimase sbalordito. - Di circa dieci minuti.

- Ti aspetteranno? - chiese piano l'altro.

C'era qualcosa di implicitamente meraviglioso, nella domanda.

Konteau balbettò: - Non lo so, a dire il vero. Ho dato l'ordine di non aspettarmi.

- Per cui forse ti trovi davvero nei guai, eh?

- Sì. - La risposta fu titubante.

- Una stiratura locale?

- Stiratura? - ripete stupidamente Konteau.

- Sì, faglia temporale, sismo, frattura. La tua squadra non potrà trattenersi a lungo, altrimenti perderà le coordinate. Non riuscirà a

fare ritorno. Lo sai.

Konteau guardò quell'uomo, poi, girandosi, fissò in rapida successione Peter Cooper, Edgar Poe, gli addetti al treno, la folla radunata di Ellioott's Mills. Un fatto importante gli balzo agli occhi, lo colpì con chiara evi enza, lo lasciò di sasso. Era appena arrivato a...

- In una faglia temporale a volte si perde un intero villaggio - disse calmo lo sceriffo. - Borgo, intendo; mi pare che adesso li chiamino così. Giurerei che è successo proprio questo. Avete perso tutto un maledetto borgo.

Sei andato indietro a cercarlo. E adesso hai trovato lo stabilizzatore, che è solo un singolo, mentre avresti dovuto impiegare un doppio o addirittura un triplo.

- Ho consigliato stabilizzatori tripli. E invece hanno installato ugualmente dei singoli.

- Oh oh! Qualcuno, gioca sporco. Comunque, adesso metterai tutto a posto? Impianterai un triangolo stabile? Se gli altri due componenti della squadra sono ancora laggiù ad aspettarti come fatine benigne?

Era una buona domanda.

Konteau fissò il viso segnato dalla vita all'aria aperta... i magnifici baffi a manubrio... gli occhi neri e scintillanti... il naso a becco. "Ti ho già visto!" pensò.

"Un mucchio di volte. In illustrazioni, olografie, perfino monumenti".

Provò a confrontare quel viso con il volto benevolo della statua nel Parco Ratell. C'era davvero una rassomiglianza.

Era proprio lui: l'uomo che aveva scritto Le filosofie del tempo, che aveva concepito le Nove Équazioni (così complesse, eppure cosi semplici), che aveva progettato i macchinari per sfruttarle? I baffi riuscivano a camuffare il viso del genio elusivo, ritenuto morto da parecchi anni, che aveva installato il primo borgo, giù nel Permiano, cambiando così per sempre la faccia della civiltà Non era possibile. Quell'uomo avrebbe dovuto avere almeno trecento anni. Eppure... eppure... Cera sempre la teoria del vecchio Zeke Ditmars, secondo la quale Ratell aveva davvero conquistato il tempo e scoperto come evitare d'invecchiare. Ma, in questo caso, che cosa ci faceva, il grand'uomo, in quella zona depressa dell'America del diciannovesimo secolo?

Aveva letto qualcosa... Esisteva un altro aspetto del personaggio storico Raymond Ratell, un aspetto esuberante, un aspetto che contrastava con il rigido ordine sociale derivato dal suo stesso lavoro. Le voci erano fondate.

Ratell, lo spirito libero. Ratell, il giocatore d'azzardo dei battelli a ruota, Ratell il fuorilegge, Ratell il buongustaio, Ratell lo sceriffo dalla pistola facile.

"Se sei davvero..".

Con l'occhio buono, cercò, e trovò, gli enormi gemelli d'oro smaltato, con il simbolo in nero della Clessidra, orlati di grappoli di diamanti che brillavano alla luce del sole.

- È davvero...

- Su, figliolo, non perdere la calma. Andiamo dietro l'angolo; lì potremo parlare quasi in privato. Scusate, gente: devo interrogare il prigioniero. - Guidò il viaggiatore in uno stanzino, dopo aveme scacciato due ragazzi e un maiale. - Termineremo questo piccolo edificio l'anno venturo - disse, in tono pratico. - Sarà la grima stazione ferroviaria degli tati Uniti d'America. Tutta in granito. Durerà almeno quattrocento anni. Verrà abbattuta solo quando raderanno al suolo tutta la zona, per fondare Delta.

- Signor Ratell... bo sceriffo alzò la mano. - Capisco che hai una fretta tremenda.

Be', anch'io. Ma abbiamo tempo per due chiacchiere. Sai perché sono venuto qui? In questo posto, in questepoca?

- No. Perché?

- Per il cibo, ragazzo. Mi hai interrotto mentre mi godevo il più sontuoso dei pranzi, lì all'Ellicott's Hotel. - Con un cenno brusco indico un grazioso edificio in blocchi di granito, dall'altra parte della via. - Prendono tutto dalla baia. Non la Chesapeake Bay del tuo ventiseiesimo secolo.

Dalla baia del diciannovesimo secolo, prima che l'inquinamento la uccida. Sai, puoi uscire in barca a vela e sporgerti con una padella in mano: gli scorfani faranno a gara per saltare dentro. Te li porti a casa, insieme a qualche cestino di granchi e di ostriche. Ah, ragazzo mio, lo scorfano alla griglia con burro e prezzemolo tritato, insaporito con radice di barbaforte grattugiata! E i granchi all'arrabiata... si mescola la polpa con latte, mostarda, pepe verde (non quello di Caienna),

burro, mollica di pane; si indora tutto a fomo caldo. E prima, una portata di ostriche gratinate e frittelle di vongole.

- Signor Ratell...

- Non interrompere, figliolo.

Ho cominciato, naturalmente, con la zuppa di ostriche. Si mescolano cipolline, uno spicchio d'aglio, alcune fette di prosciutto, poi un po' di farina, panna, tuorlo d'uovo... - Sospirò, lasciando ricadere i baffoni. - Per fortuna, almeno ho mangiato la zuppa. Temo che il resto ormai sia eddo.

Sai che cosa hai combinato, ragazzo? Quando sei sceso a cercarlo, intendo. - Fissò freddamente Konteau.

- Che cosa? - chiese Konteau, a disagio.

- Hai barattato un misero borgo, alcune migiiaia di idioti senza volto, con un genuino pranzo del Maryland del 1830, completo di salsa di chelone al madera. Ecco che cos'hai combinato.

(Chelone? Dove l'aveva già sentito?) Konteau era sconvolto.

I suoi crimini si aocumulavano più in fretta di quanto riuscisse ad affrontarli. Un motivo in più per farla breve!

- Ma come mai siete qui? Credevo che Pintero millennio successivo al 1492 fosse vietato.

- Oh, certo, verissimo. Ma ho la patente di fuorilegge.

E che diavolo intendeva dire, con questo? Konteau ritenne più saggio non indagare oltre. Trasse un profondo respiro. - Signor Ratell, e stato meraviglioso fare la sua conoscenza, ma devo andarmene immediatamente, se voglio avere ancora una piccola possibilità di cavarmela.

- Hai ragione, quindi mi sbrigo a dirtelo. C'è un modo per recuperare il tempo perduto, in gran parte, almeno.

Konteau spalancò Vecchio. - Ne è sicuro?

- Abbastanza sicuro. Non c'è niente che sia sicuro al cento per cento, in questa vita, caro ragazzo. A dire il vero, però, non hai molta scelta.

- E posso recuperare lo stabilizzatore?

- Anche quello. Ma c'è un piccolissimo problema.

- Ossia?

112 - Se non funziona, vai alla deriva nel Tempo. Non arrìverai mai in nessun (posto. Probabilmente impazzirai di solitudine, se prima non morirai di fame.

- Come ha detto, signor Ratell, non ho molta scelta. Che cosa devo fare?
- Parecchie cose. Recupera il tracciatore, aggancia un cavo trattore allo stabilizzatore e imposta una speciale combinazione doppia, per il ritorno nel tempo; e per le coordinate spaziali. sì. E ora, un piccolo ammonimento.
- Signore?
- Figliolo, ti hanno fregato, laggiù nel duemilaseicento o quello che è. Non hai mai sentito parlare del mito secondo cui Kronos divora i suoi figli?
- Be', sì.
- Alcuni Vyr, soprattutto i malthusiani, hanno per così dire ampliato il concetto. Per loro, non è più esattamente un mito.
Sta' lontano dai Vyr e dai loro inquisitori!
Che cosa poteva ribattere? Era la semplice conferma dei suoi sospetti peggiori, ma non aveva il tempo di discuterne, neppure con il grand'uomo.
- Messaggio ricevuto - si limito a dire.
- E adesso, figliolo, i commenti finali. Tu possiedi una vena di idealismo... un difetto disgustoso, in una personalità altrimenti ben integrata. Non importa. Ci passerò sopra. Nessuno è perfetto. Quin lasciami concludere con una raccomandazione. Non risanerà i difetti della tua personalità, ma potrà giovarti in un altro senso. Vuoi ascoltarla?
- Certo.
- D'aocordo, eoco di che si tratta. Se mai ti troverai in una terra remota, con una fanciulla magnifica ma indecisa, prova a scioglierle il cuore con un pranzo della Chesapeake Bay. Risultato garantito. Non dimenticarlo!
- Lo ricorderò, certo. Però...
- E se decidi di lasciare la Vedova; torna qui. Con l'arrivo della ferrovia, i crimini si triplicheranno. Avrò bisogno di un buon vicesceriffo.
- Grazie, lo terrò presente. E. adesso mi permetta di dire addio ai miei nuovi amici.
- Sì, certo.
Konteau si infilò Mimi nell'orbita vuota, aggancio un cavo allo

stabilizzatore, poi, agitando la mano, saluto gli stupiti Peter Cooper, Edgar Poe, oratio Allen e Vassembramento degli abitanti di Ellicott's Mills. Infine azionò l'interruttore dello zaino.

14.
D(Al)eth.

Attraverso un grigiore spesso come feltro scúro, tirandosi dietro lo stabilizzatore. Erano ancora lì?

Avevano tutti i diritti di non esserci. Il periodo d'attesa era trascorso da un pezzo. Potevano benissimo avere pensato che lui fosse ferito, morto... che si fosse smarrito... che non sarebbe più tornato. Lei l'aveva già abbandonato una volta. Perché, quindi, non avrebbe potuto farlo anche adesso? Un momento... captava qualcosa. Fu sopraffatto da un'ondata di sollievo. Intui, più che vedere, l'uomo e la donna ai vertici estremi della piastra del Cinque-otto-cinque.

"Ah, Helen con i capelli come petali di giacinto. Omonima di una pazza del diciannovesimo secolo. Non potrai mai credere chi ho incontrato. Né te lo rivelerò mai. Per cui adesso mi chiedo: la ferita è sterilizzata, suturata, cauterizzata? Oppure è peggiore di prima, come se avessi tentato di spegnere un incendio con getti di pentano?".

Trasmise: - Sono tomato! Afferratemi! Collegatemi! Presto! istantaneamente il tensore della donna si collego al suo zaino.

Ma il geodeta non reagì.

- Artoy! - gridò Konteau. - ll collegamento! Presto! Sono sganciato! Scivolo via!

Nessuna risposta.

- Helen! - chiamò Konteau.

- Che cos'ha, Al?

Maledizione, non avrebbe dovuto portarsi il giovanotto. Non era in grado di sopportare la tensione. Ma come avrebbe potuto impedire a Helen di portar o con loro? O Pamante, o niente.

- Al! - gridò Helen. - Non muoverti! Ci agganeeremo al tuo zaino con i nostri collegamenti laterali. James?

- Ricevuto. - Il suo cavo si proiettò come un seirpente ad agganciarsi nello zaino di Artoy. Ottima mossa! Se Artoy non mandava propri cavi, avrebbero lanciato i loro.

Udirono il geodeta gridare: - No! Adesso li taglio! Moriremo tutti! Non collegatevi con me!

State lontani!

- Helen! gridò Konteau. - Costringilo a non muoversi! Altrimenti dovrò sopraffarlo! Ci serve il suo zaino. Dobbiamo procurarci l'energia. Fenno, Al... non muoverti. Solo per qualche minuto ancora. Vedi? Lo senti, questo? Lo stabilizzatore pulsa regolarmente. Le mura già si delineano. Guarda...

- No! - ululò Ar-toy. - Me ne vado!

Gli indicatori dei collegamenti laterali di Artoy dissero a Konteau che il giovane cercava di troncare l'aggancio. Doveva sopraffarlo, altrimenti il borgo sarebbe andato perduto per sempre; e sopraffare un uomo in preda al panico era pericoloso. Nell'istante in cui agiva il circuito d'imposizione, si colpiva il sistema nervoso autonomo. Le onde neurali e le onde d'imposizione interferivano. Si ingarbugliavano, si impigliavano, potevano perfino annullarsi a vicenda. Nel caso peggiore, se l'individuo era in preda al panico, i suoi organi vitali... cuore, polmoni, cervello... potevano fermarsi e non riattivarsi più. Anche Artoy, ovviamente, lo sapeva: e questo aveva accresciuto il suo panico.

Rischiava di ucciderlo, pensò Konteau. Di uccidere Pamante di Helen. Sapeva che cosa lei avrebbe detto. "L'hai fatto per gelosia".

Posò il dito sul pulsante imposizjone, ma era come paralizzato.

Non riusciva a muoverlo. Sarebbero morti tutti. Non era sicuro che

gli importasse ancora. Se solo il geodeta avesse smesso di gridare...
I gemiti di Artoy cessarono di colpo.
Ci fu un istante di silenzio assoluto.
- Al? - chiamò Konteau, nervoso. Nessuna nsposta. Helen? Rispondete!
- L'ho sopraffatto - disse la donna, in tono spento. - Ho usato la potenza massima.
Lei sapeva, ma aveva corso il rischio e aveva ucciso il suo amante. Perché? Di certo, non per lui, Konteau. Il fantasma di quell'amore passato non si alzava più a tormentarla. Perché, allora. Per cinquemila vite? No. Per il loro ñglio? No. Philip non era lì, era irrilevante ai fini dell'operazione.
Senso del dovere? No. Non sapeva perché lei l'avesse fatto e dubitava di venirlo mai a sapere. Forse nemmeno Helen ne conosceva il motivo. In ultima analisi, forse non c'era una ragione vera e propria.
Era inutile chiederlo a lei. In primo luogo, se le avesse domandato: "Perché?" Helen, nella sua mente misteriosa e tortuosa, avrebbe a pensato che lui non si riferisse la morte di Artoy, ma volesse sapere per quale ragione l'avesse piantato. Era facile predire che avrebbe risposto: "Perché si.
Ma allora, perché l'aveva piantato? Che cosa voleva, in realtà?
Konteau cominciava finalmente a capire. Helen voleva essere libera: dal marito, dall'amante, dal figlio, dalla routine quotidiana. Ecco quindi la libertà, offerta su un piatto di morte.
Rimase immobile, come intontito. "oh, diamine, Helen... mi spiace... mi spiace..".
E udì il rombo fragoroso delle pareti del tempo che cozzavano una contro l'altra. Tutto andava a posto. Bastava attendere ancora qualche secondo, perché ogni cosa si solidificasse completamente.
Putto risolto. Almeno, questa parte del problema. E gran parte delle cinquemila anime che vivevano in quella prigione di tempo, sospettò Konteau, non avrebbero mai saputo quale problema avessero costituito.
Si ritrovò nel bel mezzo di un piccolo parco, con vialetti, ìanchine, talene, scivoli, parallele da ginnastica, decine di ragazzini. rumorosi. Dalla parte opposta c'era il muro esterno, che teneva lontano l'ambiente ecologico del Triassioo dal Cinque-otto-cinque.

Il muro era costeggiato da alberi di mimosa. Anche da quella distanza Konteau credeva di sentirne il profumo.

Riconobbe un edificio di plastipietra bianca, nella via poco lontana: l'istituto Teknikron, forse la migliore scuola specializzata della Vedova. La si poteva frequentare solo su invito.

L'estate precedente, lui vi aveva tenuto un corso, servendosi del nuovo simulatore di discesa, una camera buia, antirisonante, piena di nebbia grigiastra, che avrebbe dovuto aiutare gli allievi a resistere al panico. Sospirò. Se Artoy avesse seguito quel seminario, forse adesso sarebbe stato ancora vivo.

Cinquemila vite salvate, una sola perduta. Che cosa provava?

Non si sentiva un eroe, nient'affatto. Si sentiva infelice.

Quale ricordo avrebbero avuto, di lui, i suoi colleghi del Servizio?

Forse si sarebbero sempre chiesti se avesse davvero consigliato stabilizzatori tripli. Forse avrebbero pensato che era stato lui a rovinare tutto e che, tentando di correggere il suo errore, aveva fatto morire un compagno di squadra.

Emise un sospiro. Se fosse sopravvissuto.. se il Consiglio avesse avuto davvero interesse in una colonia su Marte... forse allora avrebbe potuto cambiare nome, confondersi in una squadra di rilevamento. Sarebbe stato contento di continuare in un ruolo secondario... apprendista geodeta, qualcosa del genere. Ma probabilmente non ci sarebbero mai state delle squadre marziane, almeno nel futuro prevedibile. Meglio dimenticarsene.

Chiamò la topografa. - Helen, mi occuperà io del corpo. Aveva famiglia.

Lei non rispose.

Konteau continuò: - Bisognerà prendere accordi. - Quasi ripensandoci, aggiunse: - Tu vai pure avanti. Ci troviamo alla porta principale. I giubbagrigia probabilmente aspetteranno lì.

Con un po' di fortuna, forse sarebbe stato arrestato, prima di doverla affrontare di nuovo.

Camminando per le vie di Delta Cinque-otto-cinque, per andare a reclamare il cadavere di Artoy, immagino una scena fra lui e la figura incappuociata, senza volto, seduta al tavolo da scacchi.

K.: - È stata sublime. Perché l'ha fatto? Non la capisco.

D.: - Naturalmente. A te non è dato di capire le donne. E neppure ti

si a dice.

15.
Prigione.

I giubbagrigia lo tennero in cella, nel Carcere di Delta, per tutta la notte. Konteau immaginò che anche Helen fosse trattenuta come lui, in un'altra sezione dello stesso edificio. Cominciò la nottata sonnecchiando a tratti e riflettendo.

"Dovrei essere spaventato, tremante, sudato... se non per me stesso, almeno per lei".

Povera Helen. L'aveva messa in una brutta situazione. Gli rimordeva la coscienza. Per causa sua, lei aveva premuto un pulsante e un uomo era morto. Senza contare che per ore aveva rischiato la vita e la rischiava ancora adesso.

"E io" si chiese "che cosa provo? Un dispiacere enorme che mi ottenebra a mente, il corpo, lo spirito".

Pensò a suo figlio. Gli aveva dato un esempio orribile, entrando nella Vedova Nera. La Legge di Devlin: "Chiunque valga qualcosa, non resta nella Vedova.

Adopera la propria intelligenza per tirarsene fuori". Nient'affatto lusinghiero!

A volte, aveva l'impressione che la vita (o Kronos, o lui stesso) imponesse in lui un numero trascendente: come pi greco, continuava all'infinito, con definizione sempre maggiore, senza mai raggiungere tuttavia un valore ben preciso. Era atteso, là fuori, da un misterioso destino asintotico. Ed era sicuro che non gli sarebbe piacinto.

A volte credeva di intuire l'intero flusso del tempo, dal Big Bang alla sequenza di tre novae che aveva formato la materia dalla quale avevano avuto origine il Sole e i pianeti. Ma per quale fine? Dietro tutto questo, c'era davvero un nobile scopo? O tutto l'intero disegno era solo un bizzarro incidente che, per il momento, aveva portato all'uomo? Il solo fatto di pensarci rendeva peggiore l'idea. La sua visione del Tempo riusciva soltanto a infittire il Grande Mistero.

D'un tratto si allarmò. Il pavimento... formicolava? Riceveva quella sensazione, dalla pianta dei piedi. No, non si trattava di un messaggio proveniente da un borgo perduto. Sapeva benissimo che cos'era: la

vibrazione del tarmac, prodotta da un'astronave in fase d'atterraggio nel vicino interporto. Immaginò che si trattasse dell'espresso delle ventuno, in arrivo da Xanadu. La nave avrebbe cambiato equipaggio, si sarebbe rifornita di combustibile, avrebbe caricato merci e passeggeri, poi, nel giro di mezz'ora, sarebbe ripartita per Xanadu. Ah, Xanadu!

Perché aveva lasciato quel rifugio lontano?

Helen... Helen.. Helen...

Emise lentamente un sospiro e chiuse gli occhi.

Mentre si lasciava andare alla deriva, si trovò ancora una volta seduto al tavolino da scacchi, in compagnia della figura incappucciata.

K.: - La nostra ultima seduta, Terminiamo la partita.

D.: - Sembri avere fretta.

K.: - Perche tirarla per le lunghe? Ormai da dieci mosse hai una posizione vincente. Perché non ti decidi a dare il matto?

D.: - Lo sai.

K.: - Dovresti finalmente mostrare il viso?

D.: - ...

K.: - D come Dipartita. Ricordi? Le Norne mi hanno detto tutto, di te.

D.: - Forse D sta per Demmie.

O forse per Deirnos, la luna di Xanadu.

K.: - Scioocheue. D sta per D(Al)eth. Quell'uomo è morto... morto... morto.

D.: - Uno solo è morto, o cinquemila? Qual era la scelta? L'ha fatto lei, per non costringere te a farlo. Ha corso un rischio tremendo. Potrebbero condannarla a morte, per questo.

14.: - Non ho voglia di ascoltarti. Sono stanco. Tutto ciò che volevo... che ho sempre voluto... è pace. Con Helen e con Philip. Invece adesso ho ucciso Helen e non vedrò mai più Philip.

D.: - Quindi Mefistofele aveva ragione. Tutto si riduce a niente.

K.: - No. Dev'esserci un significato. E tu devi avere un viso.

Si addormentò.

Al mattino, i giubbagrigia tornarono; Konteau e Helen furono condotti insieme nella sala delle udienze. Konteau guardò la donna, con l'occhio buono. (Gli avevano oonfiscato Non aveva nemmeno una benda per coprire l'orbita vuota). Vide che il carcere di Delta aveva

lasciato il segno su di lei, ma non era riuscito ad annullare del tutto la sua grazia e la sua bellezza. Helen era quasi in ordine. Ma forse Edgar Poe non avrebbe approvato la pettinatura.

Helen lo guardò: nei suoi occhi non c'era collera, né accusa, solo un'espressione seria. Ma Konteau non poté reggere il suo sguardo.

Girò la testa, pensando che lei nascondeva molto bene i propri sentimenti. Probabìlmente lo detestava. Per causa sua, un uomo era morto e lei era in prigione.

- Dove ci portate? - chiese Konteau al sergente giubbagrigia.

Il sottufficiale lo guardò con aria stanca. - Silenzio!

- Magnifico. Questo spiega tutto.

L'altro si girò, con un gesto gli ordinò di seguirlo e procedette nel corridoio delle celle. Erano affiancati e seguiti da altri giubbagrigia. "Siamo davvero così pericolosi?" si chiese Konteau.

Finalmente, dopo un tragitto in rapidi ascensori e altri corridoi, entrarono nella sala riccamente addobbata e in penombra.

Un ometto in toga nera sedeva a un'ampia scrivania, su una predella, contro la parete opposta.

Konteau riconobbe per prima cosa il ricciolo che ricadeva sulla fronte, poi il sorriso crudele, infine il disastro incombente. Il magistrato era il Primo Segretario del Vyr. Tutto in famiglia. Senza Helen, quella farsa sarebbe stata quasi divertente. Nella parete alle spalle dell'ometto erano incise alcune scritte. Konteau socchiuse l'occhio buono, per leggerle:

Kronos è dio e Malthus il suo profeta Un po' più sotto:

Non ho molta fiducia nel fatto che la razza umana sappia contenere il proprio numero e si sappia prudentemente tenere a freno.

(Thomas Robert Malthus, 1766-1834) Konteau represse un brivido.

Ma che cosa si aspettava? Il Vyr aveva studiato in un monastero malthusiano.

Alcuni stenografi e scrivani sedevano ai tavoi adiacenti. Altre persone, uomini e donne, occupavano le panche all'estrema sinistra. Konteau riconobbe alcune personalità di Delta: l'lngegnere Capo, il Primo Topografo, il professore di paleobotanica, e il travestito, paleografo del Vyr. Erano tutti per testimoniare... contro di lui.

Digrignò i denti.

Dietro l'amplia scrivania, l'ometto sorrise. Una volta, durante un

viaggio nel Mesozoioo, Konteau aveva incontrato un megalosauro; il grande rettile aveva rivolto dall'alto un identico sorriso. Ricordava i denti, appuntiti come pugnali. Si era allontanato appena in tempo. Adesso si augurava di trovarsi invece di fronte a quel dinosauro.

Il Primo Segretario rivolse un cenno alle guardie. I giubbagrigia condussero i due, prigionieri alle panche della prima fila.

- Questa è un'udienza preliminare - disse il Segretario. - In questa occasione ci proponiamo semplicemente di stabilire quali siano le accuse formali da sollevare.

(Gli stenografi si affaccendarono a scribacchiare).

Con tono vivace, il Segretario continuò: - In pieno accordo con la tradizione di una giurisprudenza favorevole all'imputato, adesso 118 chiederò ai prigionieri, in coppia o singolarmente, se desiderano confessare i propri crimini, qui in aperta inquisizione, appellandosi quindi alla clemenza della corte e acendo risparmiare a Delta parecchio tempo prezioso, forza lavoro e denaro. - Fissò severamente dapprima Konteau, poi Helen. - No? Procediamo quindi con...

- Un momento, un momento! - Konteau balzò in piedi. - Qual è l'accusa? Non avete dichiarato...

Il Segretario batté il martelletto. - Silenzio! Seduto! Voglio che ci sia ordine, altrimenti vi farò rinchiudere nelle celle audio.

Konteau si lasciò cadere sulla panca, brontolando sottovoce.

- Abbiamo qui - disse il Segretario - un rapporto del Progettista di Delta, riguardante l'effettiva scomparsa, il 25 luglio di quest'anno, per un periodo approssimativo di dodici ore, del borgo Delta Cinque-otto-cinque.

Il Progettista riferisce inoltre che il Cinque-otto-cinque si trova in una zona di faglia temporale e che la sua scomparsa è avvenuta quando un sismo ha colpito il borgo, staccando lo Stabilizzatore uno. Dichiara anche che sarebbe stato necessario installare stabilizzatori almeno doppi, come parte dell'attrezzatura originale; e che, in questo caso, il borgo avrebbe sopportato il sismo.

Il segretario posò il rapporto e scrutò Konteau. - Signor Konteau, ha qualcosa da obiettare, su quanto finora dichiarato?

C'era qualcosa d'irreale, in quella situazione. Solo il giorno prima, alle quattro del mattino, nel suo letto a Xanadu, Konteau si era risvegliato da un incubo simile. Sembravano secoli, non un giorno. E

adesso si trovava immerso in un altro incubo. Era tornato alla prima casella, aveva compiuto il giro completo.

Si accorse che la guardia gli rifilava gomitate. Sollevò di scatto la testa. Che cosa gli avevano chiesto? Maledizione, non era questo, il modo per salvare la vita a Helen! Ah, ecco, ricordava la domanda: "Aveva qualcosa da obiettare, su quanto il Segretario aveva dichiarato?" Replicò: - Non accetto l'implicazione che il rapporto del mio rilevamento originale trascurasse di segnalare che il Cinque-otto-cinque si trovava in una pericolosa zona di frattura. E venga messo a verbale che avevo consigliato stabilizzatori tripli e che qualcuno ha cancellato la raccomandazione, rischiando cosi di uccidere cinquemila persone.

- Ah! - L'inquirente lo scrutò con aria da furbo. - Chi è stato, signor Konteau? Di chi sospetta?

Il krononauta si strinse nelle spalle: - Il problema non riguara l'esecutore materiale, ma il mandante. Chi ha dato l'ordine? Chi ne ha beneficiato, e come?

La voce del magistrato si abbassò di tono, divenne quasi gentile, ma piena di collera minacciosa. - Signor Konteau, sta insinuando che una o più persone in questo ufficio siano responsabili della mancanza di stabilizzatori tripli? Risponda sì o no!

Konteau sospirò e rimase un attimo a riflettere. Avrebbero cercato di distruggerlo, in un modo o nell'altro. Forse doveva considerarsi gìà fortunato perché gli permettevano di rispondere a quella domanda. fondamentale.

- Sì - disse.

- Capisco.

Sulla fronte del Primo Segretario, il ricciolo tremolò. Poi un sorriso si aprì la strada fra le guance arrossate. In un modo congelato, laccato, l'uomo parve quasi felice.

-Bene, allora; quest'augusta inquisizione considera la sua risposta una piena confessione, per lei stesso e per questa donna, sua complice nella congiura. Possiamo quindi fare a meno delle formalità dell'accusa e del processo.

La sentenza è automatica. Vi condanno entrambi a morte. Lei e la sua complice tornerete nelle rispettive celle in attesa dell'esecuzione. Kronos e Malthus abbiano pietà delle vostre anime. Guardie!.

Batté il martelletto; i giubbagrigia afferrarono le catene dei due e li condussero, tirandoli e spingendoli, fuori dall'aula.

Mezz'ora dopo. Konteau andava avanti e indietro, nella sua cella, riflettendo. "Devo far uscire Helen da qui. Ma come? Come?

Comìnciamo da Mimi. Lo userò...".

Arrivava qualcuno. Konteau si sedette in fretta sullo sgabello nell'angolo della cella e alzò lo sguardo. I secondini toglievano il catenaccio alla grande porta metallica. Già l'esecuzìone? No, si trattava di una cosa completamente diversa. Lo capì appena vide entrare il visitatore, preceduto da quattro guardie con le armi puntate contro il petto del prigioniero.

Con l'occhio buono, scrutò il nuovo venuto, ma la cella era buia, le guardie gli puntavano addosso le torce ed era difificile vedere il viso dell'uomo. Però il visitatore aveva un aspetto familiare: era alto, regalmente vestito di una tunica con bordature dorate, che mandava una debole luminesoenza. Un aristocratico, di sicuro.

Certo...

Il Vyr. lletichetta richiedeva che Konteau si alzasse e facesse un profondo inchino. Ma lui non si sentiva incline a seguire il protocollo.

Si limitò a starsene seduto e a guardare il Vyr con indifferenza.

- Che maleducato - brontolò il grand'uomo. Arricciò il naso, con aria disgustata. Dalle pieghe del manto estrasse una boccetta di profumo, ne spruzzò intorno un pochino e rivolse un gesto alle guardie. Due di esse uscirono e tornarono subito con un trono portatile e una predella; il sovrano di Delta si rialzò la veste, sbuffò e si accomodò. Poi mormorò un ordine alle guardie.

Con sorpresa di Konteau, i secondini uscirono, chiudendosi la porta alle spalle. Rimasero i rumori della loro presenza, al di là della porta. Che cosa poteva impedirgli di balzare addosso al visitatore e strangolarlo? Mentre considerava la possibilità, il Vyr rispose alla domanda inespressa: poso la mano in grembo, mettendo in mostra un'arma.

E adesso Konteau sentì di nuovo quel crescente tremolio sotto i piedi. Rivolse al Vyr un'occhiata interrogativa: - L'espresso di mezzogiorno per Xanadu?

Il Vyr tossì. - Esatto.

- E decolla fra un'ora?

- Centro di nuovo, Konteau.

- Sorrise cordialmente. - A dire il vero, lei e la signora figurate sull'elenco passeggeri. Avete la prenotazione per il miglior compartimento privato della nave.

Interessante, ma sinistro, perché era ragionevole supporre che né lui né Helen si sarebbero trovati sull'espresso. - Dov'è, mia moglie?

- Nella cella accanto, caro amico.

Cosi vicina, eppure cosi lontana.

- Deduco che la prenotazione è più fomia che sostanza disse Konteau.

- Vero. Rende più senplice spiegare al Servizio l'accaduto, nel caso vi cercassero. Il Vyr. tossì ancora. - Ma non si tratta della vostra uscita teorica. In realtà, sono venuto a parlare d'altro.

Ci fu un lungo silenzio. Alla fine il Vyr disse: - Non le interessa sapere perché sono quì?

- Deve proprio uccidere anche la donna? Lei è innocente. Lo sapete, no?

Il grand'uomo mostrò la propria irritazione. - La donna non conta, ai fini della nostra discussione. Abbiamo altri piani, per lei. Adesso, mi ascolti bene. Sto cercando di farvi un favore. Alcuni muoiono senza sapere perché.

Lei, almeno, saprà il motivo della sua morte.

Konteau provo a fare spallucce, da seduto. Il gesto non gli venne molto bene.

- Prima che muoia, Konteau, e importante per me che comprenda l'enormità del suo crimine. C'è poco tempo, ma anche cosi non è troppo tardi per pentirsi.

- In modo da salvarmi la vita?

- Di questo parleremo dopo.

- Ed Helen?

- L'ho già detto... non conta.

Konteau esitò. Un accordo avrebbe dovuto comprendere anclie Helen. - Continui - disse, piano.

- Certo. Allora, nel mondo d'oggi esistono due filosofie sociali di base. Sfortunatamente, queste due filosofie sono in conflitto fra loro. Una è assolutamente giusta, razionale, sensata. L'altra è totalmente sbagliata, irrazionale, disgustosa. Sapete a quali idee mi riferisco,

Konteau?

- Ne ho sentito parlare. Una filosofia invita a regolare la popolazione parificando il numero dei decessi a quello delle nascite. L'altra suggerisce di trovare sempre più spazio per la popolazione sempre crescente.

- Ottima esposizione, Konteau, anche se ubito molto che sappia quale delle due dottrine sia quella giusta'.

Così adesso Konteau sapeva come stava la situazione... ma voleva che fosse quella mente bizzarra a spiegarg i i particolari.

Me lo spieghi lei.

- Konteau, certo ha avuto qualche sentore, qualche vago sospetto, che il conflitto concettuale si è diffuso nella cerchia più alta della religione e dello stato; che la religione, rappresentata dai Vyr e soprattutto dai malthusiani, ha abbracciato un'idea, mentre lo stato, rappresentato dal Consiglio, sostiene l'idea contraria. Questo conflitto di idee è stato causato, come sicuramente saprà, dall'attuale assenza di quei fenomeni che un tempo mantenevano la popolazione entro limiti accettabili. Mi riferisco, ovviamente, ai Quattro Cavalieri: Morte, Guerra, Pestilenza, Carestia. Nel lontano passato storico, queste misure ci sono state di grande utilità.

Adesso, non più. Il mondo e stato in pace per trecento anni; e durante questo periodo, ogni individuo ha avuto di che sfamarsi e ben pochi sono morti di malattia.

Mancando questi controlli storici, entrambe le parti guardano ad altri metodi per risolvere il problema demografico.

S'interruppe per scrutare Konteau. - Di recente ha inoltrato un rapporto sulla fattibilità di una colonia su Marte. Giusto?

Konteau corrugò la fronte, poi annuì. Innegabilmente, i Vyr possedevano la migliore rete spionistica del sistema solare. Forse persino Demmie lavorava per loro... No, non riusciva a credere che lei fosse un agente dell'inquisizione.

Il nobile continuò: - Lei, e il Consiglio, trovereste nel Proterozoico marziano lo spazio necessario a un eccesso i popolazione valutabile in cinque milioni di individui? E sarebbe solo l'inizio?

- L'idea generale è questa.

- Forse, Konteau, non è del tutto da biasimare, per i suoi errori. Dopo un po', la mente di un krononauta si altera. Lo stress di andare

avanti e indietro nel tempo... La corteccia cerebrale ne risente in modo sottile, in particolare per quanto riguarda la capacità di ragionamento per sillogismi. - Scosse la testa, mostrando un genuino rincrescimento. - Non capisce quanto si sbaglia? Rifletta! Ammettiamo che riempia Marte; dove andrà, dopo? Bisognerà fermarsi, una volta o l'altra, da qualche parte. Allora, fermiamoci qui, e adesso.

Konteau cominciava a farsi un quadro, a mettere insieme le tessere del mosaico. In quel momento, congelato nel tempo, capì finalmente ogni cosa. Deglutì a vuoto. L'orrore era al di là di ogni immaginazione.

- Lei - disse, la parola fu un gorgoglio metallico. - Ha programmato tutto dall'inizio. Ha ordinato all'architetto di progettare le porte d'ingresso del Cinque-otto-cinque a somiglianza delle fauci di ronos. Ha bloccato il mio rapporto sul Cinque-otto-cinque.

Ha fatto cancellare la raccomandazione di stabilizzatori tripli. Era al corrente... e ha deliberatamente programmato l'omicidio di quei cinquemila innocenti.

Avrebbe voluto spiegare a quell'individuo quanto si sentiva oltraggiato... ma non esistevano parole adatte. Soprattutto in considerazione del fatto che il Vyr se ne stava seduto sulla predella portatile tempestata di gemme, sorridendo come se si beasse nell'ammirazione sincera e meritata.

- Infatti, infatti - convenne il Vyr. - Almeno, l'intenzione era questa. E che magnifico sacrificio al grande Kronos sarebbe stato! Un precedente sbalorditivo, sa? E un modo sicuro per risolvere il problema delle eccedenze future. - Sorrise, con meditato apprezzamento. - I Greci ne avevano fatto un mito: Kronos divorava i propri figli, a mano a mano che Rea li generava. Zeus, Estia, Demetra, Era, Ade, Poseidone. Altre antiche civiltà lo considerarono una realtà. I Fenici avevano i tofet, grandi statue cave di bronzo, a immagine di Moloc, dentro le quali bruciavano vivi i bambini.

I Moabiti, dopo l'assedio di Nebo, sacrificarono al loro dio Kemoth settemila prigionieri. Anche i Persiani eseguivano sacrifici umani. Se un uomo va bene, dieci vanno meglio e cento meglio ancora. Gli Aztechi erano fra i migliori: sacrificavano migliaia di vittime umane in cerimonie che duravano vari giorni. Cuori strappati, teste mozzate. - Guardò con occhio critico il prigioniero.

- Le mie parole non le hanno fatto la minima impressione, vero?

- Oh, nienfaffatto, Eccellenza. Mi hanno colpito davvero. E chiarito alcune cose.
- Non sono state del tutto inutili, allora?
- No. Ma due o tre particolari mi lasciano ancora perplesso.
- Si?
- Perché non mi ha fatto uccidere immediatamente?
- La risposta è semplice. Come forse avrà immaginato quando era nella Cancelleria, avevamo bisogno di un capro espiatorio da mostrare alla gente. Ci occorreva un Konteau vivo, per il processo.
- Quindi darà alla gente una versione dei fatti e al Conclave un'altra versione, tutta diversa.
- Esatto, Konteau. Capisce, ho operato su due livelli politici: uno relativo ai miei colleghi Vyr e al prossimo Conclave, e uno relativo ai miei cinque milioni di sudditi fedeli, innocenti, senza sospetti. Mi occorrono due livelli di verità, diametralmente opposti fra loro. Il pubblico mi vede nelle vesti di chi scalza e distrugge il malfattore, cioe lei stesso, Konteau: l'uomo che con la propria negligenza ha ucciso cinquemila persone. Il Conclave dei Vyr vede invece uno spettacolare sacrificio al Dio Kronos e scorge in me il prossimo Signore Supremo.
Il Vyr si strofinò il mento, fissò il soffitto sopra Konteau. - Non c'erano soltanto queste preoccupazioni, nella nostra decisione di non ucciderla subito. Per esempio, temevamo che una pronta esecuzione venisse considerata dal Consiglio e da altre menti dalle vedute ristrette come una mia convinzione che il Cinque-otto-cinque fosse ancora recuperabile.
E naturalmente non ci eravamo mai sognati che lei riuscisse a recuperare il borgo scomparso. La sua è stata un'impresa notevole, Konteau.
Rimase un attimo in silenzio, con un profondo sospiro di rimpianto. - Ma è anche un vero peccato. Recuperando il Cinque-otto-cinque, ha mandato a monte un progetto che non solo avrebbe risolto un problema sociale di notevole importanza, ma anche garantito la mia elezione a Signore Supremo. Dopodiché, sarebbe stata solo questione di tempo, prima che una benefica teocrazia governasse il sistema solare. Adesso dovremo escogitare qualche altra trovata.
"Mi si spezza il cuore", pensò Konteau. Disse: - Ma non poteva essere certo che gli stabilizzatori avrebbero ceduto poco prima della morte

del vecchio Signore Supremo.
- Infatti, non ne avevamo la certezza. Michaels ci aveva fornito un coefficiente di probabilità che prevedeva uno scarto di un mese in più o in meno. Aveva funzionato benissimo.
- Ma se il borgo fosse scomparso mentre il Signore Supremo era ancora in vita?
- Lui sarebbe morto subito dopo. - Senza battere ciglio, gli occhi da serpente ñssarono Konteau.
- Quindi ho rovinato tutto - disse il krononauta.
- Eccome! Ma c'è di peggio.
- Di peggio? - Konteau rimase davvero sorpreso.
- Ha gravemente offeso gli inquisitori e me personalmente, Konteau. Ma noi siamo magnanimi e accettiamo la sua morte come richiesta di scuse. Però l'offesa al Dio è una questione diversa.
Si sporse in avanti e fisso Konteau nell'unico occhio buono.
Contrasse le labbra aristocratiche in un ringhio quasi animalesco. - Ancora non si pente?
- Di avere salvato cinquemila anime?
- Niente giochi di parole, Konteau! Il Difensore della Fede non è qui per giocare.
- Ma di quale azione devo esattamente pentirmi?
L'accusa cadde su Konteau oome una frana di rocce. - Di avere rubato al Dio!

16.
Evasione.

- Che cosa? - esclamò Konteau.
La risposta del Vyr evocò echi di tuono lontano. - Ha rubato!
Non esiste altra parola, per definire la sua azione. Ha strappato dalla bocca del dio un munifico sacrificio. Il mio sacrificio. Per questo furto sacrilego, deve pagare. Non con la morte. Una semplice vittima non ha significato, per Kronos. No, dopo la morte andrà all'inferno, dove, soffrirà pene eterne.
Konteau scosse la testa, stupito. - Ma Kronos è soltanto un simbolo! Parlate come se Kronos fosse davvero un dio, una creatura intelligente, dotata del potere di stabilire i destini umani.

- E lo è davvero! - Adesso il Vyr gridava. - Kronos è il Tempo, Tempo è Kronos. Che cos'è, il Tempo? Il Tempo è la Luce, ma più della Luce. Il Tempo condivide e unifica tutte le dimensioni. Il Tempo è il Grande Padre e la Grande Madre Universali. Esisteva, il Tempo, prima del Big Bang?

Certamente! Ed era tutto ciò che esisteva. Tutto ciò che occorreva per esistere, per generare tutto ciò che sarebbe esistito. Perché il Tempo è davvero TUTTO: spazio, energia, materia. Il Tempo è, fu e sarà per sempre. Il Tempo è eterno. Quindi, che cos'è, il Ternpo? Il Tempo è il Grande Dio Kronos! Possa Egli scorrere per sempre!

- E allora che cosa diventano, Jahveh, Gesù, Allah, Bramah? chiese Konteau.

- Niente. Restano ciò che sono sempre stati: aspetti di Kronos, l'unico vero dio.

- Ma ci crede su serio? - si meravigliò Konteau.

- Naturalmente. E anche lei può crederci. Deve crederci, se vuole morire senza sofferenze. E può riuscirci. Ripeta dentro di lei:

Kronos è. Contmui a ripeterlo, e nella sua mente Kronos esisterà.

La sua corteccia cerebrale effettuerà automaticamente gli indispensabili mutamenti neurali dendritici. La fede diventerà permanente e inestirpabile. E quando avrà la fede, capirà: dalla fede fluirà la comprensione. E, chissà, forse Kronos perdonerà il suo furto. Forse non brucerà per l'eternità nell'Inferno.

Una cosa era sicura: più a lungo quel folle parlava, più a lungo Konteau sarebbe rimasto in vita.

In tono pieno di rispetto, il kronnonauta disse: - Milord parla come se avesse realmente visto il dio.

- Certo.

- E il dio è venuto personalmente a lei per ordinarle di distruggereil Cinque-otto-cinque?

- Dimostra grande intuizione, Konteau. Come lo sa?

- Date le circostanze, Milord, è solo una deduzione logica. La prego, continui. Forse cosi mi aiuterà a capire.

Il Vyr appoggiò il gomito al bracciolo del trono e meditò un attimo. - Posso esporle la sostanza del nostro primo contatto.

- Sarebbe molto edificante.

Gli occhi ellittici scrutarono nel passato e il tono di voce si

ammorbidi. - Parecchi anni fa, la notte precedente la mia incoronazione, il dio venne a me in una visione. "Paul" mi disse "ti renderò grande. Io, Kronos, ti innalzerò su tutti gli altri Vyr. Tu dominerai il Sistema Solare e Oltre". - Gli occhi del Vyr rotearono, mostrando solo il bianco. - Grande Kronos, Dio degli Dei - risposi - io sono una nullità, un insetto, neppure un Vyr, ancora. Come posso avere un destino così grande? E lui: "Comincia adesso a fare i tuoi piani, figliolo. Offrimi un sacrificio. Un borgo". Dissi: "Un borgo, mio Signore Kronos?" E lui: "Un borgo. Dammi cinquemila anime e conquista il mio amore, nonché il timore, il rispetto e l'ammirazione dei tuoi colleghi Vyr. Ti eleggeranno Signore Supremo e potrai distruggere il Consiglio e sarai il solo in regnare".

A poco a poco l'aristocratico torno alla realtà. Riportò lo sguardo su Konteau. - E così, con l'aiuto del dio, per un'intera generazione ho retto questa miserabile colonia, avvalendomi della visione e della forza bruta. Ho pagato il mio debito, sacrificando un intero borgo: il Cinque-otto-cinque. Io e il dio lo avevamo stabilito dalfinizio. Sapevo che il Cinque-otto-cinque si trovava in una aglia temporale. Prima ancora che tornaste con il rapporto originario, prima ancora che raccomandaste stabilizzatori tripli, io e il dio avevamo già progettato l'uscita a forma di fauci. Già avevamo ordinato stabilizzatori singoli.

Nella semplice, ordinaria marcia degli eventi, questi fatti sarebbero bastati a farmi diventare Signore Supremo.

Quell'individuo parlava a Konteau in un linguaggio alieno: il Vyr sembrava avvero di un altro mondo. L'abisso fra lui e Konteau era invalicabile. Come se il Vyr si trovasse sullbplposta spiaggia della smisurata allìs Marineris su Marte, a settanta chilometri di distanza da Konteau, e gli gridasse imprecazioni incomprensibili. "E perché" pensò Konteau "si preoccupa di darmi tante spiegazioni?

Perché non si limita e uccidermi, qui, subito, e a dimenticare tutta questa sciocca storia? Sente il bisogno di fare o di dire qualcosa per placare questo dio inesistente? A parte il fatto che, per lui, il dio è ovviamente reale. Per lui, Kronos esiste. Forse questo spiega perché sono ancora vivo, anche se ancora per poco. Questo folle deve spiegare tutto per bene, a se stesso, e al suo dio, prima di premere il pulsante e distruggermi".

Capiva benissimo che il Vyr era assolutamente sincero, convinto, che

non lasciava spazio al minimo dubbio. Mentre lui, Konteau, non era mai certo di niente, era sempre pronto ad ascoltare punti di vista diametralmente opposti. ll Vyr sapeva di avere ragione. L'esterno di ossidiana non era una semplice facciata vemiciata: era monolitico, solida pietra. Per un brevissimo istante, un contorno nel lampo del fulmine, riuscì a scorgere se stesso attraverso gli occhi del Vyr: per il Vyr, lui, Konteau, era irrazionale, imbarazzante, un enigma totalmente perverso e irragionevole. Era sconvolgente. "E se, per ipotesi il Vyr avesse ragione?" si disse Konteau. L'ipotesi gli procurò un brivido prolungato.

Ma si riprese in fretta.

No.

Lottò contro l'impulso a ritrarsi. La convinzione del Vyr era talmente profonda da rischiare di essere contagiosa! D'altro canto, le argomentazioni sembravano molto simili all'arringa di Devlin su come accettare il continuo rischio di morte: Bisognava modificare la propria mentalità, aveva detto Devlin.

Konteau osservò le labbra del Vyr, aspettandosi quasi di vederle coperte di bava. Soffocò una risatina folle. Se avesse cominciato a ridere, non si sarebbe più fermato. Tenne la laringe sotto controllo. In quel momento doveva essere realmente serio. Doveva pensare a Helen.

- Ha parlato di una soluzione - disse - che non prevede la mia morte.

- Davvero?

- In cosa consiste, l'accordo?

- Ah, quello. Semplice, Konteau. Si unisca a noi e dimenticheremo ogni cosa.

- Unirmi a voi? E poi?

- Combattere il Consiglio, naturalmente. Sarebbe il nostro primo krononauta. Una Clessidra con diamanti. Trofeo notevole. Si unisca a noi, e vivrà!

- Ed Helen?

- Dimentichi quella donna, Konteau. Non capisce? Lei è irrilevante.

"Helen, irrilevante? Devono avere in serbo qualcosa di veramente spiacevole, per lei".

- L'accordo va a monte - disse, con calma. - Quindi, proceda pure. Uccidetemi.

Il Vyr era genuinamente stu ito. - Preferisce morire fra mifie

sofferenze e finire di certo all'Inferno, quando potrebbe continuare a vivere e a condurre una vita felice e produttiva, a corte?

Konteau lo fissò con aria contemplativa. - Sa, Paul, ha risparmiato un mucchio di denaro, installando stabilizzatori singoli anziché tripli. Le è bastato, per comprare gli orecchini di giada nera di Michaels?

Incontrò placidamente lo sguardo del Vyr.

Quasi a negare categoricamente l'accusa, il nobile girò la testa e grido un nome: - Tagete!

Desperto dell'Haruspex entrò senza rumore nella cella, tenendo le mani nascoste nelle maniche della veste orlata di righe scarlatte. Annuì con diffidenza al suo signore, poi guardò Konteau e sorrise. Era un sorriso felice.

Il krononauta restò di sasso, come una statua. La presenza di quell'uomo gli diceva qualcosa di estremamente spiacevole, qualcosa a cui non voleva pensare. Eppure, con una certa soddisfazione, notò che, parlando, riusciva a mantenere un tono di voce fermo e ben articolato. - Salve, lettore di viscere.

Tagete gli rivolse un inchino appena accennato.

- Se avessi una solida fede in Kronos continuò Konteau - le mie viscere fornirebbero una predizione più accurata, tramite l'Harusapex?

Un altro inchino.

- Presumibilmente in favore del nostro nobile Vyr?

- Naturale - brontolò Paul il Pio. - Anche se, in realtà, non possono esserci dubbi. Ma ho l'impressione, Konteau, che abbia travisato la presenza di Tageie.

In quelle parole c'era qualcosa di minaccioso.

Ma che cosa? Konteau aveva paura di chiedere spiegazioni, di verificare l'improvviso sospetto che gli provocava un senso di nausea.

- Come sarebbe a dire? - mormorò. ll Vyr parve divertito dalla domanda. - Secondo Tagete, a parità di condizioni, una donna che abbia viaggiato nel tempo offre risultati migliori di un uomo con analoghe caratteristiche. - Rivolse un cenno all'uomo con il manto a strisce. - Augure capo, vuole essere così gentile da illuminare il signor Konteau? Solo gli aspetti principali.

- Gli intestini verranno estratti dal corpo mentre la donna è ancora viva - disse il divinatore, con voce dolce oome miele.

Konteau sentì la paura gelargli il cuore. Le vecchie ferite al viso gli

trasmisero fitte dolorose.

- E senza anestesia, mi pare che abbia detto - intervenne il Vyr.

- Esatto, eccellenza.

Konteau si girò verso Pangolo e vomitò. Per Kronos! Aveva letto che, nell'antica Europa, i colpevoli di tentato regicidio venivano impiccati e squartati. Subito dopo l'impiccagione, il corpo ancora vivo veniva staccato dal capestro e sbudellato... ossia il carnefice tagliava il ventre, estraeva gli intestini e li gettava sul viso del criminale; infine il corpo veniva misericordiosamente tagliato in quattro pezzi ed esposto sulle mura della città.

- Non fatele una cosa del genere - disse, cupo. - Farò qualsiasi cosa vogliate. Sarò il vostro uomo. Prometto...

I due non gli badarono.

- Tagete? - disse il Vyr.

- Signore?

- Il Conclave si aprirà fra un'ora. Torni qui, con le guardie, fra trenta minuti. Legatelo per bene. Voglio che assista, mentre lei... prepara la donna.

- Ma certo, Milord!

Konteau chinò la testa, contro le ginocchia. Doveva cercare di fermare l'attacco di nausea. Doveva trovare Mimi. Quell'espresso per Xanadu, proprio oltre le mura... come fare, per liberare Helen e salire con lei a bordo della nave? Aveva pochi minuti per risolvere il problema. Altrimenti sarebbero morti entrambi.

Mimi. Ripensò a quando, su Xanadu, si era imbarcato frettolosamente sull'espresso, mentre Ditmars gli gridava qualcosa che aveva a che fare con Usare il tempo per polarizzare la materia e attraversarla. "Polar-X".

Ma certo! Tutto diventava chiaro.

Però, per prima cosa, doveva allontanare quei due pazzi sadici.

Si rivolse al Vyr. - Sai, Pablo, che se intagli un foro nel trono e ci metti sotto un secchio, ottieni una magnifica latrina da camera?

Si dà il caso che io abbia un secchio...

- Oh! - Il Vyr, scioccato, guardò con odio il blasfemo. - È irrecuperabile! Guardie!

Con gesto sprezzante, si strinse nella veste e si allontanò. Tagete lo seguì a ruota, imitato dalle guardie che portavano la predella e il trono.

Konteau si alzò, si stiracchiò e attese che il rumore di passi svanisse.

Ricordo le parole di Ditmars:

"Polarizzare i tempo, spruzzare la materia... esperimento... tentare solo se è questione di vita o di morte..".

Mimi.

Il prezioso oculus probabilmente riposava su uno scaffale polveroso, dietro porte di ferro chiuse a chiave, in chissà quale magazzino lontano, forse occupato da un solitario impiegato giubbagrigia, intento a passare il tempo dormicchiando, con gli stivali consumati sul piano di una scrivania malconcia.

Lancio un richiamo mentale:

La risposta iu immediata. L'oculus non era molto lontano, forse duecento metri.

"Ti hanno messo sotto chiave?" Captò un'emissione affermativa.

"Bussa alla porta. Provoca anche qualche scricchiolio".

Ne giro di qualche secondo sentì che la porta della stanza in cui Mimi era tenuto si apriva lentamente.

"Attento, adesso, Mimi Il giubbagrigia sparerà a qualsiasi cosa si muova. Schizza fuori passandogli sotto il naso".

Un movimento, rapidissimo.

"Ottima esecuzione. Ti ha scambiato per un pipistrello. Adesso percorri il corridoio e gira. Troverai una scala e un altro corridoio, ma niente porte".

Quasi prima che Konteau terminasse la frase, un oggetto bronzeo e lucente attraversò in un lampo le sbarre della cella e cominciò a roteargli attorno alla testa come un'aureola d'altri tempi.

Finalmente, con un bip, gli si fermò davanti al naso.

Konteau sogghignò. - Anch'io sono felice di vederti, Bentornato.

Prese l'oculus fra indice e pollice e lo inserì nell'orbita vuota.

- Adesso, al lavoro! C'è poco tempo, ti rintracceranno. Per prima cosa, Mimi, recupera dalla tua banca dati alcune istruzioni di Ditmars, riguardanti una cosa chiamata "Polar-X". Ehi! Vacci piano... comincia da capo.

Con la mente rimase in ascolto.

La materia è in gran e spazio vuoto. Solo un trilionesimo circa del volume di un atomo è occupato da protoni, neutroni, elettroni. Il resto è vuoto. Puoi polarizzare la materia e puoi polarizzare gli

atomi del tuo stesso corpo e delle cose a contatto con esso; dopodiché, puoi passare attraverso la materia, come la luce polarizzata passa attraverso un prisma di calcite.

Le vibrazioi devono essere parallele, naturalmente. Il tuo oculus puo allinearle per te.

Un materiale estremamente compatto, come cristalli cubici covalenti, può causare problemi. Nel tuo corpo ci sono circa 3 X 10^28 atomi e 15 miliardi di cellule cerebrali. Per un attraversamento corretto, Mimir deve avere il controllo completo di tutto: farà in modo che questi atomi oscllino secondo l'identica armonica, mentre effettuerai l'attraversamento.

Ogni cosa è sotto il controllo del tempo. Ricordalo! Primo passo: punta Mimir sull'obiettivo. Secondo passo: girati verso Mimir e muoviti! Se non fai in fretta, ridiventerai solido prima d'avere attraversato.

"E morirai" pensò Konteau.

Ricordò i rapporti delle prime squadre di rilevamento, quando delle persone si erano materializzate nel granito, metà dentro, metà fuori. Kronos, che disastro!

Guardò le sbarre della cella. Con la fantasia le vide perforargli i polmoni, il cuore e il cranio, in un triplice impalamento. Sorrise sinistramente. I giubbagrigia non sarebbero mai riusciti a capire come avesse fatto a evadere.

Ripensò: "Cristalli cubici covalenti". Che cosa intendeva dire, Ditmars, con quelle parole? Fino a che punto il rischio era serio?

Udi rumori di passi in corsa e di grida, gli araldi della catastrofe!

Per Kronos! Era troppo tardi per attraversare le sbarre e allontanarsi nel corridoio. Non poteva raggiungere la cella di Helen, da quella parte: l'avrebbero visto.

C'era un'altra via, anche più diretta.

Si tolse l'oculus, spruzzò gli atomi della parete e lo reinserì subito nell'orbita vuota. Poi, augurandosi che Mimi avesse assunto il controllo di tutto, si lanciò contro la parete.

Si trovò dall'altra parte, nella cella adiacente. Aveva urtato l'occudpante, facendola finire lunga e distesa.

- Helen? - gridò.

Ansimando e imprecando, la donna si rialzò sulle ginocchia e sulle

mani.

- Helen? Sono io!

Lei lo guardò, al colmo dello stupore. - Come hai...

- Ascoltami bene, adesso. - Il tono d'urgenza la bloccò. - La piattaforma di lancio dello Xanadu Express è dall'altra parte di queste mura. La nave decolla fra qualche minuto e dobbiamo essere a bordo anche noi.

- Sei matto - mormorò lei.

- Sst! - Le tappo la bocca, mentre i giubbagrigia passavano di corsa davanti alla cella. Ascoltò il clangore smorzato e il rumore di metallo contro metallo, quando le guardie tolsero il catenaccio. Poi e grida e le domande, a volume considerevolmente più alto.

- Saranno qui a momenti - brontolò. - Non so se funzionerà, ma dobbiamo tentare.

Afferrò Helen per la mano. La pelle tiepida e umida gli diede una sensazione rassicurante. Lo indusse a pensare che forse loro due erano davvero un corpo solo. Era essenziale, per l'attraversamento della matena? Presto l'avrebbe scoperto.

Dov'era, Mimi? Oh, ancora nell'orbita. Si cavò l'oochio protesico e spruzzo la parete posteriore della cella. E i giubbagrigia erano ormai alla porta. Udi a chiave girare nella serratura, l'ordine di non muoversi, - Quando te lo dico, salta con mel - ordinò a Helen. - Passeremo attraverso la parete.

- Oddio - gemette lei, ma non si oppose.

Saltarono insieme e si ritrovarono dall'altra parte.

La grande astronave era a mezzo chilometro di distanza, alta, splendente di energia e di bellezza. In quell'istante i motori antigravità si accesero e il tarmac cominciòa vibrare. Il sole di mezzogiorno splendeva direttamente sulla verticale del veicolo spaziale e indorava le fiancate lucenti.

Uno spettacolo da mozzare il fiato. Rimaneva un solo problema: il portello si chiudeva.

- Corri! - gridò Konteau. Si trascinò dietro Helen che inciampava, cadeva, protestava.

E quello che cos'era?

Come sorto dal nulla, un miniskitter correva dritto verso di loro.

Il guidatore... quei lunghi baffi grigi. Per il gozzo gracchiante di

Kronos!
- Ratell!
- Salta su, figliolo. Reggi la signora, è svenuta. Forza, ragazzo!
Arrivo adesso dalla nave. Aspetteranno un minuto o poco più, ma non oltre.
- Ma come sapeva che saremmo evasi?
- Non ne ero del tutto sicuro.
Però le probabilità sembravano buone. Tutto dipendeva dal fatto che tu riuscissi a richiamare Mimi in tempo. Se avessi fatto fiasco, avevo un piano di riserva, ma non altrettanto buono.
- Per fortuna Helen era nella cella accanto.
- Ci e costato un capitale, metterci d'accordo con l'ufficio Assegnazione.
- Oh! - Ancora una volta, il gioco delle scatole cinesi, trarne e controtrame. - Ha terminato il pranzo, nel Maryland?
Konteau si sentiva a disagio, ma nutriva nuove speranze.
- Figliolo - rispose Ratell, in tono cupo, rassegnato. - Guardiamo in faccia la realtà. Ti sei autonominato gresidente del comitato monoindividuale per la rovina del miglior pranzo di Chesapeake Bay da quando George Washington disse addio al suo esercito. Ce n'e voluto, per convincermi, ma ormai sono rassegnato. Amen. Kismer, come dicono i turchi: è destino.
Konteau si sentì oltremodo imbarazzato. - Sono davvero dispiaciuto.
- Ti perdono. Pero non sei stato molto furbo, a tomare. Saresti dovuto restare a Ellicott's Mills con me.
- Già, lo credo anch'io. Ma tutte quelle persone... Dovevo provarci. Ho salvato cinquemila vite. Ma nessuno mi stava ad ascoltare. Mi sono fidato del sistema. E adesso vogliono uccidermi.
- Non fidarti mai del sistema, ragazzo, a meno che non sia tu a comandare. Ho cercato di dirtelo, ma sei molto difficile da convincere. Dovrò condurti per mano, oome un bambino.
- Immagino che mi ritenga uno stupido.
- No, figliolo; ingenuo, forse; e ignorante. E magari un po' troppo idealista. Ma stupido? Proprio no. Se tu lo fossi, adesso non sarei qui.
- Allora perché è venuto?
- Voglio scambiare due chiacchiere con il tuo amico Vyr.
- Non è pericoloso?

- Nient'affatto. Sono un uomo pacifico.
Konteau capì chiaramente che il mago del tempo non avrebbe dato spiegazioni.
Erano arrivati alla scaletta della nave. Il portello si era riaperto e un inserviente guardava verso di loro con aria accigliata. Helen ormai era quasi tornata in sé e si teneva appoggiata contro Konteau.
Ratell batté la mano sulla spalla del fuggiasoo. Quando il krono si girò a guardarlo, gli porse una busta.
- I vostri biglietti - disse. - Il Primo Segretario aveva prenotato nn compartimento privato per te e la signora. Non immaginava neppure lontanamente che l'avreste usato davvero. - Il suo sguardo si indurì e il tono di voce cambiò sottilmente. - C'è anche una nota. È molto importante. Leggila appena sei a bordo.
Una nota? A quale proposito?
Ma non poteva fermarsi a chiederlo.
Disse: - Ci vedremo a Xanadu?
Ratell scosse la testa. - Sono venuto da lì con questa stessa nave. Salite a bordo. Tutti aspettano voi. E me.
E che cosa intendeva dire, con queste parole? Perché tutti dovevano essere così misteriosi?
Salirono a bordo, sotto lo sguardo torvo dell'inserviente.
Quando raggiunsero la sala passeggeri centrale, ormai Helen era in grado di muoversi da sola.
Disse: - Devo allontanarmi un momento. Ho il viso in uno stato pietoso.
Konteau le guardò i capelli... dritti, spettinatti, sporchi. "Dove sono, adesso, i giacinti?" si chiese.
Si separarono come due sconosciuti, con un semplice cenno di saluto. Konteau non si aspettava di rivederla, durante il viaggio. E a dire il vero Helen avrebbe probabilmente continuato a evitarlo, dopo l'arrivo a Xanadu. E poi?
Niente. Non voleva avere più niente a che fare, con lui. E Konteau non poteva biasimarla. Il suo secondo nome era Disastro. James Disastro Konteau. Forse era quello, il significato vero di D, si disse. E pensò che ormai il Vyr doveva essere stato informato della loro fuga, ma che avrebbe accantonato il problemma per un certo periodo. Aveva ben altro in mente. Voleva diventare il Signore Supremo. Doveva fare

buona impressione sul Conclave e farsi eleggere legalmente.

Era il momento di leggere la nota di Ratell. Aprì la busta. C'erano i biglietti, come (previsto.

Compartimento A-1, ritto in fondo, dopo la sala gasseggeri.

Ed ecco la nota. Spiegò il foglietto e lesse lentamente: "Assassino a bordo. Manca descrizione".

17.
Seconda luna di miele.

Un assassino in attesa. I muscoli della nuca si aggrovigliarono in nodi tremolanti. Non sarebbe mai finita? Be', forse avrebbe dovuto aspettarselo. Il Vyr era un uomo preciso, che non lasciava niente al caso.

Helen? Prima di tutto doveva pensare a lei. Per fortuna, in quel momento non correva rischi, probabilmente. Era scomparsa più avanti, in direzione della toeletta per signore. Fra mezz'ora, anche nel salottino della nave avrebbero trasmesso per televisione il Conclave. I passeggeri si sarebbero riuniti per assistere alla cerimonia. Secondo la logica, l'assassino avrebbe colpito nei prossimi trenta minuti, quando le gente andava ancora avanti e indietro.

Adesso doveva concentrarsi, doveva progettare una difesa.

Esaminò le possibilità. Aspettare che l'assassino lo trovasse. No, il vantaggio sarebbe stato tutto dell'assassino. Inoltre, se l'avesse tirata tanto per le lunghe, l'assassino avrebbe potuto prendersela con Helen. La toeletta per le signore non era un posto tanto sicuro.

Non era la prima volta che gli davano la caccia. Aveva avuto a che fare con carnivori, sia rettili sia mammiferi, in una decina di epoche preistoriche, per non parlare de sergente Odinsson nel Tempio. D'altro canto, mai prima d'ora era stato obbligato a difendersi nello spazio angusto di un espresso interplanetario. Ma quella limitazione non cambiava niente. Se non altro, rendeva ancor più necessaria la tattica basilare dei tre passi: dare la caccia al cacciatore; affrontarlo di sorpresa; ucciderlo.

C'era qualcosa di rivoltante, nell'idea di uccidere un essere umano. D'altra parte, bisognava farlo. Sulla nave non esistevano nascondigli. E c'era il problema di proteggere Helen. Non voleva metterla in guardia.

Sperava di lasciarla fuori da tutto. Aveva già sopportato fin troppo.
"D'accordo" si disse. "Sarò io a dare la caccia a lui".
Nessuna descrizione. In realtà, non sapeva nemmeno se l'assassino fosse uomo o donna. Come l'avrebbe riconosciuto? Domanda interessante. Chissà se, mentre percorreva il corridoio, qualcuno l'avrebbe bloccato dicendogli:
- Sono io, mi manda il Primo egretario. - In un certo senso, avrebbe detto proprio cosi.
Affascinante.
"Mimi" disse all'oculus "effettua un controllo olfattiva" "Devi precisare che cosa vuoi scoprire. O annusare. Che odore ha, un assassino?" "Volesse Kronos che ne avessi un'idea. Sta' solo all'erta... qualsiasi cosa insolita..".
Percorse con indifferenza lo spazio fra le file di sedili, guarando il viso dei passeggeri. Facce noniialissime. Aveva visto il medesimo schema decine di volte.
Gente in vacanza, in gran parte; diretta alle dubbie delizie i Xanadu. Scapoli, uomini e donne.
Ambulanti di bordo ("Souvenir, signore? Nastri? Libri? Maschere? Non si trovano, sulla Terra!") Rappresentanti, viaggiatori di commercio.
Oltrepassò un Sacerdote di Kronos, chino su una coppietta, intento a spiegare i vantaggi della vera fede. I due lo guardavano dal basso, rossi in viso e imbarazzati.
Che fosse il sacerdote? Non c'era modo di dirlo. Non ancora, almeno.
"Trovato qualcosa?" segnalò a Mimir.
"Niente" fu la risposta mentale.
E avanti cosi. Dovevano esserci almeno duecento persone, in quel volo. Lì c'era un gruppetto di sposi novelli... in luna di miele. Sembravano riuniti in una sezione ben precisa. Più avanti c'erano i compartimenti privati. Il suo (e di Helen?) era i primo del corridoio.
Forse l'assaxino era già dentro, in attesa.
Alle sue spalle, nel gruppo di coppie in luna di miele, qualcuno suonava uno strumento a fiato d'ottone. Gli parve di riconoscere antiche musiche e marce nuziali.
Un miscuglio del Lohengrin di Wagner e di brani di Mendelssolm. Ci fu un improvviso aumento del chiacchierio, simile al ciarlare di una

banda di scimmie delle antiche foreste pluviali, seguito da uno scoppio di risate rauche, mentre una nube imprecisata ticchettava contro la parete, sopra di lui, e ricadeva in parte sulla sua giacca. Chicchi di riso, immagino. non riso vero, naturalmente.

Semplice riso sintetico... minuscole perline di vetro. Una miscela eutettica di silicati di calcio, sodio e magnesio. Il nuovo simbolo della fertilità.

"Ho scoperto una coincidenza" riferi l'oculus con calma. "Alle tue spalle. Fermati, ma non girarti subito".

Konteau si fermò, con indifferenza, come se avesse terminato di sgranchirsi le gambe e si chiedesse che cosa fare dopo.

"Si tratta della parrucca gialla della sposa vestita alla Tolstoj" continuò Mimi. "Il profumo è identico a queüo della parrucca della... persona appena sposata, a Xanadu".

"Ci sono un mucchio-di parruc~ che gialle" obiettò Konteau.

"Questa è fatta di capelli sintetici in fibra poliammidica, colorata con acido picrico. Il sudore della cute ha (parzialmente idrolizzato tracce dei materiali della parrucca e questo dà un'unica..".

"D'accordo, d'accordo" tagliò corto Konteau.

Certo. La farfallina messa all'asta. Adesso tutto combaciava. I due sposini. Era lei, l'assassina?

Non lei sola. Probabilmente lavoravano in coppia.

I muscoli ella guancia destra cominciarono a vibrargli e a pulsare. Con calma, si girò e ripercorse lo spazio fra le file di sedili.

Adesso ricordo che i due lo avevano fissato, in quell'occasione, su Xanadu, indossavano abiti da matrimonio, lunghi e ampi.

Adessò però entrambi vestivano alla Tolstoj: l'uomo portava un'ampia camicia fermata in vita da una cintura, sopra calzoni larghi, infilati negli stivali neri; la donna, una blusa lenta e una gonna a vari strati. Le stoffe erano riccamente ricamate con disegni in filo d'oro e d'argento.

Passò accanto ai due e fu in grado di studiarne i lineamenti.

L'uomo: faccia dura, squadrata.

La donna: capelli ruvidi, biondo oro, occhi con le borse. "Oh, vi riconosco" pensò. "Una seconda luna di miele, così presto? Interessante copertura".

Ma non doveva uccidere le persone sbagliate. Doveva essere sicuro.

Intanto i due sospetti avevano ruotato i sedili grosso modo nella sua direzione. Ma non guardavano lui. A dire il vero, sembravano guardare dappertutto, tranne che dalla sua parte. Un comportamento già di per sé interessante.

Konteau notò, adesso, come per inciso, che entrambi avevano addosso chicchi di riso sintetico. Almeno, si disse, moriranno con sogni di fertilità.

Anche se non lo guardarono nemmeno una volta, Konteau capì che erano attenti alla sua presenza. Assomigliavano a due volpi nascoste fra gli arbusti, che sentivano l'odore di un coniglio in arrivo.

Per il momento, andava bene cosi. Non credeva che avrebbero cercato di ucciderlo, li davanti a tutti. Cerano troppi testimoni.

Si fermò nel comdoio fra i sedili e si rivolse con calma all'uomo.

- Scusi, signore.

Il giovanotto sollevò discatto la testa. Mosse le mani in un gesto rapido e poco appariscente: sembrava voler semplicemente nascondere i polsini nelle pieghe della veste. Konteau si era preparato a veder comparire un'arma, ma non ci furono altre mosse. In quel breve istante riuscì a notare che il viso della sposa sembrava anche più duro e mascolino di quello del marito. E infatti, sulle guance, il velo sottile di cipria non riusciva a nascondere del tutto la necessità di una rasatura.

- Signore - ripete Konteau - c'è un Sacerdote di Kronos che sta percorrendo il corridoio e che attacca bottone con tutti. Lo vede, laggiù?

Lo sposrno annuì, senza staccare lo sguardo da Konteau.

- Se lei e la signora desiderate un po' di intimità, posso cedervi il mio compartimento... l'A-Uno, il primo andando verso il fondo.

Sorrise. - Consideratelo un dono di nozze.

Ci fu una pausa quasi impercettibile, durante la quale i due parvero consultarsi e raggiungere rapidamente un accordo.

- Ci piacerebbe moltissimo rispose educatamente lo sposino.

- Ma non siamo molto esperti... è il nostro primo viaggio su una vera nave interplanetaria. Non le recheremo disturbo?

- Nient'affatto.

- Be", allora potrebbe gentilmente mostrarci come funziona il suo compartimento? - Tentò un sorriso imbarazzato. - Come si tira giù il

letto e cose del genere.
- Ma certo. Venite con me.
La "donna" era rimasta in silenzio. Mossa furba, si disse Konteau. Avvertì di nuovo una scarica di eccitazione passare fra i due. Sapeva che cosa pensavano: questo stupido coniglietto si ferma davanti alle nostre fauci spalancate e chiede il permesso di entrare.
E se si fosse sbagliato? Se il piano non avesse funzionato? Ma no, non c'era nemmeno da pensarlo.
"Mimi, vecchio mio, sei pronto'?" segnalo.
La risposta corticale fu forte e chiara: "Pronto" Konteau aprì la porta del compartimento. Notò che dentro c'era la sua sacca da dieci chili, il massimo consentito, legata alla rastrelliera in alto. Non l'aveva più vista da... da quante ore?
Chissà a quante traversie burocratiche era sopravvissuta! Sarebbe stato fortunato, a cavarsela allo stesso modo.
Ma aveva una faccenda da sbrigare.
Erano entrati tutt'e tre. La porta si stava chiudendo alle spalle della sposina. Gli occhi dei due assassini non lo perdevano di vista e luccicavano trionfo. La "signora" era un passo dietro al marito e apriva la borsetta. Fra un istante, con un'unica mossa, avrebbe estratto l'arma, mirato, sparato. Il marito sarebbe servito solo da paravento. L'avevano pensata bene.
Konteau si tuffò... rapidamente, ma a testa alta, come aveva fatto una volta, su una spiaggia del Cretaceo centrale, per evitare l'assalto di uno pteranodon in picchiata. Per un millisecondo.dal suo oculus sgorgò un cono di luce azzurrina, appena visibile. L'uomo venne istantaneamente polarizzato e diventò trasparente.
Konteau lo spinse contro la "donna"; il torace aveva la consistenza della gelatina.
Poi arretrò a esaminare l'opera.
Erano entrambi morti: il corpo dell'uno si era grottescamente solidificato dentro quello dell'altro.
Gli occhi privi di vita della "donna" fissavano attoniti Konteau, sporgendo come bottoni dalla veste del defunto marito.
Strofinandosi pensosamente con il dorso della mano la punta del mento, Konteau contemplò quei resti macabri che galleggiavano liberamente nel minuscolo appartamento, liberati infine da ogni

preoccupazione, umana e inumana. Già, un vero matrimonio, nel senso più pieno dell'antica legge civile inglese, secondo la quale marito e moglie erano considerati una persona sola.

Comunione perfetta. Per Kronos, davvero un matrimonio di successo!

"Lasciatemi mettere un po' d'ordine" pensò "e vi manderò in una luna di miele come non ne avete mai sognato".

Si guardò attorno. In alto galleggiava una pistola a dardi. Nel piccolo locale c'era un debole odore acido. Potenze di Kronos!

La "donna" era riuscita a sparare un colpo, dopotutto. Era stata davvero veloce! o forse era lui a diventare più lento, invecchiando. O entrambe le cose. Ricordò vagamente che qualcosa gli aveva sfiorato l'orecchio, mentre si tuffava. Guardò dietro di sé. Sì, eccola lì: una capsula ad ago, conficcata nell'imbottitura della parete.

Avrebbe potuto ancora provocare la morte di un ignaro carceriere. Con molta cautela, servendosi di indice e pollice, estrasse la capsula e la mise in tasca all'uomo, insieme con la pistola.

Quindi polarizzò i due cadaveri e una sezione della parete della nave; cominciò a spingere quella chimera umana nella gelida pattumiera dello spazio. Mentre i resti attraversavano le lastre di ferrotitanìo, sembrò esserci un breve intoppo. Qualcosa si impigliò. Konteau diede a nella mostruosità una spinta più?orte. Finalmente i due cadaveri attraversarono la parete e sparirono. Nello stesso istante, Konteau scorse con la coda dell'occhio un oggetto piccolo e brillante, che vagava a mezz'aria. E un altro! Due, nientemeno!

Le frecce del parto degli assassini? Alzò il braccio a proteggersi il viso e arretrò di scatto. Come mai i due oggetti non si erano polarizzati e non erano svaniti all'esterno?

- Mimi, controlla - farfugliò.

"Già fatto. Identici. Cerchietti dell'elemento settantanove, bordati da una disposizione compatta di cristalli del sistema cubico, covalenti. Il dottor Ditmars ti aveva avvisato che potevano esserci problemi, con cristalli del genere.

Gingilli assolutamente inoffensivi".

Konteau ne afferrò uno, quando gli fluttuò vicino. Lo tenne lontano dagli occhi, a braccio teso; si sentì salire il sangue al viso: era un gemello d'oro, con il disegno in smalto nero di una clessidra,

circondata da grappoli di diamanti e...
- Non è possibile! - mormorò.
"Controlla l'incisione intema" ammonì Mimi.
- No, è impossibile...
"Ti ripeti, James. Oh, sei proprio un coniglio! Vuoi che ci pensi io?" - No. Devo farlo da me.
Avvicinò l'oggettino dorato all'occhio buono. Mosse lentamente le labbra, leggendo la sottile incisione:.
JAMES KONTEAU - KRONO-SERVIZIO - 2645-2675 Con gesto lento, come in sogno, afferrò al volo il secondo oggetto. Tenne i due gemelli sul palmo della mano e per un lungo istante si limitò a fissarli, rigirandoli fra le dita, convinto eppure incredulo. il fatto di essere stati nelle mani di un agente del Vyr non li aveva contaminati. Erano puri e casti, come nel giorno in cui la Vedova glieli aveva donati.
"Sono quasi sicuro che li avesse gia con se a Xanadu" pensò Konteau. "Ricordo uno scintillio..".
"Infatti" confermò Mimi.
Konteau li sistemò con cura sulla piccola credenza pieghevole, si tolse giacca e camicia, praticò dei fori nei polsini. Si rimise camicia e giacca, si affibbiò i gemelli e rimirò l'ornamento appena recuperato, nello specchio della vanità.
- Kronos... Kronos... - mormorò, pensieroso. - Quasi quasi, basta questo a farmi diventare credente. Nel frattempo, Mimi, dobbiamo tornare nella saletta.
Ho la sensazione che stia per scoppiare il pandemonio, al Conclave. Non dobbiamo perderci lo spettacolo.
Usci nel corridoio; stava girando la maniglia per far comparire il cartello NON DISTURBARE, quando sentì una mano toccargli la spalla. Si trovò davanti il Sacerdote di Kronos.
- Fratello - chiese l'uomo - sei salvo?
- Per un pelo - rispose Konteau. Scostò la mano e raggiunse la saletta; trovò un sedile vuoto e vi si legò. Un attimo dopo, lo schermo s'illuminò, mostrando il centro dell'affollato salone del Conclave, dove uno sconosciuto, con una maschera nera sul viso, era fermo accanto... e qui Konteau deglutì a vuoto... all'apparecchiatura dell'Haruspex. Tagete.
L'accolito mascherato declamò con voce sonora: - O Vyr valenti!

Miei signori e sovrani! Siete pronti? Posso iniziare la divinazione?
La risposta fu un "Si" tonante.
Konteau sentì che il cuore gli batteva come un triplice martello pneumatico. "Non sono le mie viscere si disse. E neppure quelle di Helen. Di chi, allora? Di nessuno? Quellla voce...".
L'accolito continuò: - Haruspex attende! In quest'occasione ...
I passeggeri della nave si sporsero per guardare meglio; Konteau, vergognosamente, fu il primo. Per di ricordare con precisione l'esatto timbro e la modulazione della voce di Tagete. Qualcosa... non corrispondeva perfettamente.
- Aggiungiamo alcune sfumature reverenziali a nostra tecnica di elezione onorata dal tempo - continuò l'accolito.
A ogni parola, la maschera si gonfiava. - Per esempio, oggi, per la prima volta, l'evento viene trasmesso in diretta. In questo istante, i vostri vassalli e sudditi leali delle colonie esterne, della Terra, dei pianeti più lontani e delle navi nei mari e nello spazio, guardano noi.
Rimase un attimo in silenzio, a osservare l'effetto di quelle parole. La vasta sala del Conclave era incredibilmente silenziosa. Nessuno che si schiarisse la gola, che facesse frusciare i piedi.
- Inutile aggiungere altro. Per iniziare, ci occorre un volontario.
Chi, fra voi, è il più nobile, il più saldo, il più modesto, il più devoto, il più riverente servitore del dio? Si faccia avanti.
- Sarà Direttore del Conclave - mormorò un passeggero, seduto dietro Konteau. - Metterà in funzione Haruspex. Un compito di grande prestigio. Hanno già scelto Delta, naturalmente.
Dal suo stallo riccamente decorato in grima fila, Paul Corleigh, Vyr di Delta, si alzò, sorrise, si inchinò umilmente a destra e a sinistra, avanzò d'un passo. Era l'unico, non c'erano competitori.
- Ah, Milord - intonò l'accolito.
- Una scelta eccellente, la più logica. - Da un vassoio vicino prese un tovagliolo candido e una siringa di proporzioni esagerate. - Se Milor vuole gentilmente arrotolarsi la manica destra... Tenne alto l'ago, lasciando uscire dalla punta una gocciolina di liquido.
- Prego...
- Ma... - borbottò il Vyr. - Nessuno aveva parlato d'iniezioni.
- Senza anestesia? Milord, mai nella mia carriera ho trovato una persona cosi coraggiosa! Eccezionale!

- Ane... stesia? - farfugliò il Vyr. - Coraggio? Che discorsi sono?
- Be', l'intervento, Milord. In qualità di più nobile e più riverente di tutti i Vyr, i nostri... diciamo così, apparati... finiscono nella vasca di vetro, perché Haruspex li legga e designi immediatamente il prossimo Signore Supremo!
- Come! - protesto Paul. - La donna! Dovevi fornire una donna!
- Oh, quale ooraggio! - esclamò l'accolito. - È pronto, adesso?»
- Mai! - gridò il Vyr. - E sentirai ancora parlare di me!
Livido in volto, tornò barcollando al suo stallo.
L'aocolito si torse le mani.
- Ahimèl C'è stato certo un malinteso. Altri volontari? - Passò in rassegna il mare di facce. - Nessuno? - Ma tutti bada vano bene a non guardarlo.
- Oh, nobili Vyr, dobbiamo proprio ora rompere una tradizione collaudata da tempo? Dobbiamo ridurci allo spregevole procedimento democratico del voto per semplice maggioranza?
Parve sull'orlo delle lacrime; s'interruppe per asciugarsi gli occhi, con l'orlo della maschera, mettendo così in mostra un lungo baffo grigio.
"Dovevo intuirlo" si disse Konteau. Scacciò i pensieri riguardanti la sorte di Tagete. Desidero che Helen fosse seduta lì con lui, per gustare insieme lo spettacolo. Ma Helen si era esiliata da sola, e forse era meglio così. Avrebbe potuto fare domande e c'erano cose che lui non le avrebbe raccontato a nessun costo. Il mondo era piccolo e molto cattivo.
Tornò a guardare lo schermo.
Nel Conclave c'era maretta.
- Avete respinto le nostre migliori tradizioni - gemette l'acoolito impostore. - Nella mia angustia, nella mia vergogna, nella mia degradazione, non mi lasciate altra scelta. Haruspex sparirà... per sempre. Provvederò personalmente alla sua distruzione. Non solo, ma mi dimetterò dalla carica, antica e onorata. Vi abbandono in favore del vostro nobile confratello, Bernard il Benedetto, Vyr di Baton Rouge, Grande di Galveston e Barone di Buffalo Bayou. Voi tutti conoscete Bernard: altre parole sono superflue. Sua signoria adesso si farà avanti a raccogliere le candidature a Signore Supremo proposte dai presenti; inoltre, servirà il Conclave in qualità di segretario e si occuperà delle

ulteriori questioni procedurali. Prego, milord Bemard!

Un uomo dal viso volpino, seduto accanto a Konteau, bofonchiò disgustato: - Non c'è più rispetto per la tradizione. Hanno usato l'aruspicina per trecento anni: una tecnica sicura, accurata...

E adesso mandano tutto a monte.

Dove andremo a finìre, di questo passo? - Lancio un'occhiata astiosa a Konteau. - Non è d'accordo?

- Certo, è molto triste assistere a episodi del genere - rispose Konteau, con tatto.

Sullo schermo, un uomo corpulento, nella sezione mediana della sala, si alzò e percorse lo spazio fra i banchi, distribuendo cenni di saluto e strette di mano ai suoi sostenitori. Konteau provo l'impressione che fosse tutto predisposto. Oppure che Messer Mustacchi conoscesse quelle persone talmente bene da sapere come manovrarle a puntino.

Ratell l'acoolito scomparve fra le quinte, spingendo davanti a sé il computer Haruspex. Forse il mago del tempo tornava finalmente a terminare il pranzo, sulla Chesapeake Bay, a meno che vi avesse rinunciato, dichiarandosi sconfitto. A quel pensiero, Konteau sentì lo stomaco mandare un brontolio. Era davvero affamato.

Di colpo si era reso conto di non avere toccato cibo dalla artenza da Xanadu. Quanto sarebbe piaciuto anche a lui, quel pranzo nel Maryland!

Finalmente, la ventunesima elezione del Signore Supremo si concluse; e sarebbe passato molto tempo, prima che qualcuno provasse di nuovo a suggerire l'uso di Haruspex.

Konteau si senti tirare per la manica. Era un giovanotto, l'assistente di bordo. - Signor Konteau, fra breve atterreremo. Venga con me, per favore. Dovrà lasciare la nave dall'uscita di servizio.

Questa novità lo impensierì.

L'avrebbero arrestato di nuovo? o peggio? Forse intendevano spararargli appena sbarcato.

L'asslstente notò l'esitazione e sorrise. - Mi scusi, mi ero dimenticato di darle il messaggio.

Prese dal taschino della camicia un foglio piegato in quattro.

Konteau si affrettò a leggerlo.

Lieta di saperti arrivato senza problemi. Se non ti spiace,

raggiungimi nella sala conferenze, appena sbarcato. Demmie
Konteau si rilassò. - Milady Helen viene con me - disse.

- Madame ha già preso altri impegni nel Mall, signore.

-Impegni? - Konteau era confuso.

- Con boutique e coiffeur, signore. Non conosco i particolari, ma abbiamo fissato per lei gli appuntamenti. Sbarcherà da sola, dall'uscita passeggeri.

Naturalmente. I negozi di cosmesi, le modiste e i couturier di Xanadu erano considerati i migliori del sistema solare. Non avrebbe mai osato interferire nelle operazioni di restauro di Helen. D'un tratto si sentì sciatto e trasandato. Non aveva tempo di badare al brontolio dello stomaco. Si chiese se ce l'avrebbe fatta, a radersi, fare la doccia e cambiarsi.

Una serie di urti silenziosi e di scosse gli diede la risposta.

- Siamo atterrati, signore. Da questa parte, prego.

18.
D.

La scorta lo conduce nello speciale corridoio dell'Ala Ovest. Konteau si sente di colpo a disagio.

Quella è zona riservata al Consiglio, non dovrebbe trovarsi lì.

Che cosa gli faranno? Probabilmente, niente di piacevole. Pazienza. Almeno, si augura, Helen è al sicuro: in teoria, sta facendo acquisti nel Mall.

Viene assalito da brutti presentimenti quando, con un sibilo, l'ultima porta si apre per lasciarlo entrare in una stanza dal soffitto a volta.

L'attimo dopo si ritrova all'estremità di un grande tavolo ovale, al quale sono seduti parecchi uomini e donne, che lo fissano con aria d'attesa.

("Ma guarda, ecco lì Zeke Ditmars!" Si scambiano un cenno di saluto).

Sul piano del tavolo, davanti a ciascuno, c'è un fascicolo di documenti imprecisati. Di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo, accanto a una sedia vuota, è ferma una giovane donna, chiaramente la responsabile.

Sobbalza, riconoscendola: la signora che gli ha tenuto compagnia per

quattro giorni, in quel manicomio orbitante... Demmie... che ora indossa la blusa e la veste di Demetra, figlia di Kronos, Direttrice del Consiglio.

La donna sorride e gli si rivolge con il tono armonioso che lui ricorda oosì bene: - Benvenuto, James Konteau. Sai dove ti trovi?

Konteau accenna un lieve inchino. - Nella Sala del Consiglio, immagino, Madame Direttrice. - Il tono rende le parole una domanda.

- Esatto, James. Posso presentarti altri membri del Consiglio? Conosci già il dottor Ditmars.

Fa il nome degli altri, che si alzano uno alla volta e gli rivolgono un lieve inchino. Lui non riesce a tenere a mente tutti i nomi. Loro sorridono, gli rivolgono qualche parola... che lui non afferra. Si sente molto confuso. La donna nota il suo stato e lo invita a sedersi.

Aggiunge: - Ce n'è ancora uno, James. Il nostro Direttore Emerito. E tu lo conosci già.

D'un tratto, una persona si siede accanto a lei. I grandi baffi vibrano, mentre l'uomo ride di gusto.

- Ratell! - boccheggia Konteau. - Ma... Ma...

- Hai di fronte un'olografia, caro ragazzo. Tu mi vedi e io ti vedo; ma in realtà sono ancora laggiù a concludere il Conclave. Proprio in questo istante c'è l'ultima votazione per la nomina del prossimo Signore Supremo. Il tuo vecchio amico Paul il Pio non ha avuto neppure un voto.

Konteau risponde con un cenno e Demmie riprende il discorso.

- Il Consiglio ammette di esserti riconoscente per il recupero di Delta Cinque-otto-cinque. Non sappiamo davvero come ricompensarti. Pensavamo che potessi offrici qualche suggerimento.

Konteau si acciglia. - Non l'ho fatto da solo. Senza l'aiuto della mia ex moglie e del suo amico, non ci sarei mai riuscito. Comunque, non abbiamo agito per desiderio di una ricompensa.

- Ne sono certa. Ma, se non altro, hai la nostra assicurazione che non succederà più. Sulla Terra, in questo momento, si provvede a ristrutturare efficacemente l'ordine sociale. Nel Conclave hai già visto in atto una parte del nostro programma. Alcuni individui nei posti di comando vengono, per cosi dire, abbassati di grado.

Ma non intendiamo dilungarci su questi provvedimenti.

S'interrompe di scatto. Fissa la manica di Konteau. Per meglio dire, i

suoi gemelli. Poi lo guarda negli occhi, con espressione d'accusa. Konteau le restituisce lo sguardo, con aria mite. È davvero buffo: Demmie sa che lui non aveva le Clessidre, a Xanadu, e che non poteva recuperarle durante le perigliose peregrinazioni delle ultipe trenta ore. Eppure adesso se ne fregia. "Be', spremiti le meningi, cara Demmie".

Ladonna si riprende alla meno peggio. Lo guarda, perplessa. - Allora, James Konteau? non hai niente da chiederci?

- A dire il vero, avrei un paio di domande.

Ma non guarda Demmie, rivolge lo sguardo all'olografia di Ratell. Fissa gli occhi in quelli del mago del tempo. Comincia, in tono incerto: - Non è nato duecento anni fa, signor Ratell. Le sue stesse equazioni dimostrano che un uomo non può muoversi in avanti nel tempo oltre un certo limite. Tuttavia so... e lo ha ammesso anche lei... che era al Conclave. E presumibilmente c'è ancora adesso. Un'altra cosa: la nostra attuale tecnologia non è in grado di produrre i grandi trasmettitori temporali, zaini, gli stabilizzatori... né il mio occhio finto, Con tutto il rispetto, Zeke Ditmars, nemmeno tu ne sei in grado. Lei, signor Ratell, ha importato tutte queste cose dal futuro, dall'epoca in cui è nato.

Forse lontanissima dalla nostra.

Ratell manda un sospiro. - Proprio così.

- I vostri amici qui presenti lo sanno? - chiede Konteau.

- Il Consiglio è al corrente di tutto.

- Da quale epoca viene? Da quale secolo?

- Circa cinque secoli nel futuro.

- Immagino che fra noi ci siano altri... visitatori.

- No. Per quanto ne so, sono l'unico. A dire il vero, figliolo, sono stato proprio io a concpire le nove equazioni, quelle che lei chiama le Equazioni del Tempo, e a progettare i primi macchinari.

Poi ho abbandonato la mia epoca natale. Per comparire fra noi, un altro eventuale visitatore dovrebbe reinventare equazioni e macchinari. Ma non penso che succederà.

Scruta il krononauta. - Hai mai sentito parlare di un certo Parkinson?

- No, non credo.

- L'immaginavo. È vissuto nel ventesimo secolo. Ha formulato una legge famosa: l'individuo è all'altezza del proprio livello d'incapacità.

Si applica non soltanto ai singoli; funziona anche con i popoli, le razze, intere specie animali. Be', come specie, l'Homo sapiens ha raggiunto il suo massimo livello d'incapacità nel trentatreesimo secolo. Credi che la vita fosse brutta, nell'Era del Punto Interrogativo o anche nell'attuale?

Dovresti ringraziare gli dei per non essere nato nel trentatreesimo secolo. Sono venuto indietro per vedere se potevo far prendere una piega diversa alla storia. Forse ho compiuto qualcosa di utile, forse no. Non lo sapremo con certezza finché il trentatreesimo non sorgerà di nuovo. - Sorride. - La spiegazione è abbastanza chiara?

- Quasi.

- Alcune faccende di minore importanza rimangono in sospeso...

Konteau sbotta: - Lei è sua figlia!

- Demmie? - ride Ratell. - Come la mitica Demetra era la figlia del mitico Kronos.

- Kronos? - balbetta Konteau. - No, non esiste una creatura del genere!

"Se Demmie è..." pensa "allora, gli altri..".

Inaccettabile.

Eppure i nomi gli tornano in mente. "Zeke Ditmars? Prova Zeus. E quella Madame Herald...

Era, forse. L'ammiraglio Posaide?

Poseidone, invece... completo di mostrine con il tridente. E il signor Haydon: Ade, forse? E questo tizio, Hestace. Erto. I sei figli del dio Crono. Naturale".

Si aspettava davvero di sfuggire a quella folle teologia mitica groprio lì, nelle sacre stanze del Consiglio? Nell'ultimo dominio razionale del grande Ratell? L'ironia è troppa, per lui. Soffoca una risata demenziale. In un certo modo, in realtà, la situazione ha senso.

Forse i nomi sono di comodo, servono solo a identificare ministeri e funzioni. Ma tanto non ha una vera importanza che la situazione abbia senso. Ecco lì, per esempio!

Mentre guarda, la mano olografica di Ratell si allunga dal corpo olografico di Ratell, prende il rapporto posato sul tavolo e se lo accosta al petto olografico.

L'unico occhio di Konteau schizza dall'orbita. Il krononauta si chiede se oserebbe mandare Mimi a investigare su un evento del genere, ma

decide che è meglio starsene tranquilli, soprattutto considerando che nessun altro sembra particolarmente preoccupato. Ma le cose non sono del tutto giuste, e gli altri dovrebbero davvero spiegare... se lui riuscisse a porre le domande appropriate.

Comincia: - Aspettate un momento... - (In tono troppo alto, si rende conto). - Ho il diritto di...

Ma l'olografia di Ratell si sta dissolvendo. L'uomo, il rapporto, tutto. Il sorriso svanisce per ultimo. Non c'era qualcosa, in un antico libro, a proposito del sorriso... di un gatto?

Konteau sospira. Il mistero è troppo fitto, ecco.

La Direttrice è rimasta in piedi per tutto il tempo. - Dicevi, James? - chiede.

- Niente, niente.

- Allora penso che si possa passare al dpunto successivo: il tuo rapporto del 25 luglio, James.

I fascicolo sta davanti a lei.

L'originale. E ciascun membro del Consiglio ne ha davanti a sé una copia. Konteau aveva firmato quel rapporto e l'aveva dato a Demmie perché lo consegnasse alla Direttrice. A se stessa, vista la situazione. Nemmeno due giorni prima? A lui sembrano vent'anni! Il rapporto non è mai uscito da Xanadu. E perché avrebbe dovuto? Il Consiglio era lì, è sempre stato li.

Demmie dice, con tranquilla certezza: - Entro due anni vogliamo... dobbiamo avere... una colonia, cinque milioni di persone, nell'epoca proterozoica di Marte. Fin da ora, per motivi di bilancio e di pianificazione, è necessario che la colonia abbia un nome. Abbiamo pensato di battezzarla in onore del tuo recupero di Delta.

Konteau sorride, incerto. Un gesto grazioso, non può negarlo!

- Ma non possiamo chiamarla Delta, ovviamente.

Konteau fa spallucce.

- Che te ne pare della semplice iniziale, "D".

Konteau sente il cuore battergli all'impazzata. Il viso gli diventa color avorio con sfumature verdastre.

Demmie lo guarda, improvvisamente preoccupata. - James, stai bene?

Konteau riesce ad annuire, muto.

- "D" non ti piace? Preferisci un altro nome? - Appoggia le mani sul

tavolo, si china verso di lui.
Per la kriptica krapa di Kronos!
D non è una persona. D non è la Dipartita, la Morte. Non e Daleth, né Delta, né Disastro. Che cos'è, realmente? Nient'altro che il suo progetto preferito! D è la prima colonia su Marte! Finalmente Kronos gli sorride.
Dichiara, deciso: - Mi piace, "D". Proprio il nome giusto!
Finalmente, sta per risolvere il grande mistero. Ecco chiarito il significato di "D". Manca solo l'identità del giocatore incappucciato. L'uomo, seduto di fronte a lui al tavolo di scacchi, aspetta ancora.
Quindi, la partita non è ancora terminata; ma se non altro non ne ha più paura.
Demetra dice: - Benissimo. Quando puoi iniziare i rilevamenti.
- Io?
- Tu.
- Ma io lavoro per la Vedova. Dovrete parlarne con loro.
Lei solleva una busta azzurra con l'emblema della Clessidra. - Abbiamo provveduto a prendere gli accordi necessari. Qui dentro c'è tutto. Hai un anno di licenza.
Di più, se necessario.
Tutte le tessere del mosaico vanno a posto. Ma questa volta Konteau vuole il controllo assoluto. Con l'unico occhio buono fissa intensamente Demetra.
- Non correre troppo. Tu, il Consiglio... - adesso l'accusa si sposta su Ditmars - e soprattutto tu, Zeke... avete pianificato ogni cosa. Mi avete manipolato. Vi siete serviti di me! Perché dovrei farvi favori?
Con calma, Demetra replica:
- Abbiamo scelto te perché sei il migliore. Hai la conoscenza, la scienza e Pesperienza. Sei pieno di risorse. Possiedi un altissimo indice di sopravvivenza. Hai superato con successo almeno due tentativi di omicidio. Eri motivato. E ti trovavi qui. Sì, ci siamo serviti di te. La gente si serve sempre di altra gente, James. È una condizione umana. Tu ti sei servito di Helen, e di Albert Artoy.
Konteau si riempie i polmoni, lascia uscire l'aria lentamente.
Non può più lottare contro questa situazione. Inoltre, Demmie ha ragione al cento per cento. Era davvero motivato. Vuole ancora, con tutto il cuore, che il suo progetto si realizzi. Però non è bene far capire

a questa gente fino a che punto ci tenga.
Brontola: - Avrò bisogno di una buona squadra... due persone, come minimo, un navigatore, un geodeta...
- Sono già qui. Ti aspettano nella sala da gioco.
La Scacchiera è nella sala da gioco; Konteau lotta per dominare un brivido, gelido e improvviso. Scuote la testa.
- Voglio essere io, a scegliere la squadra. È un lavoro pericoloso. Devo avere i migliori.
- I due che abbiamo scelto sono senz'altro i migliori. Il navigatore-topografo ci è stato segnalato da un krononauta di notevole esperienza. Il geodeta è un esperto dei terreni del Proterozoico marziano. Ha appena terminato la tesi di laurea sulle fonti di ossigeno della Vallis Marineris, un miliardo di anni dal Presente.
- Oddio! Uno scribacchino.
Demetra accenna a un sorriso.
- Almeno, prova a dare loro un'occhiata. La porta temporale si apre fra due giorni, ma possiamo ritardarne l'apertura, se occorre. Se uno dei due non è di tuo padimento, penserai tu stesso a ingaggiare il sostituto. Hai la mia parola. Affare fatto?
- Be'...
-Magnifico! Troverai l'itinerario nel pacchetto di rilevamento. E ti invito a contattarmi prima della partenza.
Demetra si scosta dal tavolo.
Anche gli altri si alzano.
Konteau brontola qualcosa a proposito di maledetti cavalier serventi. Ma non ha motivo per lamentarsi seriamente. Dopotutto, queste persone, con un piccolo aiuto da parte di Ratell, hanno salvato la vita a Helen. Per non parlare della sua. Per cui, si mostra gentile.
- Madame, signori del Consiglio... - Fa un inchino ed esce dalla sala.
Konteau guarda nella sala da gioco; il cuore gli batte all'impazzata, come uno skitter fuori controllo.
A non più di tre metri, un uomo è seduto al tavolino da scacchi; indossa il giubbotto blu scuro degli apprendisti krononauti. Il cappuccio del giubbotto, calato sugli occhi, gli nasconde il viso.
"Vai avanti fino alla conclusione, krononauta!".
Konteau s'inumidisce le labbra, osserva la scacchiera. È abbastanza vicino da riconoscere la posizione dei pezzi. Il giocatore misterioso ha

il Nero, con un pedone libero in quarta: fra quattro mosse lo promuoverà a Regina. Il Bianco è bloccato. Diventando Regina, il pedone nero darà matto. Il Bianco non ha scampo.

Konteau brontola un monologo interiore, mentre osserva la figura seduta. "Quindi, Morte non sei poi così grande: non è ancora finita. Sei venuta a me sotto Paspetto di questo apprendista. Ne sai così poco da dover chiedere istruzioni a me? Che cosa vuoi che dica, proprio a te, del pericolo, del terrore, della calma finale? La fine è giunta. O è il principio? Non importa. Finalmente vedrò il tuo viso".

Sente uno sfarfallio nello stomaco. "Che buffo!" pensa. "Un avvertimento? Qualcosa che abbia a che fare con il tempo?" Adesso la figura si è accorta della sua presenza. Ma forse, a dire il vero, aveva già notato il suo ingresso nella sala da gioco.

Konteau si accosta deciso al tavolino. Con voce aspra e gutturale, che sembra provenire da dietro mura di granito, ordina: - Togliti il cappuccio!

La figura seduta, che l'aveva fissato da sotto le anonime pieghe di stoffa grigia, si alza e abbassa il cappuccio, con uno strabiliante movimento aggraziato.

No. Oddio, no!

Konteau sente le viscere liquefarsi, guardando il viso di suo figlio, orgoglioso, così gelido, cosi elegante. Barcolla, arretra di un passo. Vorrebbe fondersi con le piastrelle del pavimento.

Il giovanotto capisce al volo.

Piega le labbra in un sorriso inatteso, luminoso. Konteau crede che il suo cuore si fermi. Dice, con voce fioca: - Non mi aspettavo... di trovare te. C'è forse... un errore?

- No.

Konteau lotta per controllare corpo e mente. Si accosta al tavolino, ma non fa alcun gesto di toccare il taglio. "oh, quei magnifici occhi, identici a quelli della madre!".

Balbetta, incerto: - Non sapevo che tu fossi entrato nell'accademia temporale. Sono... molto sorpreso.

- Non te l'avevo detto. Non l'ho detto a nessuno. Altrimenti mi avresti fatto allontanare dalPaccademia.

- Sì, è vero.

- Ormai è tardi. Non puoi più farci niente.

"Non è del tutto esatto" pensa Konteau. "E tu lo sai. Ma sono stanco. Non ce la faccio più, a oppormi".

Punta l'occhio buono sul viso speranzoso del figlio, aggrotta le sopracciglia. - Ancora non capisco. Qualcosa non quadra. Solo due giorni fa, ho chiesto di localizzarti. Eri a Lambda.

- Una trappola, per metterti fuori strada, se tu avessi cercato. Non ero affatto a Lambda.

- Ma dovevi pur essere in un'accademia temporale, da qualche parte!

- Infatti. Ero a Delta.

- Negli ultimi giorni?

- Negli ultimi giorni.

- ln quale... - Konteau deglutisce a vuoto, rumorosamente. - In quale borgo? Non è neppure una domanda. Parla al figlio in tono discorsivo.

- Il Cinque-otto-cinque risponde Philip Konteau. Guarda, incuriosito, le goocioline di sudore che cominciano a brillare sulla fronte del padre. - Ero al Teknikron. Un accademia nata da poco, ma ritenuta in grado di fornire il migliore addestramento della Costa orientale. - Poi aggiunge: - Quando il Cinque-otto-cinque ha cominciato a scivolare, ti ho chiamato. Telepaticamente, immagino che diresti. E. tu sei venuto. E anche mamma. Scrolla le spalle, con un gesto delicato ed espressivo, appena accennato.

"Il Teknikron" pensa Konteau.

"Ero proprio lì". Poi chiede: - La Vedova ti ha mandato in missione ieri?

- ln realtà è stato il Consiglio. Sono partito con l'espresso della notte.

- Tua madre sa che ti trovavi nel Cinque-otto-cinque?.

- No, naturalmente.

D 'un tratto si scambiano un sorriso di segreta complicità, fra uomini.

Poi Konteau père guarda la scacchiera, ma senza studiare davvero la posizione: solo pensando alle circostanze casuali che hanno portato suo figlio a sedersi lì, in quel punto esatto, in quel momento esatto. Per il Cranio di Kronos! Soorge ancora una volta la mano sottile del maestro ingannatore, l'uomo dai molti tempi e dalle molte facce. Solleva lo sguardo.

- Philip - dice - hai visto qui attorno un tipo strambo e anzianotto, con grandi baffi a manubrio? - Muove entrambi gli indici attorno alle

labbra, per illustrare la forma dei baffi.

- Ah, Ratell, vuoi dire. Siamo arrivati insieme, con l'espresso di ieri, ma lui è ripartito stamattina.

Strana domanda, la tua. Ratell ha trascorso qui alcuni minuti, seduto alla scacchiera. Secondo lui, il Bianco sembra in cattive acque, ma in realtà ha la posizione vincente.

Konteau riflette su queste parole. Ratell... è riuscito perfino a infilarsi nel suo sogno ricorrente.

Vuol dire che il padrone del tempo ha accesso alle sue registrazioni psichiatriche.

"Oh, al diavolo" pensa. "Guarda almeno la posizione. Il Bianco può vincere? Ci sarebbe un solo modo, che il pedone bianco in B-5 catturasse il pedone nero en passant. Ma certo! Il pedone nero dev'essersi mosso di due caselle, nell'ultima mossa del nero: la cosiddetta mossa fantasma; quindi, in questo caso, è soggetto alla presa en passant".

Sempre una questione di Tempo! Una lezione che dava un insegnamento importante: il Passato stabilisce in concreto quale sarà il Futuro, ma il Presente ricostruisce il Passato. Le regole del gioco sono le regole del Tempo. Il Bianco vince perché capisce il tempo.

Ratell aveva voluto che Konteau lo capisse. Ogni cosa comincia ad avere un senso, per quanto folle.

Komeau sorride a suo figlio. È un sorriso spontaneo, felice. - Aveva ragione!

- Hai risolto il finale della partita?

- Sì. Il pedone cattura il pedone nero en passant.

- Perdinci, hai ragione! Bene, allora posso riferirti il resto del messaggio.

Tocca a Konteau, mostrarsi sorpreso. - Eh?

- Ha detto che rinuncia al pranzo... qualsiasi cosa significhi... e che devo darti questo.

Philip porge al padre un involucro contenente una serie di vassoi. Il pacco è sempre stato sul tavolino, ma Konteau non l'ha notato.

- L'ha chiamato "cibo di mare" - aggiunge Philip. - Che cos'è? A che cosa dovrebbe servire?

Konteau strappa un angolo dell'involucro e annusa. È ancora caldo!

- Mmm... - sospira.

Scorfano, polpette di granchio, ostriche gratinate, ciambelle di granturco imburrate, una vaschetta di legno piena di salsa di chelone? Un'espressione sognante gli vela il viso.
- Sembrava irritato? - chiede.
- No. Solo un po' triste, come chi è costretto ad accettare l'inevitabile.
"Abbiamo tutti il nostro ruolo" pensa Konteau.
- Perché non chiamiamo il navigatore? - propone. - Consumeremo insieme questo magnifico pranzetto e parleremo degli aspetti più sporchi della missione.
Dovrei avere il nome, da qualche parte. L'hai già conosciuto.
- Sì - risponde Philip, seccamente. - L'ho conosciuta.
- Una donna? - Di colpo, Konteau si sente di nuovo a disaio.
E il figlio evita accuratamente di mostrare una qualsiasi espressione.
- Si è offerta volontaria.
Che sia sempre opera di Ratell?
Bene, bene... può darsi. Ma Konteau è cauto. Non si lascia prendere dalla speranza. In teoria, non doveva essere tutto finito?
Jane Stith Stanard, la Helen di Poe, la donna dai capelli di giacinto, e morta in un manicomio di Richmond nel 1824.
Dall'altra parte della sala, Konteau ode Pollicino sferragliare sulle rotaie circolari. Rimane in ascolto per qualche istante. No, non è tutto finito. Per lui, la fine non è mai arrivata. Lui desidera Helen: la desidera con tutto se stesso. Riesce a dominare la voce, che è solo lievemente stridula: - Ha esperienza?
Philip sogghigna: - Hai sentito Demmie.
Demmie. Il ragazzo mette il naso dappertutto. Veniamo al sodo.
- Tua madre?
- Centro perfetto. - Il ragazzo lo guarda.
Konteau rivolge a Philip un sorriso che sembra crescere a dismisura; poi gli dà un colpetto al braccio, alla maniera dei ragazzini di strada.
- Quando passeremo a prenderla, mi farò dare dal bar le posate e un paio di litri di vino bianco. E poi offrirò a voi krononauti incalliti il miglior pranzo che abbiate mai gustato!
Il nuovo geodeta lo guarda, con occhi grigi e calmi. - Papà, non posso farti compagnia. spiace davvero. Ho una conferenza informativa con Demmie. Ci vorranno parecchie ore.
- Oh. Ma certo. Nessun problema.

Konteau guarda suo figlio allontanarsi nel corridoio, verso il quartiere elegante.
Rimane da solo, abbandonato.
E il caso di uscire, portando con sé la confezione di pietanze, e mettersi in cerca di un topografonavigatore che non ha il minimo motivo per pranzare con lui?
"Maledizìone, Philip, avresti potuto trovarla e convincerla!".
Coraggio, Konteau.
Si guarda attomo, nel portico affollato.
Una donna sta entrando nella sala, dal corridoio del Mall. Si ferma accanto a una delle colonne centrali, passa in rassegna la stanza. Lo scopre, lo guarda negli occhi. Si porta la mano al fianco e si inchina lievemente, piegando il bacino. Si appoggia alla colonna, senza mai staccare gli occhi da lui.
Nella penombra il suo viso sembra enigmatico alabastro, pallido, fatato.
Quella colonna ha la forma di un lepidodendro; la corteccia è intagliata nel disegno delle tipiche scaglie arricciate.
Helen? È proprio Helen? Sembra così giovane, una ragazzina, proprio come quella che lui aveva conosciuto nella foresta del Carbonifero superiore, più di trecento milioni anni fa. La tuta da lavoro, di cotone viola... il giubbotto con le patte che si abbottonano sotto alette simili a petali di giacinto... i capelli neri, ricci come giacinti. Ha l'impressione di sentire il profumo di quei fiorellini.
Questa donna, questa naiade, questa fantastica bellezza, è la sua ex moglie. Rimane stordito. Non osa nemmeno battere le palpebre, per paura che svanisca.
Nella sua eleganza eterea non c'è traccia palese di sessualità.
Eppure, come le cose serie che si assommano fino a formare il sorriso di Monna Lisa, irradia inviti.
Konteau resta a bocca aperta. La donna e reale, oppure una semplice proiezione ella sua mente?
Non lascia cadere la scatola di pietanze solo perché la regge con una stretta ferrea, quasi fosse impietrito. E questo contrasta fortemente con lo stato del suo cervello, che sembra un grumo di gelatina.
Un festaiolo si accosta alla donna: ondeggia un pochino, tiene in mano una bottiglia e un bicchiere mezzo pieno. Le parla. Konteau

spezza di colpo l'incantesimo che lo tiene prigioniero. Si fa avanti.

Ma non deve preoccuparsi. Senza dare l'impressione di accorgersi dell'intruso, la donna dice qualche parola breve e incisiva, senza girarsi. L'intruso boccheggia, lascia cadere il contenuto el bicchiere, arretra, scompare.

E adesso Konteau è vittima di una notevole allucinazione uditiva. A uno a uno, tutti i suoni svaniscono, come se fossero stati solo prestati per l'occasione e i legittimi proprietari fossero venuti a raccoglierli e portarseli via. Il baccano di voci svanisce. Poi lo strisciare di piedi. Poi il tintinnio di bicchieri. Il fruscio di vestiti. E, infine, il ciuff-ciuff della locomotiva Pollicino, sulle piccole, eterne rotaie del plastico nell'angolo più lontano.

No, infine non è esatto. Non è quello l'ultimo suono.

Nel silenzio assoluto, Konteau sente vibrare le ali di una gigantesca libellula.

Helen sorride e si avvicina.